

Società Nissena di Storia Patria - Caltanissetta  
già Officina del Libro Luciano Scarabelli

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno IV - N. 9

Luglio-Dicembre 2011

ISSN 1974-3416

Lussografica - Caltanissetta

## Archivio Nisseno

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società  
Fondato dall'Associazione culturale "Officina del Libro Luciano Scarabelli"  
oggi Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno IV - N. 9

Luglio-Dicembre 2011

"ARCHIVIO NISSENO" è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta  
Tel/Fax 0934.595212 - [archivionisseno@virgilio.it](mailto:archivionisseno@virgilio.it)

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena [spefrancesco@alice.it](mailto:spefrancesco@alice.it)

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro [antonio\\_vitellaro@alice.it](mailto:antonio_vitellaro@alice.it)  
Sergio Mangiavillano [s.mangiavillano@alice.it](mailto:s.mangiavillano@alice.it)

Comitato scientifico: Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Mineo (Catania), Alessandro Musco (Palermo), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Gisella Padovani (Catania), Michela Sacco Messineo (Palermo), Wiliam Spaggiari (Milano), Roberto Tufano (Catania).

Comitato di Redazione: Luigi Bontà, Francesca Fiandaca Riggi, Giuseppe Giugno, Leandro Janni, Anna Mosca Pilato, Luigi Santagati, Luigi Varsalona, Rosanna Zaffuto Rovello

Composizione grafica: Luigi Santagati

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n.  
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta  
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 [edizionilussografica@alice.it](mailto:edizionilussografica@alice.it)

*I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.*

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: • 25,00 (2 numeri semestrali)  
L'importo va versato su: C.c.postale 85497915 *oppure*  
C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888  
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno  
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Entrambi i conti sono ancora intestati all'Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli"

**Prezzo • 12,50**

## *Editoriale*

### DALLA “OFFICINA DEL LIBRO LUCIANO SCARABELLI” ALLA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA

Il 7 Marzo 2007 nasceva a Caltanissetta l’Associazione culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli” con il proposito di promuovere gli studi nella provincia di Caltanissetta, valorizzando la serietà della ricerca e corrette modalità di diffusione della cultura, nell’intento di lottare contro l’emarginazione geografica e il provincialismo culturale che hanno impedito, da sempre, una reale crescita del territorio.

L’Associazione individuava nella promozione del libro lo strumento primario con cui realizzare i suoi propositi, tenacemente convinta che se il dibattito culturale e le attività di ricerca e di studio non si tramutano in qualcosa che rimane per il futuro (e il libro può svolgere ancora tale funzione), rimangono voci che risuonano nel deserto.

L’Associazione ha voluto promuovere tutte le opportunità offerte dal territorio, sia passate che presenti, attraverso la rivista semestrale di varia umanità “Archivio Nisseno” e una collana di libri, che raccoglie già nove titoli, intitolata “Scarabelliana” in memoria dello studioso piacentino Luciano Scarabelli, benemerito promotore della neonata Biblioteca Comunale di Caltanissetta dal 1862 al 1878.

Nei suoi cinque anni di vita, l’Associazione “Officina del libro” ha organizzato numerosi convegni di studio in tutta la provincia nissena, proponendosi all’attenzione della pubblica opinione come organizzazione seria, intenta a promuovere i valori della tradizione e le opportunità di studio espressi dal territorio.

Sono nati, così, i convegni sui canti della tradizione popolare di Milocca-Milena, i due convegni su Paolo Emiliani Giudici a Mussomeli (2008 e 2012), sui cinquantenni dalla morte di Luigi Russo a Delia, sulla “Sacra Biblioteca nella Biblioteca” a Caltanissetta; gli atti di tali convegni sono stati tempestivamente pubblicati sulla rivista “Archivio Nisseno”, che ha rispettato sempre la sua cadenza semestrale, giungendo così al suo ottavo numero (gennaio-giugno 2011). Questo numero nove, pur rispettando la sequenza semestrale (luglio-dicembre 2011), esce con notevole ritardo per motivi organizzativi collegati al passaggio dall’Associazione culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli” alla “Società Nissena di Storia Patria”, nata con atto notarile del 30 marzo 2012, che ha modificato lo Statuto dell’Associazione.

La nuova Società si inserisce nel filone di studi e di esperienze delle Società di Storia Patria, che operano da oltre un secolo in Italia per la promozione della storia e della cultura del territorio, che è stata l'attività svolta nei suoi cinque anni di vita dall'Associazione "Officina del libro". È stato naturale, quindi, assumere la nuova denominazione con tutto quello che ne consegue; in tal senso siamo stati sollecitati da più parti, perché le esperienze realizzate portavano naturalmente l'Associazione a questo approdo, in virtù anche dell'importante strumento costituito dalla Rivista.

La modificazione statutaria ha portato anche ad allargare l'adesione alla nuova Società a tutti gli appassionati di storia e di cultura operanti nel territorio. Il numero degli associati è raddoppiato, arricchendosi di nuove esperienze non strettamente legate alle discipline più strettamente umanistiche.

Con la nuova Società di Storia Patria si aprono nuove prospettive, prima fra tutte quella legata all'ambizioso progetto di un *Dizionario biografico degli uomini illustri del Nisseno*, opera impegnativa che richiederà alcuni anni di lavoro e il contributo di molti studiosi di tutta la provincia.

La Società Nissena di Storia Patria intende proporre alle altre società siciliane di storia patria momenti di coordinamento ed iniziative concordate per un lettura più razionale della storia del territorio siciliano.

Questo numero 9 della Rivista è benaugurante, perché contiene alcune poesie inedite del poeta niscemese Mario Gori, che merita di essere conosciuto di più e apprezzato anche al di fuori del territorio nisseno; a questo mirano gli studi critici che le accompagnano e che provengono da tutta la Sicilia; un modo concreto per mettere in rete esperienze solo apparentemente lontane fra loro.

Quali responsabili della Rivista, ci conforta l'attribuzione del codice ISSN da parte del CNR e l'adesione al comitato scientifico di studiosi di tutta Italia.

Auguri di buon lavoro alla Società Nissena di Storia Patria!

I Direttori

MARIO GORI

**POESIE INEDITE**  
IN LINGUA E IN DIALETTO

## IL RITROVAMENTO DEGLI INEDITI DI MARIO GORI

SALVATORE MILITELLO\*

Gli inediti pubblicati in appresso sono stati trovati da Ottavio Evola, presso l'Archivio Comunale di Niscemi, dove lo stesso prestava servizio. Nell'ottobre 2009 Evola contattò il segretario del "Centro di Promozione Culturale Mario Gori" di Niscemi, Giovanni Parisi Avogaro, cultore ed estimatore della lirica goriana, il quale, entusiasta della notizia, informò il presidente della suddetta associazione Dr. Carmelo Trainito, l'assessore alla Pubblica Istruzione dott. Nunzio Pardo ed il sottoscritto. Puntualmente ci recammo presso l'archivio e prelevammo il faldone con tutto il materiale. Avogaro, a conoscenza del mio interesse verso tutto ciò che riguarda il Gori, volle espressamente la mia presenza per collaborare con lui nel selezionare, con scrupolo e diligenza, gli scritti. Dopo aver fatto un attento riscontro con le opere già edite, inviammo il tutto alla signora Nives Pighini, vedova Gori, la quale ci rispedì, entro breve tempo, le poesie da pubblicare.

Sono particolarmente riconoscente alla signora Nives per l'occasione che mi offre di potere esprimere la mia gratitudine verso un uomo e poeta che, con la sua arte, si è distinto nel panorama letterario italiano. Non ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, ma la sua poesia mi ha permesso di avvicinarmi al suo mondo e di apprezzarne l'alto messaggio umano e culturale. Ricordo ancora, con grande commozione, quando alle elementari per la prima volta lessi la lirica *Giocattoli*, non riuscii a trattenere le lacrime e una sensazione mista di malinconia e gioia mi invase il cuore. Se dovessi dire da quanto tempo amo la poesia, direi con certezza da quel giorno. Ancora oggi Mario Gori è per me un punto di riferimento, sia umano che poetico.

Quando contemplo i tramonti del mio paese mi ritornano in mente alcuni versi tratti dal *Taccuino delle ore perdute*, dove il poeta dice: "*Fantasticate e i sogni porteranno l'anima per i cieli*", ed è in quel momento che io lo vedo andare "*nell'azzurro a scrivere favole di nubi rosa e poi di stelle*".

\* Affermato poeta niscemese.

## POESIE IN LINGUA

## Il ricordo della figlia Maria Elisabetta

*A mio padre.*

*So che tu mi sei accanto mentre leggo le tue poesie, ti ho conosciuto attraverso di esse perchè allora, quando sei andato via, ero troppo piccola per rendermi conto di quanto grande fosse il tuo cuore. Nella mia semplicità forse, per tanto tempo, non ho capito l'importanza dei tuoi scritti, ma adesso, rileggendoli, sono divenuti patrimonio della mia vita. Penso continuamente a te, al tuo breve cammino, anche se completo e ricco di cose belle, a te che ho ritrovato con amore, a te che mi hai rivelato il segreto dell'esistenza in tutta la sua totalità.*

Maria Elisabetta



### *Conchiglie*

Ora il gioco è finito  
e non siamo né luce né ombre,  
né giorno né notte,  
ma secche conchiglie  
lasciate alla deriva  
dall'onde rumorose.

### *Pagliaccio*

Sono un pagliaccio travestito d'uomo,  
piango e rido per posa e non importa  
se a sipario abbassato e a luce spenta  
la mia maschera recita sgomenta  
un canto di dolore e di rivolta.  
Il mio cielo è di carta colorata,  
il mio cuore di stoppa, la mia vita  
sarà sempre una grande buffonata,  
la farsa d'un dolore per sollazzo  
degli altri e dopo l'ultima risata  
batterete le mani alla mia morte.

### *Carnevale*

Ti saluto, compagno mascherato,  
povero ridarello striminzito,  
nel vederti mi sono divertito  
e alle tue spalle ho riso e t'ho beffato.  
Mi chiedo come mai l'umanità  
è giunta a tanta pena e ilarità.

*Esilio*

Scontati i torti nasce una ragione,  
ma l'istinto predomina  
con la sferza dei sensi.  
Immagino evasioni prodigiose  
e mi adatto a languire  
senza rompere il cerchio dove attendo  
che un'assurda speranza mi redima.  
Antichi voti i miei, adattamenti,  
non vita,  
sacrificio di voli trattenuti  
da un impiglio remoto.  
E' un dolore che mai raggiunge il vertice,  
una parabola corta  
per tante ingiuste illusioni.  
E i giorni s'inabissano imprecisi  
dentro di me  
con rumori violenti, decimati  
da confronti mutevoli.  
E non credo più ai limiti  
che dividono tutto,  
corrosive incertezze i miei silenzi,  
neghittosi abbandoni  
ed azzardi incoscienti.  
Non riconosco più  
le vie degne e perfette,  
gli orizzonti ideali  
e le mete prefisse.  
Seguo estreme passioni  
e cammini deviati  
e mi rodo la carne disperata  
col trionfo dei sensi.

*Tramontana*

A quale santo accendere i falò  
se il vento nero della tramontana  
illividisce le pampere bassed  
dei braccianti arrocchiati nei cantoni?

Si passano le cicche attorcigliate  
e parlano di donne e di sementi  
nell'aria morta della sera ai lenti  
tocchi d'una campana d'agonia.

In ogni tana al fumo dei sarmenti  
crescono lupi e Cristo non sa più  
moltiplicare i pani della cena  
inchiodato com'è sopra la croce.

E che fanno lassù dentro le nicchie  
quei santoni di pietra con le barbe  
cacate dai colombi? Qui si muore.  
E nei palazzi suonano la radio.

***Fiore***

Questo è Fiore, ragazzo contadino,  
con la giacca a brandelli e il ciuffo nero  
sull'occhio saraceno. L'hanno ucciso.  
Formica di catoio, aveva fame.  
Per un pugno di fratte l'hanno ucciso!  
e per lui non si suonano campane.  
Carro di terza classe, chi si ferma  
a salutare questo morto!

***Il fuoco s'è spento***

Ho sentito stanotte nel vento  
un singhiozzo lontano di bimba;  
ho sentito dei passi nell'orto;  
alla porta qualcuno ha bussato.  
Lentamente, nel vecchio camino,  
il fuoco si spegne, diventa piccino...  
forse torna il mio amore fuggito,  
forse torna il mio sogno svanito  
e tremando la porta ho aperto,  
ma non era che un soffio  
del sogno perduto, portato dal vento.  
Richiudo la porta...  
Il fuoco s'è spento.

*... E l'acqua trascina*

Strade?  
Strade bagnate  
da rivoli d'acqua piovana  
che vanno a ingrossare  
le acque correnti del fiume  
... e brontola il fiume.

Nuvole?  
Nuvole grigie sospinte dal vento  
ricolme di lacrime fredde  
che irrorano i campi cascando dal cielo:  
è il cielo che piange.

Una foglia?  
Una foglia si stacca da un ramo,  
volteggia più in alto;  
e turbina e ondeggia  
e in brevi spirali ricade  
poi scorre  
nel rivolo d'acqua piovana  
... e l'acqua trascina.  
E' sera?

E' sera  
ma il viandante che passa  
e s'affretta ed impreca  
e s'affanna sotto a un baffo  
riparo di seta,  
non s'accorge neppure di un bimbo  
rannicchiato in un angolo buio  
di un portone già chiuso;  
non s'accorge che piccole lacrime  
amare, da quel volto spaurito,  
scorrono, lente, nel rivolo  
d'acqua piovana,  
... e l'acqua trascina.

*Spirito macellato*

Spirito macellato che ti strazi  
 col rantolo del vento, sulle corde  
 del silenzio ti rotoli e deliri  
 con voce disumana. Quale notte  
 ti ferì, che ricordo ti perseguita  
 nella grotta del tempo? Un suono vibra,  
 quasi un nome corrosato dal dolore  
 nella tua gola maledetta e forse  
 ci fu un giorno per te la primavera  
 che alzava fiori e inazzurava cieli  
 d'alba ed un nome forse intenerì  
 la tua furia di vivere. Ma tutto  
 non è che nel tuo sguardo disperato  
 che assale il mio mattino ora che spenta  
 anche per me è la speranza, spirito  
 macellato che vaghi sulle corde  
 del silenzio e ti strazi e mi deliri.

*La ragazza*

La mia ragazza vive in un catoio  
 abbevera garofani e sospira.  
 Le basterebbe un anello di fiera  
 e che attaccassi l'asino alla porta  
 per far morire d'invidia le vicine.  
 Ha seni come pomi e sangue e latte  
 nella carne ch'è dura come pietre  
 e mi odora col fumo dei capelli  
 mi balla davanti quando le sorrido  
 e mi si piega come canna al vento  
 se le bacio le tempie e la mordicchio.

*X*

Donna tu,  
vessillo al mutilato prigioniero.

E fu dolce sognare  
ed ansia ed amore  
c'ingrandivano il cuore.

Ma passasti così, fiore, speranza,  
come passa la luce e va al tramonto  
a dipingere fremiti di stelle.

*Momento*

Ora che t'ho smarrita  
torna una procellaria  
a regalarmi il canto del tuo amore.

Il mio pensiero viene deportato  
da moltitudini insonni  
nelle notti di mezza estate.

E' una persiana socchiusa,  
una tenda al vento.

*Malinconia*

Dopo la festa sul bicchiere vuoto  
è rimasto il rossetto d'un sorriso.

*Una rosa morsicata*

Sputammo i nostri cuori nella gola  
per dirci che la vita se ne vola  
presto e c'illudemmo di sognare.  
Ma poi un'ombra ci volle umiliare.  
M'eri venuta incontro spensierata  
e restasti una rosa morsicata.

*Io non saprò chi sia*

Io non saprò chi sia quello che un giorno  
ti segnerà nel cuore i suoi pensieri  
e ti saprà donare una carezza.  
Certo, questa incoscienza mi tortura  
oggi che vivo solo dei tuoi occhi  
anche se già lontani non importa.  
Questo è un pensiero che mi scava il cuore  
con la tristezza di un'ora perduta.  
Io non saprò che sia quel giorno nuovo  
le mie speranze cadono, si offuscano  
e tento rinnovarle vanamente.  
Chi ti aprirà la soglia di domani  
non lo saprà di questo incantamento  
perché è morto una sera dentro noi  
e lasciò sola la malinconia  
che conta solo nelle sere tristi.

*Questi mattini d'inverno*

Questi mattini d'inverno  
recano un voto d'adorazione  
alla mia anima stanca.  
Amore, io vivo di te  
nell'ombra dolce d'ogni ricordo  
perennemente segnato  
sul delirio cocente della carne.  
Ora so come ti amo,  
so che vicina, dileguavi  
in un cielo d'incanto  
ma è la lontananza  
che ricalca le orme della brama.  
Dolce sei e umana  
ma in questi mattini d'inverno  
con la nebbia quietante  
mi pesa la morta solitudine  
come se in me vivesse  
oltre la vita  
un'altra mia vita grande,  
feroce.  
Ogni desiderio si svuota  
nel triste richiamo  
di saperti reclusa  
in un involucro di piacere.  
Ora so come ti amo,  
non sei fiore di giovinezza in sogno  
non sei nube dorata che scuote  
l'incantamento d'ogni meraviglia  
dolce sei e umana  
nell'altra mia vita grande,  
feroce.

### *America*

Impazzisce la sera torturata  
dai neon, le stelle sono finte  
agli ingressi degli hotels, quel rosso  
nervoso dei semafori, la faccia  
nel negro avvinazzato con la cicca  
pendula e la cravatta a fiori gialli...  
America!

Nasce una strada lunga  
dalla notte dolente dei pensieri  
e la vita s'affida alle parole  
piante sopra le righe di una lettera.  
Nere parole che rifanno tutte  
le strade del paese di collina  
nascosto tra gli olivi saraceni  
a mezza costa dove il vento d'Africa  
fruga nel sangue e fa impazzire i grilli  
nelle notti d'agosto.

Ma perduto è il bel cielo con le stelle  
vere e la luna dolce dentro il cuore  
dei vent'anni strappati  
alle sere d'amore.

Non lo suona nessuno il marranzano  
malinconioso qui, nessuno porta  
il mandolino della serenata  
e stasera vorrebbe a squarciagola  
cantare al vento nero dell'asfalto  
il fuoco vivo della nostalgia  
per tornare laggiù sotto un balcone  
nel piccolo paese di collina  
nascosto tra gli olivi saraceni...

*Saloni di sabato sera*

“In Grecia si faceva spacca e lassa...”

“In Africa entravamo nei tucul  
e i negri non parlavano,  
se ne stavano zitti, se ne stavano  
con gli occhi come ruote di carretto.  
E noi ci buttavamo sulle donne  
(calde ma sporche, sporche che puzzavano)  
tenendo sempre accanto la pistola.  
E s’andava anche via senza pagarle,  
chi ci diceva niente  
e qualcuno sputava in faccia ai negri  
per sfregio e i negri non parlavano,  
se ne stavano zitti, se ne stavano  
ché avevano paura della forca,  
paura della forca i negri avevano...”

“E a Siviglia? Lì sì che non puzzavano,  
avevano le ascelle profumate  
e i capelli lucenti  
e i seni grandi come pani e duri  
come coticchie, come bronzo duri.  
Tenevano garofani tra i denti  
le donne di Siviglia...”

“E in Russia? In un paese ne trovammo  
una, una donna ch’era una giumenta!  
Lei non voleva e ci graffiava gli occhi.  
Altro che storie, la prendemmo quattro  
e tutti insieme ce ne scapricciammo...”

“E in Grecia si faceva spacca e lassa  
per un pezzo di pane. Si chiamavano  
despinis lì le donne e n’ebbi una,  
una di tredici anni tutta miele  
una pupa di zucchero, una pupa!  
Ma l’uccise un tedesco e le buttò  
tra le cosce il tabacco della pipa

***Desiderio***

Noi custodiamo dentro gli occhi il mondo  
 con l'amore perpetuo degli illusi  
 che attendono una grazia, è così breve  
 il misero trionfo della carne!  
 Ecco, domani, nell'oscuro e incerto  
 presentimento deponiamo un bene  
 che ci sfugge ed è forse la speranza,  
 quest'antica pietà dei nostri sogni,  
 che ci affida alle cose che saranno.  
 La nostra sorte è solo il desiderio  
 non la certezza perché tutto è vano  
 e si fa vano dentro il nostro cuore.

***Ora è tempo di sole\****

Ora è tempo di sole, il verde è quieto  
 ed innamora l'ombra, nel geranio  
 l'alba sazia di luce si fa rossa,  
 squillante e tu sorridi con dolcezza  
 all'aria chiara che ritaglia i monti  
 nel cielo smemorato, tra le canne  
 l'Arno s'allunga sonnolento e s'alza  
 un frullo tra le frasche. Se ti guardo  
 è perché sono solo entro di me  
 e tu sei giorno, nuvola, sei fiore,  
 sei nostalgia e speranza, sei bellezza  
 luminosa d'ardori, sei quel filo  
 d'erba che nasce, sei la tenerezza  
 che mi dilaga in cuore, sei l'amore  
 che si nutre di sguardi, sei quel nido  
 sacro dove il dolore s'asserena  
 ed il cielo ti scende dentro gli occhi  
 e ti fa bella, sospirosa e cara.

\* Questa poesia proviene dall'archivio della famiglia Gori.

## POESIE IN DIALETTO SICILIANO

*Scuzzara*

Scuzzara ca ti resti mpurtusata  
nta stu ntricu scurusu di furesta  
e nesci sulu quannu c'è timpesta  
pi circari na pampina bagnata,

la vita to custritta e rassegnata  
è comu chidda mia, queta, mudesta,  
niscemu tutti dui la testa  
pi lu bisognu di na masticata.

Lu sulì non è nostru, lu gurliu  
ca fa la primavera non ni porta  
lu saccu chinu d'oru e di disiu.

L'oru no, non è nostru ca la storta  
fortuna n'additò tantu piniu,  
la luci è viva e la spiranza morta.

*Passa lu tempu*

Passu lu tempu cu la fantasia  
china di nenti ma li carnagiai  
di lu duluri d'intra l'arma mia  
fannu li nida di pinusi guai  
e sugnu comu un'omu all'agunia  
ca spetta di muriri e 'un mori mai,  
oh, comu mi tormenta sta fuddia  
malidittu ddu iornu...

***Luci na l'occhi...***

Luci na l'occhi e niuru a lu cori  
la me vita si sfa ura pi ura,  
ogni spranza diventa n'avvintura  
e tuttu va e finisci a scattacori.

Ntisi na vuci, ma li so palori  
si sficiunu nta l'anima (malura  
di cu cridi a li sonna) e la svintura  
non si finisci fina a chi un si mori.

E spettu un gnornu, dd'ura, dd'u mumentu  
pi scriviri la fini di la me storia,  
senza campani p'accompagnamentu.

***Cicciu***

Cicciu facisti bonu ca ti nn'isti  
e ntra stu nfernu non ristasti chiù,  
l'avisti armenu la custanza tu  
di partiri pi sempri e ti pirdisti.

Iu 'nveci sugnu deboli di cori  
e non sacciu spizzari sta catina  
tu 'nveci dicidisti na matina  
non sintennu né supplichi e palori,

e ti nni jisti senza suspirari  
cu lu cori paratu a la vintura,  
iu 'nveci ristai ccà d'intra sti mura  
comu n'aceddu ca non po' vulari.

*Mumentu di Natali*

Natali. Ppi lu cursu li fussetti  
 sunu turniati d'ommini e carusi,  
 si virunu li facci cchiù mafiosi  
 ca scupulianu tutti li sacchetti.

Cca lu Rizzutu e Peppi e li saccari  
 e dda Pitittu e Tana la sciancata,  
 Minica e Nara chi talia 'ncigghiata,  
 Tanu Ballà chi cerca di zuffari.

Li mastraioca riranu ca ddà  
 la vincita è sicura e a Callaruzza  
 gira la rota e li dinari 'npuzza  
 e riri di luntanu Taddità.

Jetta nterra la coppila Jachinu  
 tuttu raggiatu, frisca lu ziu Tanu  
 Fasuni e si prepara di luntanu  
 Vanni ppi dari corpa a Putrusinu...

E cuntinuanu tutta la jurnata  
 sina a perdiri puru la cammisa  
 e 'ntestinu ca parinu di 'mprise  
 sina ca fanu l'urtima tirata.

*Signurina*

*“Signurina si permetti  
u muminteddu m’ascutari”  
“ma chi è foddi ci la smetti  
ca la genti sta a guardari”.*

Ti ricordi dda matina  
ti chiamai “Signurina”.  
E tu l’occhi ti calasti  
cunfunnuta e russicasti.  
Eri ancora na carusa  
cu li trizzi, nuccintuna  
ma comu eritu nciniusa  
ah com’eritu bidduna.

Ti ricordi “Signurina”  
fusti tu lu primu amuri  
cu sa facci di bammina  
cu ss’ucchiuzzi ammagaturi.  
Quantu voti mi lassasti  
e ogni vota russicasti  
Oh, la babba di scantavi  
di li genti e mi scappavi  
ma dda mpizzu di dda via  
ti vutavi pi guardari  
cu la scusa d’appuntari.

***Lassammuni accusì***

Lassammuni accusì senza palori  
facemu finta ca tu vai di ccà  
e iu di ddà, chi mporta si lu cori  
chianci, lu cori sempri accusì fa.

Lassammuni accusì senza palori,  
spartemuni li sonna, tu di ccà  
e iu di ddà, spartemuni li cori.  
Amuri addiu, la vita accusì fa.

Iu li me sonna ti li vegnu a dari  
quannu tu chianci cu sospiri amari.  
Amuri addiu, pi la bon fortuna  
... e siddu nun amu cchiù, siddu nissuna  
dintra lu cori miu veni a nsunnari  
è signu ca tu resti la patrona.

***Chiovi, chiovi...***

*“Chiovi, chiovi Signuruzzu  
ca ni dati lu panuzzu”.*

Diciunu li criaturi nni la strata  
sotannu, picchè un pocu sbrizzichia  
c’è Ricu, c’è Cecè, Tura e Maria  
supra ‘u scaluni di la Ddulurata.

Paulu chianci nni la cantunera  
Totò e Tutuzzu jocunu a prisari  
Cinu ccumenza forti a bistimmiari.

*La mala stidda*

Nuvuli sfatti na l'azzolu funnu  
di l'arba, la nuttata si finiu  
e n'altu jornu comu voli Diu  
brazzamani la cruci di stu munnu.

Lu sonnu fu 'ncantisimu prufunnu  
ca mi fici scurdari lu piniu  
ed ora ca ritornu a lu castiu  
di la vita, caminu e mi cunfunnu.

Aviva na banneru e si strazzau,  
aviva na speranza e si finiu,  
lu me' distinu si sfanfarazzau.

La mala stidda ca mi dessi Diu  
non luci cchiù, pi sempri si scurau  
e c'è la notti na lu cori miu.

*Disiu*

Quannu caminu a tagghiu di trazzera  
 e lu iornu s'ascura e na campana  
 sentu tucchiari ppi la chiana chiana  
 e mi veni disiu di na priera,  
 quannu lu cori pari ca non spera  
 e ripensu ca tu mi si luntana  
 e la vita mi pari cosa vana  
 comu lu ciuri di la primavera,

tannu vurrissi chianciri e muriri  
 mentri lu suli codda na lu mari  
 e mi tira li sonna e li sospiri,

tannu vurrissi tuttu salutari  
 lu me paisi e dopu scumpariri  
 mmenzu a li rocci e nmezzu a li zammari.

Motto: *Post fata resurgam.*

*'Ncaminu*

Forza e curaggu, semu di cchianata  
 e lu carrucu è granni e ni struppia,  
 di petri e scaffì è china sta carrata  
 e lu ventu cuntrariu sbauttia.

Ma ormai ca trapassammu la caddata  
 è finutu lu chiù di la fatica,  
 ora ni resta l'urtima furzata  
 pi sdirrignari di sta vicaria.

Na vota ca si ruppi la mpastura  
 e li vrazza lassaru li catini  
 facemunilla bona la vintura.

Avemu centu seculi di spini,  
 centu malatimpati di dulura  
 e niuru è lu sangu di li vini.

# RILEGGENDO GORI

SAGGI DI

GIUSEPPE BUSCEMI, SALVATORE BUSCEMI, ROSA EMMA CORVO,  
PIPPO DI NOTO, ALDO GERBINO, GIUSEPPE GIUGNO, GIOVANNI OCCHIPINTI,  
GISELLA PADOVANI, LUCREZIA TINNIRELLO E ANTONIO VITELLARO

E TESTIMONIANZE DI

SALVATORE CAMILLERI E EUGENIO GIANNONE

A CURA DI

SALVATORE BUSCEMI E ANTONIO VITELLARO

## INTRODUZIONE ALLA CONOSCENZA DELLA POESIA E DELLA PROSA DI MARIO GORI

DI SALVATORE BUSCEMI\*

### 1. Premessa.

La presente raccolta di poesie inedite rappresenta per me omaggio alla memoria di Mario Gori; un tributo di affetto e di stima da parte di chi ebbe la ventura di conoscerlo e frequentarlo in vita e di altri che ne hanno scoperto e apprezzato il messaggio umano e poetico in tempi successivi alla sua scomparsa.

Ringrazio la Sig.ra Nives Pighini, vedova Gori, per averne consentito la pubblicazione.

Ritengo che alcuni inediti qui raccolti possano essere stati scritti da Gori negli anni della sua prima giovinezza, dopo la pubblicazione di *Germogli*. Anche per la moglie Nives Pighini, interpellata al riguardo, la datazione più probabile potrebbe ricadere nell'età giovanile del Poeta, intorno ai venticinque anni. Il condizionale è d'obbligo. La parola più attendibile viene comunque affidata agli esperti che ci collaborano.

Personalmente, mi sento onorato di curare la presente raccolta per il debito di riconoscenza che ho nei confronti di Mario Gori, conosciuto negli anni della mia adolescenza, quando insieme a pochi altri ragazzi frequentavo il suo piccolo studio in Via XX Settembre.

L'immagine che ci offriva Mario Gori allora non era proprio quella "del siciliano di paese... del ragazzo della zolfara che mastica silenzio e pane nero" (*Lettera dal Sud*), ma del giovane intellettuale anticonformista e molto estroverso, elegante nel portamento e forbito nell'eloquio, naturalmente portato all'incontro con l'altro da sé per il bisogno di confrontarsi e di esternare il suo mondo interiore. Apprezzava poco l'ambiente intellettuale di Niscemi del secondo dopoguerra, ritenendolo conformista e refrattario ad ogni cambiamento, alle istanze culturali e ideologiche del momento. Assorbì dal latte materno, ma anche dalle discussioni con il padre, Salvatore Di Pasquale, una prima conoscenza del "socialismo reale" che a Niscemi raggruppava i comunisti della prima ora e che organizzava molto spesso comizi infuocati in Piazza Vittorio Emanuele II e assemblee di sezione, manifestazioni dei contadini per l'assegnazione delle terre del feudo e per contratti salariali più umani.

Non di rado, alla testa di queste "masse" che s'affacciavano all'agone politico con l'illusione di un immediato riscatto sociale, si trovava la madre di Gori,

\* Già Direttore Didattico a Niscemi, autore di saggi d'interesse storico-sociale.

personaggio politico di spicco in quel tempo e vera antesignana dei diritti della donna in politica e nel mondo del lavoro.

Troviamo Mario Gori impegnato in politica per pochi anni, nel periodo della prima giovinezza. Un impegno di rottura con il passato, saltuario e connotato da idealismo velleitario, da socialismo umanitario, un po' anarcoide e rivendicativo, proprio del poeta che vive con "la testa fra le nuvole" e che vorrebbe affidare alla poesia il suo messaggio sociale e civile.

Ricordo che in un tardo pomeriggio del 1948, durante una campagna elettorale, per circostanze impreviste non si presentò sul podio del partito comunista l'oratore ufficiale, annunciato da alcune ore. La piazza era gremita di gente che a quel tempo partecipava, numerosa, con passione e convinzione, alle adunate politiche. Mario Gori, che si trovava in piazza, fu invitato a sostituirlo. Tenne un discorso che elettrizzò tutti, improvvisando un tema congruente col dibattito politico del momento e concludendo con dei versi improvvisati che andarono letteralmente in delirio la piazza. Il prof. Arcangelo Valenti lo ricorda così:

*"... La fine di quell'indimenticabile discorso è salutata con uno scrosciante e prolungato applauso e subito dopo Mario è issato in alto come una bandiera, seguito da tutta una folla commossa, ma nello stesso tempo entusiasta e plaudente. E non fu quella la sola volta che si ebbe a verificare tale avvenimento nella nostra piazza o nei quartieri del paese. In più di una occasione Mario portò una carica di entusiasmo e di presenza emotiva che contribuì non poco al successo delle istanze sociali del tempo".<sup>1</sup>*

Dopo la maturità classica, conseguita a Caltagirone nel luglio del 1944, Gori si pose all'attenzione degli intellettuali e in particolare dei giovani, come poeta e come conferenziere, organizzatore di recitals e fine dicitore.

Nel corso della sua breve esistenza assunse inoltre un importante ruolo di *animatore culturale* dentro e fuori Niscemi anche con le riviste da lui fondate, alle quali collaborarono i più prestigiosi scrittori e poeti contemporanei. Dalle pagine letterarie di queste riviste<sup>2</sup> possiamo trarre abbondante materiale di riflessione per porre Mario Gori nella sua vera dimensione di poeta e di scrittore.

## **2. Cronistoria.**

Una sintetica cronistoria della vita e delle opere di Mario Gori servirà a inquadrare meglio la sua poetica e la sua presenza nel panorama della letteratura italiana contemporanea.

1 - Arcangelo Valenti, *Omaggio a Mario Gori nel 10° anniversario della sua scomparsa*. Discorso pronunciato a Niscemi il 7.12.1980 per la intitolazione di una via della Città al nome del Poeta.

2 - Le riviste fondate a Niscemi furono: "La Soffitta", nel 1957; "Il banditore del Sud", nel 1961; "Sciara", nel 1964.

1926: Mario Di Pasquale (il vero nome di Gori) nasce a Niscemi, da Salvatore Di Pasquale e Maria Arca. Conseguita la licenza elementare, si iscrive al Ginnasio-Liceo “Secusio” di Caltagirone, dove l’adolescente Gori si farà subito notare per le sue superiori doti di intelligenza analitica e creativa. Conseguirà la maturità classica con il massimo dei voti.

1944: pubblica la sua prima raccolta di poesie, intitolata *Germogli*. Nonostante la giovane età, l’Autore dimostra una capacità inventiva e una padronanza dell’endecasillabo veramente eccezionali.

1945: frequenta a Catania la facoltà di medicina, che abbandona nel 1947 per dedicarsi alla poesia e al giornalismo. Entra nella redazione del “Corriere di Sicilia”, edito a Catania.

1954: si trasferisce a Pisa, dove conta di intraprendere gli studi di medicina. La passione letteraria, invece, lo assorbe totalmente. In Toscana conosce Rosso di San Secondo, col quale contrae rapporti di cordiale e profonda amicizia, che si caratterizza subito di reciproca stima e ammirazione.

L’anno dopo rientra a Niscemi, sia per il forte richiamo che su di lui esercita il paese natio, che per l’insistenza della madre.

1955: pubblica a Catania la raccolta di poesie in dialetto siciliano intitolata *Ogni jornu ca passa*.

1957: pubblica, presso la tipografia “Giulio Lauricella” di Niscemi, la raccolta di poesie in lingua *Un garofano rosso*. Elio Vittorini aveva scritto già un’opera in prosa intitolata *Il garofano rosso*. Sfugge il perché di questo prestito. Probabilmente, col “garofano” volle, più che simboleggiare il carattere del siciliano, utilizzare un titolo di successo per suscitare l’attenzione sulla sua poesia, certo di potere reggere il confronto nel panorama letterario contemporaneo con gli autori più rinomati del momento.

La silloge fu pubblicata con lo pseudonimo di Mario Gori.

1964: sposa a Cascina (Pisa) Nives Pighini.

1968: pubblica *I ragazzi di Butera*, un saggio sulle doti artistiche degli alunni della scuola media inferiore di questo comune.

1970, 5 dicembre: muore a Catania, presso l’ospedale “G. Garibaldi”.

### **3. Mario Gori nel dibattito letterario del Novecento.**

Sono state pubblicate postume alcune prose del *Taccuino delle ore perdute* e della raccolta di novelle intitolata *Circolo dei civili*.

Nel 1971, Giuseppe Blanco, noto letterato e amico di Gori, pubblica, presso la Libreria Editrice G. B. Randazzo di Gela, il volume *Mario Gori e la sua musa*; nel 1991, presso lo stesso Editore, pubblicherà una seconda voluminosa raccolta, intitolata *Mario Gori, opera poetica*.

Senza nulla togliere all’importanza delle successive pubblicazioni curate da altri, i volumi di Giuseppe Blanco hanno offerto un primo notevole contributo alla conoscenza dell’uomo e del poeta Gori, grazie anche alle prime testimonianze

critiche, ivi raccolte con fedeltà di amico e di estimatore.

Il primo volume accompagnò la celebrazione del primo anniversario della scomparsa di Mario Gori. Questa celebrazione, che ebbi l'onore di presiedere, costituì un avvenimento di eccezionale valore letterario, sia per il forte spessore culturale e critico dei relatori, che per la vasta partecipazione di letterati, poeti e amici, giunti a Niscemi da ogni parte della Sicilia e dell'Italia continentale. Commovente inoltre lo spettacolo di tanti contadini e artigiani presenti alla cerimonia, in religioso ascolto durante tutto lo svolgimento dei lavori, che ebbero come sede il Cine-Teatro "Gagliani" di Niscemi. Si contarono in quella circostanza circa mille partecipanti. Un evento incredibile, che sta a significare quanto fosse stato amato e ammirato il nostro Poeta anche da chi era stato escluso, per il disagio economico e i negativi condizionamenti ambientali, dall'istruzione di base. Una testimonianza di coinvolgente fascinazione, resa ancora più suggestiva dalla recita di alcune liriche affidata alla voce dell'attrice Lidia Alfonsi, grande amica del Poeta.

Una domanda intanto dobbiamo porci in via preliminare: perché sulla poesia di Gori è calato un immeritato silenzio da parte della critica ufficiale, di quella che trova spazio nei quotidiani nazionali e crea la fortuna, il successo di tanti autori?

Molti in Sicilia conoscono Mario Gori; anche in Toscana. A Niscemi si organizzano spesso convegni e incontri sulla sua poesia per tener desto l'interesse sulla sua personalità artistica. Anche in qualche altra città. Ma basta questo per onorare Mario Gori? E' presente nel modo dovuto nelle scuole, nelle università?

Nocque certamente a Gori l'essersi fermato nell'Isola, lontano dalle grandi case editrici e dal dibattito culturale che ferveva intorno ad esse nel secondo dopoguerra. I saltuari incontri che ebbe con poeti e scrittori del tempo non bastarono ad accreditarlo presso l'Olimpo delle lettere, come avrebbe meritato, anche per la prematura scomparsa.

*"Una poesia così vera, così sentita, così profondamente umana non può essere dimenticata senza che non si rechi offesa al sacro nome dell'arte"*<sup>3</sup>.

#### **4. Germogli.**

Non sono mancate affermazioni secondo cui la vera poesia di Gori si trova nella raccolta *Germogli*, pubblicata a 18 anni, con il suo vero nome: Mario Di Pasquale. Nelle successive due raccolte, quella in dialetto siciliano-catanese e quella in lingua, vi sarebbero costruzione intellettuale e contaminazione di poeti coevi, più che spontaneità espressiva e invenzione artistica. Evidentemente, è un

3 - Giuseppe Blanco, *L'impegno letterario di Mario Gori*, relazione letta il 5 marzo 1981 in occasione del decennale della scomparsa di Mario Gori, Gela, auditorium scuola media "Paolo Emiliani Giudici".

giudizio destituito di fondamento, che non convince e di cui ci sfuggono le ragioni critiche.

Che *Germogli* sia un'opera che anticipa la grande poesia goriana, è fuor di dubbio; ma che sia esente da reminiscenze scolastiche e non contaminata dai poeti a lui contemporanei, è una tesi che non regge.

Ciascuno di noi è figlio del proprio tempo e risente dei condizionamenti socio-culturali, della temperie politica, delle tradizioni e delle abitudini che connotano la comunità alla quale appartiene. Mario Gori soffre anche lui di evidenti condizionamenti familiari e sociali, ma assorbe ed elabora come pochi le offerte culturali dell'ambiente calatino e della scuola che vi frequenta, dove scopre, grazie alla prestigiosa presenza di alcuni docenti, il valore assegnato alla parola dalla grande poesia italiana e dalla letteratura greca e latina, dalla tradizione culturale europea.

Alcune poesie di *Germogli*, per i temi trattati e la forma, ricordano Umberto Saba, il poeta triestino, i cui versi celebrano momenti della vita quotidiana nei suoi aspetti più semplici, familiari; o il migliore Gozzano. Se ne distacca per il gusto della parola, che nei crepuscolari è in genere "senza storia", un po' dimessa, mentre in Gori è già foriera di suggestioni musicali e di felici scelte verbali, ricche di valori semantici, di immagini che rappresentano il dramma esistenziale del piccolo mondo che evoca.

Strano a dirsi, alcuni considerano datata tutta la sua poesia perché ritenuta crepuscolare e neorealistica. Vedremo in seguito, parlando delle altre raccolte, come sia destituita di fondamento questa annotazione riduttiva.

Leggiamo alcuni versi di *Germogli*, per un primo personale giudizio di valore.

In *Solaria*, Mario Gori, non ancora diciottenne, scrive:

*"... spagliano i contadini ora che il vento  
s'è levato sulla costa brulla  
... Oh, meglio, meglio l'ora del pastore  
che dorme tra le felci del vallone  
mentre il cane fa la guardia delle greggi.  
... Oh, meglio, meglio il sogno del mendico  
che dorme all'ombra con la bocca aperta  
mentre fiotta la luce e il grillo stride".*

In *Rondinelle d'inverno*:

*"Rondinelle...  
venite forse a salutar la sera  
che mi fa triste dietro le vetrate?  
Pallido e stanco il volto mio si schiara  
d'un sorriso d'addio e resto muto".*

In *Falò d'anima*:

*“L’ultima luce verdeggia  
sopra l’onda increspata,  
le nubi  
formano una reggia  
dimenticata  
negli abissali silenzi.*

*...  
Noi siamo già sommersi  
nel fluido manto dei venti  
e dei nostri ardenti  
pensieri facciamo falò  
a tutte le anime”.*

Sono senza dubbio versi di piacevole lettura, che vibrano di sereni accenti malinconici, di musicalità e di compiaciuto, intimo lirismo; anche delle prime avvisaglie di angoscia esistenziale, la quale lo accompagnerà con maggiore e insistita frequenza nelle produzioni successive.

In altre poesie della stessa raccolta (*Addio, A Lisa, Vagabondare, Il mio cuore, E ora è sera, Tramonto, Tristezza, Primavera, Autunno, Domenica, Sull’aia*) non è difficile trovare, a fondamento della sua ispirazione, il tema della sua quotidianità, tanto caro a Umberto Saba, ma vi distilla parole che, insieme alla dimensione semantica, recuperano una forte suggestione musicale. Anche quando utilizza quindi la varietà dei temi giornalieri, come i poeti crepuscolari, si esprime con un linguaggio diverso, che risente della lezione dei classici e dell’essenzialità del verso ermetico, di cui negli anni della sua formazione davano alta testimonianza Ungaretti, Montale e il primo Quasimodo.

### **5. Ogni jornu ca passa.**

La silloge di poeti dialettali *Ogni jornu ca passa* è stata subito accolta con lusinghieri apprezzamenti dai cultori del dialetto siciliano e dalla critica, sia per la compostezza del verso che per la sua musicalità, per le analogie che presenta, per la parola dal forte spessore espressivo. E’ stata pubblicata dal quotidiano “Il Corriere di Sicilia” nel 1955, dove Mario Di Pasquale lavorava come redattore letterario. L’opera è stata firmata con lo pseudonimo di Mario Gori: da questo momento, il Poeta non si firmerà più Mario Di Pasquale.

Molte di queste poesie hanno una conclusione triste e lamentano il destino beffardo che si prende gioco della vita di tutti; di *Vanna*, “... *un faidduni di carusa*”, che un tempo tutti subissava col suo sguardo ladro e capriccioso e che si riduce, alla fine, come una mendica, a stendere la mano per strada, ributtata dalla stessa gente che l’aveva desiderata”; o di quella

*...carusa affruntulina*

*d'un tempu, ca pì nenti russicava,  
... mudesta e scantulina”  
(A na carusa)*

e che ora, diventata signorina,

*“... pì li strati strati va sdunannu  
comu na pazza ncerca d'avvinturi.  
Povira tu! Sbucciasti comu un ciuri  
e comu un ciuri ti vai strasiccannu...”  
(A na carusa)*

Parlando di se stesso scrive che si sente un uomo alla strania,

*“... un vagabbunnu ca non pò truvàri  
nuddu cunfortu a sta malincunia.  
(Ritornu)*

*... La vita è niura d'addiu  
niura e tristi, tutta chiai chiai.  
(La mala sintenza)*

*... pì sempri si scurau  
e c'è la notti na lu cori miu”.  
(L'arba)*

E dire che Mario Gori non aveva compiuto ancora nemmeno trent'anni! Seguono altre poesie che anche nel titolo manifestano la sua adesione al neorealismo: *Iu, Vint'anni, A me matri, A lu me paisi, L'appuntamentu, Accumpagnamentu, Ottucentu catanisi, Favuli, Autunnu, Li misi di l'annu.*

Vittorio Brunelli, rinomato poeta in lingua e docente universitario di lingua e letteratura francese presso l'università di Catania, presente a Niscemi nel primo anniversario della morte del Poeta, confermò, con la sua dotta relazione, che la poesia dialettale di Gori si distingue subito e coinvolge il lettore per il suo linguaggio, per le emozioni e le associazioni di idee che suscita. E' poesia “dotta e popolare, ricca di quelle raffinatezze stilistiche che ritroviamo, in una articolazione diversa e con temi di respiro universale, nelle poesie in lingua”.

Una lirica piena di ricordi e di simbologia, in cui alla nostalgia dell'infanzia perduta si contrappone il ghigno tragico della guerra, è *Cincu e deci*, una ballata antica, dove la filastrocca gridata dai ragazzi di quartiere si coniuga con le amare riflessioni del Poeta. Quattro filastrocche in tutto, pronunciate con la cantilena di un'antica musica araba, evocatrice di sogni e insieme annunciatrice di sofferenze e di luttuosi eventi.

“*Cincu e deci, deci e vinti*”, cantavamo anche noi ragazzi, sul finire degli anni Trenta, giocando per le vie del paese e saltando sul corpo piegato dei compagni. Nella poesia sono ricordati quattro ritornelli diversi con i quali l’infanzia di quel tempo soleva accompagnare i propri giochi di quartiere: oltre a *Cincu e deci, Passa passa taddarita, Voi voi bucciarreddi e A talì talì*.

Alcuni versi sembrano dei “non sense”, a cui nel gioco conferivamo pause e ritmi, sintonizzati sui salti da fare. Gori li ripete ora per ripercorrere i momenti felici dell’infanzia da cui deriva presagi di sventura.

Dopo questi giochi, ricorda con amara rassegnazione, venne per i ragazzi un tempo che portò “odiu e turruri”, che trasformò i vinti e i vincitori dell’esperienza ludica infantile negli adulti con le armi in pugno, vittime innocenti della guerra.

Una poesia, come si vede, che evoca i sogni dell’infanzia infranti sul nascere e che può bene rappresentare, “l’epopea di una generazione falciata dal conflitto mondiale”;<sup>4</sup> vissuta e rievocata con dolorosi accenti crepuscolari.

Non si può comprendere la funzione che assume la poesia dialettale nella vocazione poetica di Gori senza parlare del *Trinacrisimo*, il movimento letterario da lui fondato, insieme ad altri amici, a Catania.

## 6. Il Trinacrisimo.

Nel secondo dopoguerra, mentre in Italia le avanguardie operavano per svecchiare i canoni estetici e compositivi della poesia in lingua, in Sicilia si accendeva il dibattito per sprovvincializzare la poesia in dialetto.

Gli echi dell’ermetismo erano ancora presenti nelle sperimentazioni dei giovani poeti raggruppati nei cenacoli gravitanti su Catania, quando già si aprivano in questa città le nuove frontiere del neorealismo, con tutto il carico di decadentismo ma anche di impegno civile che esso portava.

Il *Trinacrisimo* aveva i suoi illustri precursori nella narrativa dei siciliani Verga, Capuana, Federico De Roberto, Pirandello. Voleva sprovvincializzare la poesia e cercava nella loro lingua il riscontro concreto della vita reale del popolo.

L’esperienza dell’ermetismo, però, oltre ad offrire a Gori i nuovi valori espressivi e semantici della parola, lo spinge anche a superare la poetica delle piccole cose, in particolare quella crepuscolare, ormai datata. La sua voce pertanto diventerà corale, “... *densa di struggenti tonalità malinconiche ed evocative*”<sup>5</sup>; usa inusitati registri espressivi che danno vita alla poesia-racconto, al dialogo intessuto di sentenze antiche, proprie della tradizione popolare.

La tradizione, come sappiamo, vive e opera nel presente, lo condiziona e lo proietta verso l’avvenire. Gori sentì il fascino del passato, del realismo poetico

4 - Saro Cinquerrui, *Mario Gori e il mondo contadino mediterraneo*, Firenze libri, Firenze 1986.

5 - Pinella Musmeci, *Mario Gori, un uomo in disparte*, in *Diafore dimenticate*, tipografia S. Gurrera, Acireale 2001, p. 71.

siciliano che nei secoli aveva dato voce ad autori di eccezionale spessore creativo, a cominciare da Stesicoro, così poco conosciuto, per arrivare secoli dopo ad Antonio Beccadelli, Giovanni Meli, Alessio Di Giovanni, Mario Rapisardi.

Nel secondo dopoguerra, molti scrittori si ritagliavano uno spazio di rilievo nella nuova narrativa, fra cui i siciliani Elio Vittorini, Vitaliano Brancati, Rosso di San Secondo, Nino Savarese, Giuseppe Antonio Borgese, Ercole Patti, Giuseppe Bonaviri.

E' in questo contesto di letture e a volte di conoscenze dirette che Mario Gori elabora un suo personale orientamento realistico, lontano dai clamori di certi sperimentalismi sterili e ripetitivi. Egli nobilita la poesia dialettale con un registro ricco di musicalità, raffinato e senza sbavature; e anche quando assume un tono declamatorio, si accosta alle persone e al mondo con profondo afflato umano e con originale, inedita perizia espressiva.

In questa prospettiva, anche il dialetto di Nisemi e di Catania si nobilita come linguaggio ricco di valori espressivi e di humus culturale che, pur non rientrando in una certa *koinè*, più teorizzata che praticata dai poeti dialettali dell'Isola, assume una sua dignità di lingua.

Anche qui Gori, attraverso una felice scelta lessicale, riesce a costruire un codice linguistico molto efficace, sia in rapporto all'analisi psicologica che intende fare di sé e dei suoi personaggi, che per rappresentare la civiltà contadina del secondo dopoguerra, inutilmente protesa verso il riscatto sociale ed economico.

## **7. Il secondo dopoguerra.**

Nel secondo dopoguerra, in Italia era ancora viva la lezione dei futuristi e dei crepuscolari, dei poeti ermetici; di chi teorizzava "la parola in libertà" e il rifiuto della sintassi, la prosaica discorsività della poesia, la parola essenziale, l'uso dell'analogia.

L'Italia s'incamminava allora verso la ricostruzione e ben presto di trasformò da paese prevalentemente agricolo in paese di avanzata industrializzazione. Il boom economico trasformò tutto: costumi, produzione artistica secondo le regole del mercato, editoria, mezzi di informazione, emigrazione (che cambiava direzione: non più verso i paesi d'oltre oceano, ma verso il Nord Europa e l'Italia Settentrionale).

Esplode il *neorealismo*, in particolare nel cinema e in letteratura.

Insieme a films come *Roma città aperta*, *Ladri di biciclette*, *Riso amaro*, *Rocco e i suoi fratelli*, si pubblicano romanzi sulla lotta partigiana (*Uomini e no* di Elio Vittorini, *Il partigiano Jonny* di B. Fenoglio); su fatti di cronaca dal forte impatto emotivo (*Il giorno della civetta*, *L'affaire Moro*, di Leonardo Sciascia). Nasce il nuovo romanzo, impegnato nella ricostruzione della società e della storia, e per essere maggiormente fruibile adotta un linguaggio prevalentemente comunicativo, quasi colloquiale.

Elio Vittorini, attraverso la rivista "Il Politecnico", polemizza per promuovere

una nuova letteratura volta a liberare l'uomo dalla miseria e dallo sfruttamento, anzi che consolarlo della sua povertà e delle sue frustrazioni esistenziali.

Nella poesia si ripudiano le forme liriche dei solariani e degli ermetici, allo scopo di rappresentare con realismo, concretezza e obiettività le problematiche del tempo. Anche la poesia si ispira alla cronaca sociale e assume una intonazione epica anzi che lirica, corale piuttosto che individuale. E anzi che cantare le piaghe inferte dalla guerra, le sue distruzioni, riprende il tema del piccolo mondo rurale, di gente "rassegnata alle ingiurie della vita" (Gori), su cui pesa la stagnazione economica, all'interno di una società travagliata da mali atavici e da una politica fallimentare che offre una sola via d'uscita: l'emigrazione.

Già Saba, come abbiamo visto, e Pavese (con *Lavorare stanca* del 1936), Quasimodo (con *Alle fronde dei salici*) avevano posto l'attenzione su queste tematiche, usando forme espressive differenti. Quasimodo, anche quando adotta temi del neorealismo, non verrà mai meno al culto della parola, che ora può diventare barocca o rarefatta in pure astrattezze concettuali, come in *Acque e terre*, ora si dispiega in un gusto formale di compiaciuto lirismo. Evoca le immagini favolose e mitiche della sua Sicilia, paradiso perduto della sua infanzia, coniugando però la poetica della memoria con il rigore formale del linguaggio, assunto dalla tradizione dei classici greci e dalle esperienze letterarie del primo Novecento.

Mario Gori vive il dibattito letterario del proprio tempo con intensa partecipazione e diviene uno strenuo difensore del verso libero, modulato sull'essenzialità della parola e sul rispetto della sintassi. Le intemperanze che inneggiavano alle "parole in libertà", in nome di Marinetti e delle nuove avanguardie, non lo sfiorano minimamente. Ne dà testimonianza *Un garofano rosso*, la raccolta di liriche in lingua, modesta e quasi artigianale nella sua impostazione editoriale, ma grande, veramente esplosiva, coinvolgente nella sua architettura stilistica e nei suoi registri espressivi.

### **8. *Un garofano rosso*.**

Abbiamo due edizioni di *Un garofano rosso*: la prima del 1957, contenente 25 poesie e l'introduzione di Giuseppe Ravegnani; la seconda del 1958, arricchita di altre sette liriche.

Sia l'una che l'altra rappresentano senza dubbio il momento più felice della creatività di Gori, il documento più eloquente della sua missione poetica e letteraria. Poesie che purtroppo non hanno avuto il riconoscimento che meritano. Non è mancato il lettore frettoloso che, con disinvolta superficialità, ha ritenuto questa produzione "datata" e perciò superata, perché legata alle vicende esistenziali di un piccolo mondo, quello dei contadini e dell'umile gente di Niscemi. Qualcuno addirittura ne ha fatto una filiazione della poesia di Pier Paolo Pasolini.

Si ignora in questo modo il vasto contesto culturale in cui è cresciuto Gori, che spaziava dagli autori della tradizione siciliana e della Penisola, ai poeti e agli

scrittori d'oltre le Alpi. Anche la sua poesia, come già accennato, non è insensibile alle tematiche del crepuscolarismo e del neorealismo, non disdegna né il bozzetto, né il frammento, la poesiaracconto di Pavese, di Saba, o il sentimentalismo di Pascoli. Non è solo questo, però, e anche quando parla del piccolo mondo paesano solleva il velo a problemi esistenziali che interessano tutti gli uomini, sotto qualunque cielo. I problemi della povertà, della superstizione, dell'ingiustizia sociale, come le angosce esistenziali, le emarginazioni sono di ogni tempo, specie se vengono espressi con un linguaggio armonioso e ricco di risonanze liriche, di raffinata bellezza.

Il neorealismo, è doveroso ribadire, si era fatto in genere promotore di un linguaggio comunicativo più che espressivo, allo scopo di partecipare anche al ceto popolare una cultura capace di produrre il cambiamento sociale e non la celebrazione sterile del mondo interiore del poeta o del suo io narrante. La poesia pertanto non doveva essere consolatoria ma propositiva e doveva svelare i vissuti esistenziali della povera gente attraverso la memoria del passato e l'analisi, il racconto del presente.

Gori non si propone lo scopo di trasformare il suo ambiente attraverso una sua diretta e coerente militanza politica, di partito, nonostante le prime avvisaglie di socialismo anarcoide della sua prima giovinezza. Egli è e si sente un vinto in partenza, un sognatore *"che ha pace solo se va"*. Ha fiducia però nella funzione della parola che, se recepita anche dagli umili, dai vinti che portano il peso di sfruttamenti e umiliazioni secolari, potrà aprire nuovi scenari di riscatto sociale e civile. Perciò affida alla sua poesia il compito di richiamare l'attenzione sulla *"misera nera che cova nei catoli"*, sugli strappi affettivi dell'emigrazione, sull'arroganza di alcuni pseudo intellettuali, piccolo-borghesi di provincia, incolti e faccendieri, insofferenti verso le innovazioni e il cambiamento. Con ironia pungente ne stigmatizza la mentalità in alcune novelle de *Il circolo dei civili*. Le parole, come sappiamo, hanno la forza di incidere sul costume sociale,

*"... il potere di produrre trasformazioni, di cambiare il mondo. Il lavoro del poeta è smontarle e restituire ad esse il valore semantico, ripristinare la loro forza originaria, renderle di nuovo aderenti alle cose".<sup>6</sup>*

Mario Gori, anche se ci parla di masse emarginate che portano il peso di condanne ancestrali, rassegnate sotto l'afa dei lugli secolari, crede nell'efficacia della sua parola, sia in funzione consolatoria, che educativa.

Il suo verso, anche quando diventa strumento di impegno civile e di confronto fra due classi sociali in contrapposizione, mantiene sempre una sua dignità estetica senza mai cedere al linguaggio colloquiale di certi epigoni del neorealismo. Perciò la sua poesia è lirica ed epopea insieme, celebrazione dei vissuti interiori più

6 - Giancarlo Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli 2010, p. 15.

riposti e canto corale. Poesia da declamare ma anche da gustare in silenzio, con voce sommessa, per le risonanze interiori che suscita. Registri che sapeva molto bene rappresentare Gori nei suoi recitals, durante i quali la sua voce, ricca di modulazioni tonali e di scenica espressività, riusciva non solo a lasciare attonito l'uditorio, ma anche a far capire che la lirica non va mai gridata, ma partecipata con sentimento e sincero afflato umano.

Gli accostamenti possibili ai più grandi poeti neorealisti non evidenziano perciò una diretta filiazione di Gori dai loro moduli espressivi ma solo riferimenti a tematiche, molto vive e diffuse nel secondo dopoguerra.

Si legga, di un poeta neorealista come Pavese, la lirica *Lavorare stanca*:

*“Traversare una strada per scappare di casa  
lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira  
tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo  
e non scappa di casa... Ci sono d'estate  
pomeriggi che fino le piazze sono vuote, distese  
sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge  
per un viale d'inutili piante, si ferma.  
Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?”*

L'accostamento di Gori al Poeta delle langhe piemontesi ci consente di evidenziare le loro affinità e divergenze. Anche Gori descrive l'angoscia della solitudine e il desiderio di superarla. In *Lettera dal Sud* (cfr. *Lamento per il Sud* di S. Quasimodo) ci partecipa la sua tristezza con accenti molto dolenti:

*“Io sono un ragazzo del sud,  
un siciliano di paese,  
uno dei tanti che ridono e piangono  
in questa mia terra malata  
d'amore e nostalgia.  
Sono il ragazzo della zolfara  
che mastica silenzio e pane nero,  
il carrettiere che canta la notte  
e pensa al tradimento,  
il pastore che insegue le nuvole  
e suona lo zufolo ai venti.  
Questo sono ed ho  
il cuore triste d'ognuno  
dentro il mio cuore”.*

La rappresentazione degli ambienti ha connotazioni differenti, come si vede: da una parte troviamo la piazza deserta, metafora della solitudine dell'uomo (Pavese); dall'altra, la malinconia accorata di un ragazzo di paese che vede i sogni svanire sul nascere; che “*mastica silenzio e pane nero*” come il ragazzo

della zolfara, o “*che suona lo zufolo ai venti e insegue le nuvole*” come fa il pastore. Il ragazzo della zolfara non “*scappa da casa*”, ma s’adegua rassegnato e impotente alla sentenza del destino che lo vuole inghiottito e precocemente sfruttato nelle viscere della terra, tra le alte temperature delle miniere di zolfo.

Nella poesia *Mito*, Pavese rappresenta il contrasto tra le due età che contrassegnano la vita dell’uomo: la giovinezza e la maturità. Da giovani si è fiduciosi e ci si sente degli dei; raggiunta la maturità, crollano i miti dell’uomo e muore il sorriso sulle labbra. L’estate che muore, il colore del mondo ch’è mutato, le spiagge oscurate sono immagini forti, prese dalla natura, che non forniscono però spiegazioni sul destino dell’uomo.

In *Cadrà la giovinezza*, Gori lascia aperta la porta alla speranza:

*“... Dal mio volto  
cadrà la giovinezza, dentro gli occhi  
sbiadiranno i colori, nelle membra  
pian piano il gelo scenderà, i pensieri  
s’offuscheranno, il passo sarà duro,  
sordo, pesante, strascicato,  
l’ombra si torcerà, vedrò farsi più basso  
il cielo e gli orizzonti limitati,  
sempre più stretti.  
E intorno a me la vita nascerà,  
verranno ancora primavere e inverni...”*

mentre la morte, annunciata

*“dall’angelo solenne,  
...di silenzio vestirà il mio cuore  
e d’oblio la mia storia vagabonda”.*

Saba celebra il quotidiano e ne fa motivo del suo canto, usando un verso asciutto, di pochi e rari aggettivi e “*parole senza storia*”...

Scrive in *Caffè Tergeste*:

*“... caffè di plebe  
ai cui tavoli bianchi  
ripete l’ubriaco il suo delirio”.*

Anche Gori privilegia spesso sostantivi asciutti, senza forzate aggettivazioni, per rappresentare la solitudine dei giovani o il dramma dell’emigrante, del contadino con le “*ossa stoccate da annate di zappa*”, della povera gente che pena per sopravvivere.

In *Caffè della Piazza* scrive:

“... Vetri appannati  
di fumo e di fiati.  
La mora in un angolo s'alza  
la gonna e s'aggiusta la calza.  
E tu, Gianni, Arcangelo ed io,  
i quattro poveri scemi  
che ragioniamo di Dio”.

Pavese, nella lirica *Città vecchia*, scrive che spesso, per ritornare a casa, attraversa la città vecchia, dove incontra gente che esce dalle osterie, uomini e merce del porto di mare. Qui incontra la prostituta e il marinaio,

“il vecchio che bestemmia, la femmina che bega,  
il dragone che siede alla bottega  
del friggitore,  
la tumultuante giovane impazzita  
d'amore...”

Le stesse immagini ci offre Gori in *Notturmo Pisano*, ma con altro registro espressivo:

“... In Via dell'Occhio  
i soldati si comprano ragazze  
con i grandi ombelichi, alla stazione  
il sergente Mac Lung, sbronzato ogni sera,  
sputa la gomma masticata in gola  
alla zoppa dipinta e a Piazza Duomo  
Gigliola alza la trepida sottana  
al furore del greco di Patrasso  
per giocare all'amore...”

Quanta drammaticità e quanta malinconia per la vita che si sciupa e degrada nei quartieri vecchi della città.

Affinità di immagini, con Quasimodo, non ne mancano.

Gori conobbe personalmente il Nobel nativo di Modica. Ne parlava spesso a noi ragazzi e, per motivarci alla lettura delle sue poesie, ci recitava a memoria alcuni versi di particolare valore espressivo. Fu componente di commissioni, insieme a Quasimodo, per l'assegnazione di premi di poesia e mantenne con lui continua, amichevole corrispondenza.

Certamente, in quanto più giovane di lui, subì il fascino del suo mondo poetico, del suo verso libero, evocativo; ne condivise l'impegno civile, insieme all'amore per la sua Sicilia, alla poetica della memoria; sentì anche lui il contrasto tra i

sogni che “lo perseguitavano” e la problematicità del presente. Nondimeno, anche se certe immagini e l’intonazione epica risentono delle letture di *Giorno dopo giorno* o di altre raccolte pubblicate nel dopoguerra, Mario Gori proietta il suo io narrante in un contesto lirico ed espressivo originale e personalissimo. Le immagini raccolte dalle sue numerose letture sono un pretesto per confrontarsi con i suoi autori preferiti, convinto di non essere da meno negli abbandoni lirici e nelle rievocazioni malinconiche del passato, nell’analisi del presente storico.

In *Lamento per il Sud*, pubblicato nella raccolta *La vita non è sogno*, nel 1949, Salvatore Quasimodo scrive, a un certo punto:

*“... Oh, il Sud è stanco di trascinare morti  
in riva alle paludi di malaria,  
è stanco di solitudini, stanco di catene,  
è stanco nella sua bocca  
delle bestemmie di tutte le razze...”*

In *Sud*, Mario Gori scrive:

*“Il Sud ha strade di fango  
e siepi d’agavi e rovi  
e case basse tinte di fumo...  
E uomini ha il sud  
vestiti di pastrani militari  
e berretti maffiosi  
le barbe lunghe d’una settimana,  
l’ossa stoccate d’annate di zappa  
e il sangue fosco di silenzio e amore.”...*

In *Lupara*:

*“O mia terra del Sud, abbandonata  
sotto il cielo di Dio, con la speranza  
in cuore, paradiso funestato  
dai corvi dei calanchi dove pena  
il chiù sul morto ucciso di lupara”*

Versi altamente drammatici e lirici che nulla hanno da invidiare alla più celebrata poesia del Novecento.

Lo si accusa di provincialismo per l’insistenza con cui ritorna ai problemi del suo paese. Anche Leopardi ne *Il sabato del villaggio*, o ne *La quiete dopo la tempesta* parla del suo borgo natio, senza per questo cadere nel provincialismo greto e sonnolento di certa letteratura minore.

E poi non tutta la poesia di Gori riflette i problemi della povera gente. *Solitudine*, *Cadrà la giovinezza*, *Fine dell’estate*, *Autunno*, non sono certamente

liriche ispirate alla monotona vita di paese; come non lo sono altre, pubblicate postume. Si legga per esempio *Ogni sera*, dove parla di ragazzi, che hanno occhi di gioia, che cantano: “*Lasciateli cantare, - esorta Mario Gori – la morte è nel silenzio, / nella bocca murata, / dentro gli occhi con il cielo rapito. / Amano, / lasciateli amare: / c’è bisogno oggi d’amore / nel deserto rimasto...*”. Con poche, felici immagini, il Poeta diventa qui un fine psicologo, capace di cogliere le esigenze più vive dell’infanzia, la quale chiede, in un mondo di adulti troppo distratti, di vivere la propria fanciullezza senza anticipazioni forzate, né abbandoni deleteri.

### 9. Le liriche inedite.

Le liriche che pubblichiamo per la prima volta in questa raccolta sono in tutto 31: 20 in lingua e 11 in dialetto. *Due lingue a confronto*, dove la ricerca del valore semantico delle parole si coniuga con i problemi esistenziali della giovinezza e di una classe sociale che sogna da secoli il proprio riscatto umano e civile. Alcune, fortemente drammatiche e di intensa umanità, ci danno la misura dei tormenti interiori del Poeta, agitato da passioni estreme, che “*rodono la carne disperata / col trionfo dei sensi*” (*Esilio*); altre ci parlano di uomini con le “*pampere basse / dei braccianti arrocchiati nei cantoni. / Si passano le cicche attorcigliate / e parlano di donne e di sementi*” (*Tramontana*); dei *Saloni del sabato sera* che vantano prodezze amorose con ragazze sottomesse con la forza, umiliate e indifese; della malinconia che lo coglie quando scorge, dopo una festa, che “*...sul bicchiere vuoto / è rimasto il rossetto d’un sorriso*” (*Malinconia*); della disperazione che prova quando sente di vivere la vita come una farsa, “*una grande buffonata*”, con una “*maschera che recita sgomenta / un canto di dolore e di rivolta*” (*Pagliaccio*).

Quelle in dialetto ripropongono temi e sensazioni tanto cari al Poeta, metafore e similitudini per gridare il proprio dolore di uomo rassegnato e con la speranza morta (*Scuzzara*); incapace di spezzare la catena che lo tiene inchiodato ad una condizione esistenziale alienante, “*comu n’aceddu ca non po’ vulari*” (*Cicciu*).

Anche queste liriche, scritte certamente in tempi diversi della sua breve esistenza e probabilmente conservate dal Poeta per essere rivedute e adattate a nuove sillogi, consentono un esame comparativo per nuovi contributi di critica e di estimazione nei suoi confronti.

### 10. La prosa.

Sulla prosa di Mario Gori è stato scritto poco e non sempre in modo corretto. Ha pesato negativamente il giudizio sulla sua iniziale appartenenza al neorealismo del dopoguerra, per cui si è parlato anche di nuovo verismo verghiano, di compiacenze con certa letteratura che per vizio e vezzo ricorre al gergo locale. Sì, Mario Gori, è vero, imita da giovane le novelle di Giovanni Verga, ammicca a certi bozzetti di vita paesana che il conterraneo e parente Giacomo Etna gli faceva leggere.

Scrive alcune novelle, raccolte da lui stesso con il titolo di *Circolo dei Civili* di sapore verghiano, dove non mancano annotazioni psicologiche sui personaggi, descrizioni d'ambiente, rappresentazioni impietose d'un mondo carico di fratture sociali e di contraddizioni. Ma sulla sua prosa influirono anche gli scrittori stranieri che in quel tempo andava leggendo, in particolare Dostoievski, Baudelaire, Maupassant, Federico Schiller, Oscar Wilde. Di Goethe e di Schiller fu un appassionato, indefesso lettore.

Del primo non si stancava mai di leggere *I dolori del giovane Werther*; del secondo portava in tasca l'edizione economica Rizzoli di *Maria Stuarda*. Tutti autori che noi, adolescenti imbottiti di slegate e sporadiche nozioni scolastiche, imparammo a conoscere e ad amare, passeggiando con lui o andando a trovarlo nel suo piccolo studio di Via XX Settembre, dirimpetto alla casa di abitazione. Sognava di scrivere dei grandi romanzi: gli mancò il tempo. Sappiamo che scrisse diverse e molte pagine di riflessione amara sulla vita, alcuni saggi su autori amici, delle note di colore sulle città e sugli ambienti a lui più cari. Quando vedranno la luce gli scritti rimasti inediti, potremo sapere di più sulla sua prosa.

Di essa oggi possiamo rilevare due aspetti fondamentali: *uno legato al linguaggio comunicativo*, verista e neorealista, volutamente colloquiale, a imitazione del parlato quotidiano della gente umile; *uno alla prosa d'arte, lirica, musicale*, altamente poetica. Alcune di queste prose sono state ricomposte in versi e pubblicate come poesie.

Per farci un'idea delle due forme privilegiate da Gori, basta leggere tre brani stralciati dalla raccolta *Circolo dei civili: Il Necrologio, Un giorno a Caltagirone e Sicilia*.

Da *Il Necrologio*:

*“Non aveva avuto nemmeno il tempo di dire ‘muoio, sto morendo’ Michele Fontana era morto davvero e di morte subitanea, così tutto ad un tratto, come se di dietro le spalle gli avessero calato con tutti i sensi una mazzata sulla nuca e sembrava davvero rubato a tradimento, sembrava, grasso e fresco com'era, lì con la faccia caduta sul panno del tavolo come se stesse aspettando qualcuno per farsi togliere un pelo fastidioso dal colletto della camicia”.*

Qui Gori usa un linguaggio attinto dalla tradizione verista. Conosceva Verga fin nelle pieghe più riposte della sua prosa e ne subì il fascino.

Anche Angelo Marsiano riconosce questa sua predilezione, quando scrive che il suo

*“linguaggio parte dal mondo contadino e ne usa [...] gli arcaismi, i proverbi popolari, i costrutti propri del dialetto, senza tuttavia corrompere la bellezza della lingua, né alterare la ricchezza del dialetto”<sup>7</sup>.*

Per la prosa d'arte, basta leggere *I ragazzi di Butera* o alcune pagine del *Taccuino delle ore perdute*, le note critiche, le descrizioni che fa di alcune città care al suo cuore.

Stralcio da *Un giorno a Caltagirone*:

*“Per me questa è la città dei ricordi, la città che sento più di ogni altra attaccata alle radici del cuore, la città che mi chiama nella lontananza con un sussurro di voci antiche e soavi perché qui un tempo sentii aprirmi l’anima con la mestizia di un primo sorriso d’amore... Genova, innamorata e orgogliosa di questo lembo del sud, vi rifece, perché ne sembrasse un suo quartiere, gli stretti carruggi articolati in un labirinto che sale confuso e insidioso sulle pendici dei ripidi colli. Resistono ancora al tempo demolitore e stupiscono per secolare validità questi sconosciuti formicai, assiepati di bassi ciechi di luce e quasi sprofondati nella terra”.*

Da *Sicilia*:

*“... Il paradiso ha un nome quaggiù: Sicilia. Qui la natura capricciosa e benigna ha creato il suo poema e lo canta in eterno il mare che da Taormina sognante ad Acicastello turrata e favolosa suona una nenia malinconiosa sull’arpa tesa tra i mitici faraglioni di Trezza. Qui è Palermo normanna e moresca, sveva e catalana, conca del più bell’oro del mondo e qui Messina che tende la mano amica all’alta scogliera di Calabria, mentre Scilla e Cariddi intessono, soffiando sulle brezze, un dialogo dolce di stelle e di mare.  
E qui Catania che narra al mondo il dolore di Norma e dei Malavoglia...”.*

Costante rimase comunque la sua tensione verso una prosa d’arte, originale e coinvolgente.

## **11. Il magistero educativo di Mario Gori**

Ho un vivo ricordo di Mario Gori mentre gira per le vie del centro di Niscemi con un libro in mano, attorniato da ragazzi più giovani di lui. Di solito, erano libri di piccolo formato, in edizione economica, che entravano in una tasca del cappotto o della giacca.

Camminando, ci leggeva pagine e pagine de *I fiori del male* di Baudelaire, ci deliziava con le lettere di *Iacopo Ortis* di Ugo Foscolo e con *I dolori del giovane Werther* di Wolfango Goethe. Se ci leggeva delle prose, dovevano avere suggestive modulazioni liriche e suscitare forti risonanze interiori. Ne sono una prova molte pagine del suo *Taccuino delle ore perdute*; pagine che anche nel titolo ci ricordano il culto della parola professato tutta la vita da C. Baudelaire. Spesso ci invitava a sottolineare i brani più interessanti e belli che leggevamo, a dialogare con gli autori maltrattando, ove possibile, la pagina stampata con le nostre personali annotazioni. *“Ogni vero lettore – ci raccomandava – deve lasciare la sua impronta sul libro che legge”.*

7 - Angelo Marsiano, *Geografia antropica*, Edizione Lussografica, Caltanissetta 1995, p. 225.

Fu lui ad iniziare me ed altri giovani amici alla conoscenza della narrativa contemporanea, italiana e straniera, dandoci in prestito i suoi libri. Corrado Alvaro, Vitaliano Brancati, Papini e Palazzeschi, i romanzieri russi erano dei sogni proibiti quando a Niscemi non esistevano biblioteche scolastiche, né la biblioteca comunale, oggi a lui intitolata. Pochi privilegiati, nell'immediato secondo dopoguerra, potevano permettersi il lusso di acquistare libri di narrativa o di altro genere per le letture extrascolastiche e del tempo libero.

Gori prediligeva la compagnia degli adolescenti, sia per la sua naturale vocazione educativa, che per il bisogno di ascoltatori, di un "palcoscenico" da cui poter parlare di letteratura e del suo mondo interiore. Su noi ragazzi, da poco entrati nell'adolescenza, esercitava un forte ascendente, sia per la limpidezza del suo pensiero, che per la voce armoniosa e persuasiva, per il suo estro creativo. Poeti come Quasimodo, Ungaretti o Montale erano per noi autori sconosciuti. Il programma della scuola secondaria superiore si fermava, nei primi anni del secondo dopoguerra, a Giovanni Pascoli. Spesso lo incontravamo nella "Piazza" del Paese e volentieri ci avvicinavamo a lui per il piacere di ascoltarlo. In non rare occasioni, ci recitava a memoria brani di prosa e di poesia degli autori italiani e stranieri che andava leggendo, o le poesie che componeva, introducendoci nel suo segreto mondo di poeta e parlandoci delle letture che privilegiava. Era il nostro Socrate, che si compiaceva di passeggiare e discutere con noi più giovani di lui, per farci sentire come andava letta la poesia o per porci domande, suscitare dubbi, stimolare riflessioni che ci facevano comprendere l'importanza della lettura per lo sviluppo del pensiero, per l'arricchimento culturale e l'acquisizione della competenza linguistica.

Una esperienza ricca di fermenti educativi che influì certamente sulla nostra formazione. Erano momenti che ci trasmettevano una vera motivazione ad apprendere. Oggi, a distanza di tanti anni, rivivo insieme a lui quella salutare "maieutica socratica" *che ci compensava delle carenze formative scolastiche e ci trasmetteva un durevole e piacevole amore per il sapere.*

In un paese agricolo come il nostro, privo di scuole secondarie superiori e di adeguate offerte formative extrascolastiche, per noi che attraversavamo la fase evolutiva più delicata della vita, gli incontri con Gori, giovane e affermato poeta, costituivano una salutare esperienza culturale, alternativa e integratrice dell'istruzione formale nozionistica e dispersiva.

## SU ALCUNI INEDITI DI POESIA DEL GIOVANE MARIO GORI

DI GIOVANNI OCCHIPINTI\*

Mi pervengono degli inediti di poesia accompagnati dalla voce attenta del saggista e studioso Antonio Vitellaro. Ne è autore il giovane Mario Dipasquale di Niscemi, poi noto con lo pseudonimo Gori. Mario Gori.

Già alla luce di una prima rapida lettura dei testi si colgono, qua e là, forzature e ingenuità che in seguito risultano estendersi a tutto il *corpus* della silloge, un po' tirata per il collo, specie quando si vuol rappresentare una condizione umana attraverso una versificazione improvvisata, incerta e linguisticamente immatura: da *Esilio* a *Conchiglia*, quest'ultima probabilmente di quasimodiana memoria, finita sulla pagina di un giovanissimo Gori o meglio, a quei tempi, Dipasquale, che non nobilita, poeticamente il muto fossile; mentre trovo, in *Tramontana* e *Fiore*, smarrite scintille di una poetica che successivamente, consolidandosi, finirà per appartenergli.

Tra ingenuità e reminiscenze scolastiche, il giovane autore procede lungo un sentiero discontinuo (“...*E l'acqua trascina; Il fuoco s'è spento*) che spesso si arresta e finisce in una sorta di umanitarismo adolescenziale di ascendenza pascoliana (*Spirito macellato*).

Via via che la silloge si scopre al lettore, la scrittura lascia gustare il preludio di una tematica che più tardi riconosceremo come goriana. Già certa terminologia affiora nel componimento *La ragazza*: da “catoio” a “garofani” o, altrove, da “marranzano” a “olivi saraceni” (pirandelliano!) o all'aggettivo ungarrettiano “malinconioso”, su cui torneremo più in là.

Nel complesso, a parte un cattivo uso di reminiscenze della letteratura americana del '900 (*Saloni di sabato sera*), con spunti razzistici, molte trovate, spontaneistiche e qualche volta fuori contesto, rivelano un giovane poeta piuttosto “spaesato” nell'uso di certo lessico, improprio, che lascia oscuro e in difficoltà il suo pensiero poetico.

L'occasione mi è propizia per introdurre il Gori poeta maturo e cantore di una tempeste storica e civile che dette luogo alla poesia meridionalistica nell'Isola.

### **1. La contemplazione di “sé” come presentimento-appressamento alla morte e incarnazione della pena di vivere**

Quando Mario Gori esprime in poesia il proprio rapporto con la vita entra

\* Poeta, critico letterario, amico ed estimatore di Mario Gori.

subito in scena il presentimento-appressamento alla morte. Diciamo anzi che esso agisce da molla emotiva in tutta la sua produzione poetica. Poesia non soltanto del conflitto e della lamentazione (ipocondriaca), ma dell'afflizione, quasi dell'ultima ora o dell'imminenza dell'evento e del crollo, del tramonto di ogni aspettativa e illusione. Direi quasi che la sua poesia si origini dal nucleo del dolore esistenziale o dalla biblica macchia d'origine, talché egli vive la cupezza di un cielo e di un orizzonte che si abbassano e si restringono sino allo schiacciamento e annullamento dell'individuo. Sarebbe il caso di dire che Gori, nella sua poesia, viva disvivendo!

Se da un lato, per quanto riguarda la tematica sociale, il poeta di Niscemi e di Pisa (le due anime di Gori) resterà fortemente legato, sino ad esserne condizionato, alla poetica quasimodiana di *Lamento per il Sud* (“*Oh il Sud è stanco di trascinare morti / in riva alle paludi di malaria, / è stanco di solitudine, stanco di catene...*”), dall'altro egli si creerà un mondo-rifugio, un microcosmo protettivo che non tarderà a divenire il suo privato ed esclusivo mondo di afflizione, nel quale “perfezionerà” la propria pena di vivere. Cosa che egli fa non da cosmopolita (la pena di vivere ungarrettiana, per esempio, riguarda principalmente la drammaticità dei vissuti del poeta di Alessandria d'Egitto ed è, in ogni caso, in rapporto strettissimo con la cultura europea e mondiale dalla quale egli poté attingere direttamente nei luoghi che ve lo videro in veste di cittadino del mondo: Egitto, innanzi tutto; e poi Italia, Francia, Giappone, Brasile, Stati Uniti, Svezia, Germania; e ancora le vicende private: la partecipazione alla Prima guerra mondiale e, più tardi, la morte del figlio), non da cosmopolita – dicevamo – ma da “confinato” nello spazio minimo di un mondo che era suo, anche nella scelta, ed al quale, in definitiva, era rimasto legato, da esso ricavando l'*humus* della sua poesia. In verità, uno sbocco per momenti di fuga, che però non escludevano mai il progetto del ritorno, c'era per Gori: Pisa. La città toscana rappresentava certamente l'altra dimensione esistenziale, spirituale ed estetica. Diciamo, la dimensione culturale a tutto tondo che alimentava la sua poesia. Luogo nuovo e sollecitante, quando non esaltante, rispetto al microcosmo d'origine, a quell'altro di cupezza e di “prigionia” che pure gli appartenevano come realtà consustanziale.

Dunque, una poesia, quella di Mario Gori, tutta compresa e compresa nell'arco oscillatorio di un pendolo che collega due dimensioni geografiche e quindi esistenziali, culturali, spirituali diverse: Pisa e Niscemi; un lembo della Toscana e un'area depressa dell'entroterra siciliano. Gori ne ha le due anime; ma quella più turbata dai condizionamenti, quella potremmo dire endemica, che quasi cromosomicamente gli appartiene, Niscemi, continuerà ad attrarlo a sé. Non diversamente spiegabili le immagini di profonda cupezza, ossessivamente ricorrenti, in una spirale di disperazione che genera isolamento e rassegnazione. I suoi tentativi di volersene liberare finivano sempre nel lamento privato e intimistico dei suoi versi, i quali amplificavano, com'era nella natura di Gori, i guasti sociali, le delusioni, le speranze tradite, le aggressioni della vita. Forse

una sorta di deformazione. Anche deformazione, pur confermando tutta la tristezza di uno stato di depressione socio-economica, d'altra parte evidente in alcune aree della Sicilia, su cui avevano già rivolto la loro attenzione lo stesso Leonardo Sciascia (cfr. *La Sicilia, il suo cuore*, 1952), ma anche Giuseppe Zagarrì di *A questa terra non nostra*. Certo, va anche detto che negli anni Cinquanta era molto avvertita la problematica meridionalistica, la si viveva sulla propria pelle. Valga per tutti l'esempio di una voce che si levò con chiarezza e forza contro i problemi di tipo realistico-sociali di quell'epoca: Rocco Scotellaro, sindaco socialista di Tricarico in Basilicata.

Ma non va trascurato il discorso del dialettale Ignazio Buttitta e del molto reattivo "Antigruppo", con Nat Scammacca; mentre sul piano della prassi socio-pedagogica si distingueva il sociologo e poeta Danilo Dolci (triestino) nell'area occidentale dell'Isola. Questo il contesto sociale in cui opera Gori. Lo stesso contesto che non mancherà di influenzare i maestri dell'arte contemporanea, la quale assume a proprio tema anche la condizione della gente e del contadino siciliani, da Guttuso a Caruso; da Migneco ad Attardi. E poi, gravava ancora nell'aria la tragedia del dopo-Portella; né erano venute meno le suggestioni del film di Rosi, tratto dal romanzo *Cristo s'è fermato a Eboli*, di Carlo Levi; né quelle del neorealismo *tout-court*.

Incontrai per la prima volta Mario Gori nella mia Santa Croce Camerina, nell'aprile del 1959; vi veniva da Ragusa dove stampava "Sciara", rivista di cultura e di poesia siciliana. Proprio in quell'epoca ero stato congedato dal servizio militare, perciò mi è chiara ancora la data. Fu in casa di un poeta del luogo, esordiente, Enzo Leopardi, verso il cui manoscritto di poesie Mario fu prodigo di consigli e di interventi. In quell'occasione lo trovai molto aperto e generoso; però parlava e parlava di sé, un perfetto ipocondriaco: tutto un repertorio di disturbi, mali veri e/o presunti. Si abbandonava ad una auscultazione minuziosa e ininterrotta di sé, sviluppando una logorante tensione psico-mentale. Epperò, questo stato di cose approfondiva il solco della sua poesia, che si andava sempre più affermando come canto-pianto e come paura, delusione, scontento. Il tutto, naturalmente, riconducibile alla paura di vivere e di morire. Se in tutto questo possono avere avuto un ruolo rilevante gli effetti di una somatizzazione del malessere sociale che affliggeva il suo microcosmo niscemese noi non sappiamo, possiamo solo tentare di immaginarlo; certamente la sua biologia di uomo così dipendente e legato alla biologia della sua terra, era anche divenuta la "biologia" di una poetica dell'afflizione che però non ha mancato di dare un quadro assai verosimile della realtà sociale degli anni Cinquanta in Sicilia e della realtà interiore e di vita privata di un poeta sensibilissimo e ossessivamente portato all'introspezione, sempre ripiegato su se stesso, in posizione egocentrica, dunque, tanto da escludere dal suo sguardo i temi e gli stilemi della grande poesia novecentesca; cioè quei temi che appartenevano al mondo e all'uomo-umanità, puntualmente propostici da Eugenio Montale, da Giuseppe Ungaretti, da Mario

Luzi, dai siciliani Bartolo Cattafi e Angelo Maria Ribellino. Prenderà forma, invece, e si svilupperà nella sua poesia, il concetto del “luttuoso”, nel senso che esso si sostanzierà proprio di questo aspetto estremo della vita e della morte. A conferma di ciò basterà tentare un indice di frequenza, sia pure approssimativo, del lessema “morte” a partire da *Un garofano rosso* (1957) e *Nella pena di vivere* (1977) sino alle poesie postume, *Negli occhi un’ombra*. Per non dire poi dei termini che rientrano nell’area sinonimico-semantiche del lessema “morte”, e cioè: “funeraria”, “lutti”, “uccidere”, “tombe”, “addio”, “nero”, “bara”, “sera”, “viaggio”, “ombra”, “tramonto”, “usura”, “perdersi”; o sintagmi come: “morì l’infanzia”, “ora che non ci sei” eccetera. Le pagine che registrano il turbinio di immagini luttuose sono tante, voglio farne una rapida elencazione: 19, 21, 22, 23, 25, 26, 31, 34, 36, 38, 40, 52, 53, 58, 63, 66, 67, 73, 74 (*Un garofano rosso*); 5, 6, 7, 10 (*Nella pena di vivere*); 26, 30 (*Negli occhi un’ombra*). Ma il culmine e la summa della contemplazione della morte, della sua affermazione e incarnazione nel verso sono raggiunti nel componimento *Cadrà la giovinezza* (*Un garofano rosso*). Qui, ritornano le immagini e gli echi che Mario (già in fase terminale) mi inviò qualche tempo prima della sua scomparsa: “Caro Giovanni, il mio cielo si fa sempre più basso...”. Siamo già purtroppo all’incarnazione della morte nell’essere di Gori. L’antico presentimento era divenuto attesa e appressamento nella realtà del decadimento biologico. Era divenuto pena di vivere per la pena di morire. Ne segue che il paesaggio fisico-oggettivo non è che una proiezione dell’io cupo e travagliato del poetare: è timore e tremore; disfacimento e devastazione. E naturalmente, l’immagine sempre ricorrente e persistente di una Sicilia defraudata e derelitta come l’uomo stesso dell’Isola, ogni uomo, vuoi nella storia privata che nella socio-storia. E’ ancora la Sicilia dei portatori d’acqua e dei carrettieri col fazzolettone legato al capo, insomma la Sicilia dei vittoriniani siciliani di terza classe – coppola e marranzano inclusi – e catoi e scialli neri e lacrime. A queste immagini ricorreranno alcuni epigoni quali Emanuele Cagliano (*Il tuo cuore antico*), Raimondo Berretta (*Senza domani; La pazienza consumata*), Enzo Leopardi con *Approdo Sud*, libro di anima goriana, vuoi per i riferimenti tematici che per gli interventi di *editing*, per mano di Gori; e per finire: Federico Hofer (*Fra il muschio delle tegole d’argilla*), che in seguito si avvierà verso ben altri orizzonti poetici. Dunque, comprensibile il carattere intimistico ed elegiaco della lirica di Mario Gori, che affida il dettato poetico ad un verso intenerito e struggente, affranto e sommessamente sillabato, come per eccesso di sofferenza e infelicità; e dove sensazioni e pensieri hanno già un loro nucleo vitale in quel presentimento e in quella paura della morte, su cui ci siamo già soffermati, tanto che in *Cadrà la giovinezza* il poeta potrà dire: “*Mi sgomenta e mi rode / il pensiero assillante della morte, / del crollo lento e certo che m’aspetta / come un nemico al varco e non potrò / fermare il tempo che mi scava...*”. Questo presentimento diventerà realtà per il sopraggiungere del male fisico a cui appartengono *Altre poesie* e *Nella pena di vivere*, le sillogi rispettivamente del

1974 e del 1977. Il canto sull'emarginazione sociale nel profondo Sud soccombe, in parte, al canto-pianto, al canto-dolore sull'emarginazione dell'uomo che un crudele, quanto umanissimo destino, costringe a vivere le proprie sofferenze dalla dimensione più allucinante del patimento estremo, patimento e pena che Mario Gori trasferisce, liricizzandoli, nel paesaggio. Sono le pagine più belle e struggenti, intense e malinconiche di *Taccuino delle ore perdute*. Torna alla mente l'epentesi ungarettiana - "melanconioso" - che egli fa propria, poeta com'è di malinconie e di dolori.

Ragusa, 29-II-'12.

### **1. Due lettere inedite di Mario Gori e di Nives Pighini a Giovanni Occhipinti**

Pubblichiamo due lettere inedite, una di Mario Gori non datata, l'altra della vedova Nives Pighini, del 21 marzo 1977, a Giovanni Occhipinti, gentilmente fornitici dal destinatario, che ringraziamo.

Caro Giovanni,

Ti ringrazio affettuosamente per il delizioso dono del tuo volumetto di poesie e ti prego di scusarmi se rispondo con molto ritardo. Sto male, malissimo e prevedo che dovrò ricoverarmi per l'ennesima volta in una clinica del Nord. Da qualche anno la mia salute non è più buona. Da Ragusa son venuti a trovarmi i fratelli Di Grande che si sono impressionati del mio attuale stato. Ma non voglio immalinconirti. Questo tuo primo volumetto di poesie ha una delicatissima grazia, vi si sente ogni trasalimento della giovinezza, una pensierosa umanità e una decisa volontà di canto. "*Anche oggi s'abbuia / sulle speranze...*" questo posso dirlo io che vedo il cielo farsi più basso ora che "*qualcuno li ha recisi i miei garofani / rossi*".

Ti avrei volentieri fatto una recensione, ma allo stato attuale mi è impossibile per quanto ti ho detto sopra. La testa mi funziona poco e niente. Ti auguro un mondo di bene ed un successo lusinghiero<sup>1</sup>.

Mario Gori

Cascina, 21 Marzo 1977.

Gentilissimo Occhipinti,

Chiedo scusa se la ringrazio a distanza di tanto tempo del bel pezzo su Mario che mi fece avere attraverso Renata. Ricordo che lo lessi già con molto interesse quando uscì, qualche anno fa, su Trapani Nuova. Ne terrò sempre di conto nel caso che mi vengano richiesti pezzi su Mario o nel caso mi capiti di dover pubblicare pezzi critici. Qualche mese fa, ad esempio, mi furono chieste molte notizie dall'Università di Catania per delle tesi e citai anche il suo pezzo ricordando appunto che fu pubblicato su Trapani Nuova.

Unisco questa lettera al volumetto uscito per la collana "I quindici" di

Renata, sono dodici poesie inedite di Mario e penso che le farà piacere leggerle. Se vorrà parlarne qualche volta, le sarò grata. Spero che il suo lavoro vada per il meglio. Io, da parte mia, sono molto impegnata e non ho mai tempo di fare tutto quello che vorrei, mi diventa sempre più difficile mantenere i contatti tra i vari amici, per scrivere una lettera devo rubare il tempo.

La saluto cordialmente e la prego di salutare da parte mia i suoi familiari.

Nives Gori

1 - La lettera è certamente posteriore al dicembre 1967, data di pubblicazione della silloge *L'arco maggiore* di Giovanni Occhipinti, a cui Gori fa riferimento.

VOCI DEL CUORE, VOCI DEL MONDO  
NELLA POESIA DI MARIO GORI

DI GISELLA PADOVANI\*

*Poesia che nasce,  
poesia che muore,  
poesia d'un sogno,  
quello del primo amore.*

[...]

*poesia di tramonti,  
poesia di vento,  
di racconti  
che sento*

*ancora  
nell'ora  
degli affetti rinascere  
qui nel mio cuore,*

[...]

*poesia del mare  
poesia  
che sa tutto dire,  
che sa tutto donare*

*al cuore,  
[...].*

*Ma ora...  
ora  
il mio cuore è duro  
[...]<sup>1</sup>.*

\* Docente all'Università di Catania, autrice di numerosi saggi di critica letteraria.

1 - *Poesia*, in M. Gori, *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria editrice G.B. Randazzo, 1991, pp. 29-31. Ci riferiamo a questa edizione anche per le successive citazioni di versi pubblicati da Mario Gori.

Risalta già in *Poesia*, che apre la prima raccolta di versi pubblicata da Mario Di Pasquale, in arte Mario Gori, l'alto indice di frequenza di un'unità lessicale destinata ad assumere un ruolo centrale nel sistema comunicativo attivato dall'autore di Niscemi. In *Germogli*, del 1944, opera d'esordio da cui si evince agevolmente la mappa delle affinità elettive e delle ascendenze letterarie del giovane autore (dai melici settecenteschi, a Leopardi, a Pascoli, ai simbolisti francesi, agli ermetici, a Saba), il "cuore" si configura come parola chiave, soggetta a un'ampia e variegata gamma di investimenti semantici. Nei versi che abbiamo citati esso è, in chiave metaforica, luogo interiore di identificazione ("*poesia di tramonti, / poesia di vento, / di racconti / che sento/ancora / nell'ora / degli affetti rinascere/qui nel mio cuore*"). Altrove, è spazio intimo riservato al ripiegamento solipsistico ("*Cercalo ancora nel cuore / tutto il vasto poema / di vita*"<sup>2</sup>). In altri casi, il termine "cuore" esprime slancio vitalistico e febbrile tensione conoscitiva ("*Quello che mi circonda m'è già noto / ed ora ho in cuor la brama dell'ignoto*"<sup>3</sup>), o, più spesso, espansione sentimentale, turbamento d'amore romanticamente avvertito come flusso continuo di desiderio, conflitto primordiale tra vagheggiamento onirico e vissuto quotidiano ("*E mi stringi al tuo seno e poi mi baci / inebriata di sensi e batte il cuore / il ritmo che solo sa l'amore / ed io sussulto che così mi piaci*"<sup>4</sup>; "*Fu quella / l'ora verginale del mio canto, / l'ora ch'io dissi tutto / il desiderio del sogno / inebriante*"<sup>5</sup>).

Accade anche che il vocabolo tanto caro all'autore siciliano assuma valenze cupamente disforiche. Come, per esempio, nella malinconica clausola del sonetto *A me matri*, uno dei testi in vernacolo compresi nel volume *Ogni jornu ca passa*, del 1955. Qui il gelo del cuore blocca la voce del poeta in forme algidamente sentenziose: "*Tannu diventa mutu lu me cori, / ma ntra un munnu accussì senza caluri / la vita è fridda e la spiranza mori*" (p. 93).

Il binomio oppositivo gioia/malinconia presiede all'organizzazione concettuale della scrittura poetica di Gori. È una dicotomia operante in profondità e rivelata sul piano lessicale attraverso i chiaroscuri metaforici prodotti da coppie sostantivali e aggettivali antitetiche come "vita"/"morte" (*Così sia*, p. 35), "dolori"/"allegrie" (*Vagabondare!*, p. 43), "gioie"/"mali" (ivi), "sorrisi"/"pianti" (*Ricordi*, p. 63), "ombra"/"luce" (*Solaria*, p. 65), "gioia"/"dolore" (*Tristezza*, p. 77), "peni"/"duluri" (*Amuri*, p. 85), "duci"/"amari" (*A me matri*, p. 93), "jornu"/"notti" (*L'arba*, p. 118), "delizia"/"pena" (*Infanzia*, p. 166). Anche i procedimenti iconografici, se interpretati in chiave simbolica, connotano l'immissione in uno spazio buio e negativo oppure visualizzano il trionfo della solarità e l'esplosione di un incontenibile *amor vitae*. Così, ad esempio, in *E poi?* all'estrema disforia

2 - *Così sia*, p. 35.

3 - *Vagabondare*, p. 43.

4 - *Guardandoti*, p. 48.

5 - *Attimo*, p. 51.

dell'assenza di luce, che metaforizza la privazione radicale, la separatezza totale (“*Stisi li granfi e l’ummura scurau / li faiddi di carni*”) fa riscontro al polo euforico il fulgore delle “*Uri lucenti / tramati di spiranza*”, emblema della forza vitale che vince le insidie del *cupio dissolvi*: “*La me vita ca critti s’incantau / a lu chiamu d’un sonnu ammagaturi / e l’anima si fici paradisu*” (p. 88). E in una delle venti poesie in lingua ancora inedite, *Spirito macellato*, l’immersione nello splendore vitalistico si identifica con breve incanto della giovinezza (“ci fu un giorno per te la primavera/che alzava fiori e inazzurrava cieli/d’alba ed un nome forse intenerì/la tua furia di vivere”), mentre l’oscurità traduce lo sgomento di chi sentendosi avviato al declino inizia a scorgere la livida ombra della morte in agguato: “Ma passasti così, fiore, speranza,/come passa la luce e va al tramonto/a dipingere fremiti di stelle”.

I versi pubblicati da Gori a metà degli anni Cinquanta, screziati di umori “saturnini”, si orientano decisamente verso scelte tematiche alle quali l’autore rimarrà fedele anche nelle successive fasi del suo tragitto creativo. Sono ben individuabili i nuclei genetici da cui si diramano le fondamentali articolazioni del discorso lirico: la solitudine (“*comu disertu è ormai lu me caminu / chinu d’umbri, di jelu e di sconforti*”<sup>6</sup>; “*Sono un uomo in disparte, [...] / Sono un principe scalzo che comanda / in un regno deserto*”<sup>7</sup>), percepita a tratti fin dal tempo in cui avevano visto la luce i *Germogli* (“*Io mi sento nel cuore tanto solo / come se fossi senza desideri*”<sup>8</sup>) e richiamata talvolta da suggestivi nessi sinestetici, fra i quali spicca il sintagma sostantivale “deserti silenzi” che si incontra in *Autunno* (p. 197); la nostalgia dell’infanzia (“*Ho pensato anche a te / stasera, / fanciullezza lontana*”<sup>9</sup>; “*Infanzia, o mia remota meraviglia / delle cose, dolcissima illusione*”<sup>10</sup>) e dell’adolescenza spensierata (“*Quattro iorna spinsirati, / quattro sauta d’amuri, / po’ a lu juvu ncatinati / sutta un pisu di duluri*”<sup>11</sup>); l’amore per la donna (“*Ndisiu ca percia l’anima, un pinseru / ca fa duci li sonna, un battuliuni / di cori a na guardata nsutta nsutta, / na frevi di sdilliniu ca cuvìa / na lu sangu a rivugghiu e ni fa fari / la notti jornu e lu jornu a llamicu*”<sup>12</sup>); il legame indissolubile con la terra natale (“*ma ntra lu cori non si po’ stutari / lu focu granni di la nustalgia. / [...] / e lu me cori resta cca nchiuvatu!*”<sup>13</sup>); l’invincibile propensione al vagabondaggio spirituale (“*Lu vidi, sugnu un omu a la strania, / un vacabunnu ca non po’ truvati / nuddu cunfortu a*

6 - *L’ultima littra*, p. 108.

7 - *Sono un uomo in disparte*, p. 220.

8 - *Autunno*, p. 58.

9 - *Ricordi*, p. 63.

10 - *Infanzia*, p. 166.

11 - *La vita*, p. 91.

12 - *Lu primu focu*, p. 86.

13 - *A lu me paisi*, p. 64.

*sta malinconia*"<sup>14</sup>; "Io sono un saraceno di Sicilia / da secoli scontento, / un antico ramingo che ha pace / solo se va"<sup>15</sup>); la meditazione sulla morte ("E chi resta? Lu signali / di na cruci cu lu nomu, / fici beni o fici mali, / mortu ognunu è galantomu"<sup>16</sup>; "Mi sgomenta e mi rode / il pensiero assillante della morte, / del crollo lento e certo che m'aspetta"<sup>17</sup>).

Il frequente *rêpechage* di moduli, metri, convenzioni lessicali e stilemi codificati dalla tradizione vernacolare siciliana consente a Gori di tesaurizzare in *Jornu ca passa* la lezione di Giovanni Meli, Domenico Tempio, Giuseppe Marraffino, Nino Martoglio e, soprattutto, del coltissimo Francesco Guglielmino, che nei *Ciuri di strata* (1922) si era servito di tutte le possibilità espressive della *langue* vernacolare, mettendole sapientemente a frutto nell'inventare e reinventare la sua *parole* lieve e pregnante. Dall'insigne grecista che Brancati definì "unico poeta romantico della letteratura dialettale"<sup>18</sup>, e in qualche caso dai rimatori settecenteschi e ottocenteschi suoi corregionali, lo scrittore niscemese mutua immagini di particolare rilievo pittorico-figurativo e topoi tematici di inesauribile vitalità, attualizzandoli alla luce dei principi estetici elaborati da quel movimento "trinacrista" al quale con i suoi amici, già allievi di Giovanni Formisano, egli aveva dato vita a Catania. A tal riguardo suscita un particolare interesse il motivo, di antichissima tradizione, dell'avvicinarsi dei mesi. Nell'ambito della letteratura dialettale ne erano stati interpreti vari autori popolari (tra gli altri, Giovanni Lizzio e Giuseppe Nicolosi Scandurra) e un intellettuale raffinato come Francesco Guglielmino.

Alle descrizioni delle stagioni, dei mesi dell'anno, delle parti del giorno sbalzate su incantevoli pagine di *Ciuri di strata*, ma anche al fresco sapore delle melodie che Gaetano Emanuel Calì (musicista e poeta catanese morto cinquantenne nel 1936) aveva riunite nei *Canti della terra*, rimanda la sezione di *Ogni jornu ca passa* intitolata *li misi di l'annu*. Basti rileggere, per esempio, le quartine di *Aprili*, percorse dall'esultanza della campagna liberata dai rigori invernali; i versi di *Giugnu*, inneggianti a un sentimento d'amore che reca gioia e refrigerio quando la natura è afflitta dalla siccità dei mesi più caldi ("Non senti se lu suli pecunia / e se lu sangu si nni va nsuduri, / l'occhiu di cuntintizza ci lampia", p.138) e *Sittemmuru*, animati dal tripudio di suoni da cui è accompagnato il rito della vendemmia; o, ancora, il sonetto *Dicemmuru*, ispirato dalla visione

14 - *Ritornu*, p. 103.

15 - *Ritratto*, p. 157.

16 - *La vita*, p. 92.

17 - *Cadrà la giovinezza*, p. 195.

18 - Citiamo dal testo critico, firmato da Vitaliano Brancati e redatto nel 1948, che introduce la terza edizione di *Ciuri di strata*, Palermo, Sellerio, 1978, p. XXVI. Ad apertura del volume pubblicato da Sellerio figurano anche uno scritto di Federico De Roberto (già apparso nel 1922) e un contributo di Leonardo Sciascia.

del paesaggio agreste paralizzato dalla durezza del clima, oppresso da una cortina di gelo che solo il caldo afflato della “natalata” (p. 144) può dissolvere.

Mario Gori e gli intellettuali suoi sodali (Salvatore Camilleri, Mario Biondi, Enzo D’Agata) con i quali egli fondò nel 1944 il “Trinacrismo” e la rivista “La Strigghia”, furono accomunati dal proposito di assegnare uno spazio nuovo al dialetto, liberamente e programmaticamente utilizzato come strumento linguistico dotato di una speciale efficacia e idoneo anche alla trasmissione di contenuti complessi. Infaticabile operatore culturale capace di svolgere un ruolo fervidamente propulsivo, il poeta niscemese non rifiutò mai il dinamismo pragmatico. A testimoniare la sua intraprendenza sul piano operativo basterebbero, oltre alle iniziative già menzionate (la creazione del “Trinacrismo” e della testata “La Strigghia”), il varo e la direzione delle riviste “Il Banditore Sud” e “Sciara”; la fondazione di vari Premi letterari; la realizzazione a Pisa, nel 1954, di un importante polo di aggregazione intellettuale, il Centro di Cultura e d’Arte “La Soffitta”, che diede vita a un periodico e a una sigla editoriale omonimi; l’assidua collaborazione con giornali quotidiani e periodici di ampia diffusione.

Tuttavia, nonostante avesse intrecciato sodalizi umani e professionali con numerosi protagonisti della vita culturale italiana del tempo (tra i suoi amici figuravano Quasimodo, Ungaretti, Sciascia, Rosso di San Secondo, Zavattini) Gori acquisì e mantenne la fisionomia dell’“irregolare”, dell’*outsider* difficilmente ascrivibile a scuole, movimenti, correnti, indirizzi letterari dominanti. Le peculiarità semantiche e i meccanismi di articolazione formale della sua produzione poetica non si lasciano incasellare in alcuna formula definitoria. Paolo Mario Sipala, accademico di alto profilo, critico acuto di vastissima cultura scomparso nel 1998, nel corso di una conferenza sul poeta niscemese che tenne nel ’92 propose una collocazione di Gori nel panorama letterario novecentesco:

*Se dovessimo indicare, come ipotesi di lavoro, una collocazione storica di Gori dovremmo trovarla nell’antologia della Poesia italiana del dopoguerra che Salvatore Quasimodo allestì e produsse nel 1957. Il suo posto è là, solo che Gori non c’era in quell’antologia e non c’era il suo Un garofano rosso. [...] Se l’antologia fosse uscita un anno dopo ci sarebbe stato a pieno titolo, perché si deve riconoscere che Quasimodo nel raccogliere questi libretti ha saputo cogliere il senso generale di un nuovo indirizzo<sup>19</sup>.*

19 - Il passo del discorso pronunciato da Sipala che citiamo è tratto dalla eccellente tesi di laurea di Lucrezia Angela Tinnirello, *Mario Gori poeta. Esperienze culturali e percorsi creativi di un eccentrico “accattone di sogni”*, Università degli studi di Catania – Facoltà di lettere e filosofia – Anno accademico 2000-2001, p. 61. Il testo della conferenza, organizzata dal Lions Club di Niscemi nel 1992 e inedita al tempo della stesura della tesi, è stato reperito e integralmente trascritto da Lucrezia Tinnirello grazie alla collaborazione del prof. Saro Cinquerrui, che ne possedeva una registrazione su videocassetta.

In *Un garofano rosso*, testo eponimo della raccolta del 1957 che la critica ha giudicato l'opera più convincente di Gori, la "più matura per forza espressiva e consapevolzze tematiche"<sup>20</sup>, e nelle altre poesie riunite in quel volume, la dizione letteraria sgorga direttamente dal flusso magmatico dell'esperienza diretta e procede secondo un orientamento bipolare: da una parte, si dispiega la dimensione del presente, con la vita che scorre e gli eventi in corso; dall'altra, affiora il passato, con i luoghi e gli incontri di un tempo lontano, con le avventure interiori dell'autore che transitando da una stagione all'altra dell'esistenza ha ampliato progressivamente il suo orizzonte speculativo e affinato i propri mezzi espressivi, qualificati da connotazioni sempre più autonome e originali. Partito da molteplici, variegate frequentazioni letterarie, Gori si affranca presto dall'influsso dei modelli privilegiati di riferimento, italiani e stranieri, e riversa il suo naturale, spontaneo anarchismo creativo in una scrittura poetica febbrile, ricca di sfumature, capace di esprimere alluvello retorico-formale le linee tensive dell'impegno ideologico.

Prevalgono, già ad incipit dell'opera data alle stampe nel '57, segni linguistici di concreta, realistica pregnanza: "*Il sale per la tua bocca, / il sale per le tue lacrime, / il sale per ogni ferita. / La tristezza è una piccola casa deserta / senza rondini e mani che aprono porte, / senza luce che fa calda la sera, / senza nido per affondare l'amore*"<sup>21</sup>. Al corteggiamento di uno stato di pensosa solitudine subentra presto una vigorosa apertura verso l'attualità cronachistica, e di fronte all'urgenza del comunicare e del rappresentare cadono le barriere innalzate a difesa della separatezza artistica. La storia privata dell'"io" lirico si confonde ormai con la storia collettiva del popolo siciliano:

*Io sono un ragazzo del sud,  
un siciliano di paese,  
[...].  
Sono il ragazzo della zolfara  
che mastica silenzio e pane nero,  
il carrettiere che canta la notte  
e pensa al tradimento,  
il pastore che insegue le nuvole  
e suona lo zufolo ai venti.  
Questo sono ed ho  
il cuore triste d'ognuno  
dentro il mio cuore.  
[...]  
Mill'anni ha il nostro cuore,*

20 - R. Castelli, *Il "trinacrisimo" e le mediterranee eclissi di Mario Gori*, in *Storia della Sicilia*, VIII, *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di N. Tedesco, Roma, Editalia, 2000, p. 579.

21 - *Un garofano rosso*, p. 155.

*mill'anni ch'è ferito,  
ogni giorno ferito  
d'insulti e di dolore.  
Qui si nasce e si muore  
ed è nero il destino,  
nera la faccia dei giorni  
e nero è il Crocifisso che ci guarda*<sup>22</sup>.

Nell'immaginario di Gori, che si è allontanato dalla sua isola per trasferirsi a Pisa (“*Come un ramingo sono andato via / con la lacrima grossa del rimpianto / alle strade che amai, alle finestre / dove appesi i bei sogni dei vent'anni*”<sup>23</sup>; “*Sono fuggito di notte, / nessuno mi ha visto partire / con la valigia rotta / dei vagabondi illusi e disperati*”<sup>24</sup>), la Sicilia continua ad essere prepotentemente presente con la magia dei suoi colori accesi, dei suoi profumi inebrianti (“*Mi son portato zàgare marcite / e sogni scritti nelle lunghe notti*”<sup>25</sup>), delle sue “*favole antiche*”<sup>26</sup>. Ma a tale visione edenica, nutrita dei sogni incantati dell'infanzia e gelosamente custodita nelle pieghe della memoria, si contrappone, nelle creazioni poetiche raggruppate in *Un garofano rosso*, il volto amaro di un'isola oppressa da un dolore secolare, terra di miseria “storica” e di glaciazione civile: “*Il sud ha strade di fango / e siepi d'agavi e rovi / e case basse tinte di fumo / e donne vestite di nero / che lavano avanti le porte / e attendono uomini e muli / con occhi d'ansia, cupi di tramonto*”<sup>27</sup>.

Nutriti di sostanza autobiografica, volti alla decantazione di un mondo rurale condannato a sparire, benché ricco di valori autonomi e autentici, i versi di *Sud* sono accostabili, anche per le loro specifiche proprietà stilistiche, a molte delle poesie sgorgate dalla vena creativa di Rocco Scotellaro e raccolte nel 1954 in *È fatto giorno*<sup>28</sup>. Dello scrittore lucano, appartenente alla sua stessa generazione, Gori conosceva bene la produzione letteraria e l'azione politica. Le elogiò entrambe in un discorso commemorativo tenuto a Pisa (presso lo *Studium Francescanum* del Chiostro di San Francesco) nel primo anniversario della morte precoce del combattivo sindaco-poeta di Tricarico, il 25 novembre 1954. In quell'intervento, il cui testo fu ospitato nel “Corriere di Sicilia” il 13 gennaio

22 - M. Gori, *Lettera al Sud*, in Id., *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria Editrice GB. Randazzo, 1991, pp. 189 e 191. Questo componimento fu pubblicato per la prima volta sulle pagine del periodico letterario “Il Banditore Sud” (n. 2-3, febbraio-marzo 1961, p. 32). La rivista fu fondata nel 1961 da Mario Gori, che ne assunse la direzione.

23 - *Notturmo pisano*, p. 160.

24 - *Vagabondaggio*, p. 180.

25 - *Ibidem*.

26 - *Ogni sera*, p. 223.

27 - *Sud*, p. 158.

28 - La raccolta poetica fu pubblicata a Milano, per i tipi di Mondadori e con una prefazione di Carlo Levi, curatore del volume.

1955 con il titolo *Rocco Scotellaro poeta del Sud*, Gori lodava il “serio impegno narrativo” e la “squisita saggezza di sociologo” con cui Scotellaro, nel suo “canto marsigliese di lotta e di nuova giustizia”, aveva saputo descrivere “il nuovo fermento sociale del Sud”.

È fatto giorno e alcune sezioni di *Un garofano rosso* sono oggi leggibili come mirabili esempi di una poesia cresciuta sulla scia dell’impegno etico e sociale della stagione neorealista, negli anni duri delle lotte contadine, delle occupazioni di terre da parte dei braccianti, della difficile, traumatica ricostruzione postbellica. Una poesia caratterizzata, pertanto, dal bisogno di confrontarsi con la problematicità del presente. Tramata di sequenze di vita quotidiana registrate in diretta. Qualificata sul versante formale di movenze di fluida narratività e dall’apertura del lessico a un contatto immediato con il reale, come è esemplarmente documentato da un toccante componimento di Mario Gori, *Catoi*: “Nera miseria cova nei catoi, tossiscono bestie e fanciulli, / fave cotte quando si hanno, / cicoria amara e cardi senza pane. / L’inverno è una sentenza di dolore”<sup>29</sup>.

Ma in qualche altro caso si osserva come il dato reale, la cui concretezza è inizialmente marcata, vada avvolgendosi nella chiusa in implicazioni simbolico-fantastiche che danno spazio e durata al sortilegio della memoria: “A quest’ora son tombe al mio paese / le case... / fammi ancora salire tra le nubi / rosa col cuore sopra un aquilone / e anch’io benedirò quelle tue rondini / pazze ed un fiore lancerò ai bei sogni / e una canzone canterò alla luna”<sup>30</sup>.

Ancora una volta, i battiti più autentici del canto poetico di Gori sono affidati al cuore, codice simbolico di riferimento che attraversa la semiosi profonda dei testi. È un tema forte, quello del cuore, che convoglia una congerie di motivi e spunti ispirativi destinati a dilatarsi e a prolungarsi lungo l’itinerario creativo del poeta di Niscemi. “Abbiamo il cuore a pezzi per il mondo”, scrive l’autore suggellando, a chiusura della terza strofa di *Emigranti*, il sentimento di fraterna solidarietà da cui è spinto a condividere le sofferenze dei “molti” che “vanno in cerca di fortuna / col sacco derelitto. / [...] / E si svendono casa e sedie e tutto, / anche il cuore si svendono” (p. 162). Sia in *Emigranti* sia in *Sud* e in *Lupara*, uno dei più dotati poeti dialettali siciliani del Novecento, Santo Calì, ha colto la denuncia di “una condizione di vita che si è ineluttabilmente fissata in bianco e nero in una serie di diapositive scattate alla Germi, a fare da contraltare alla cartolina a colori, con la didascalia di un Goethe o di un De Amicis”<sup>31</sup>.

Ciò che è vissuto nel presente e quanto viene attinto dal serbatoio dei ricordi confluiscono in un unico sotterraneo *fil rouge* nelle poesie in lingua e in vernacolo

29 - *Catoi*, p. 163.

30 - *Notturmo pisano*, pp. 159 e 161.

31 - S. Calì, *Il Trinacrisimo di Mario Gori*, in *Mario Gori e la sua musa*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria Editrice Randazzo, 1971, p. 262.

di Mario Gori rimaste finora inedite<sup>32</sup>. Si tratta di versi governati per lo più da un tono discorsivo, pacatamente colloquiale. Anche in questi componimenti inediti il “cuore” è centro focale, *mot clé*, epicentro concettuale da cui si irradiano tragitti lirici sospesi fra maliose *rêveries* e dolorose cadute nel disincanto, fra il vagheggiamento dell’assoluto e la malinconica consapevolezza del transitorio:

*E fu dolce sognare  
ed ansia ed amore  
c’ingrandivano il cuore.  
Ma passasti così, fiore, speranza,  
come passa la luce e va al tramonto.*  
(X)

*Sputammo i nostri cuori nella gola  
per dirci che la vita se ne vola  
presto e c’illudemmo di sognare.*  
(Una rosa morsicata)

Dei trasalimenti del cuore si alimenta anche la vena che si esprime nei componimenti inediti in dialetto siciliano:

*Luci na l’occhi e niuru a lu cori  
la me vita si sfa ura pi ura,  
ogni spranza diventa n’avvintura  
e tuttu va e finisci a scatta cori.*  
(Luci na l’occhi...)

Il senso di precarietà assedia e “tortura”, “scava il cuore” (*Io non saprò chi sia*), alimenta il “fuoco vivo della nostalgia” (*America*) acceso spesso dalla visione di un paesaggio che restituisce segnali fuggevoli di invulnerata felicità, rinvia turbamenti antichi ma nello stesso tempo veicola lo sgomento del presente. La “fisicità” della parola rende il pulsare delle sensazioni e, con tratteggi molto nitidi, il dettato poetico incide sulla pagina un cromatismo intenso e diretto. Siamo di fronte a una scrittura immune da astrazioni introspettive e volta, piuttosto, a un descrittivismo funzionale all’esigenza di recuperare la corporeità del linguaggio che deve prestarsi alla recensione del reale, aderendo alle circostanze, alle “occasioni” di montaliana memoria:

*Impazzisce la sera torturata*

32 - Abbiamo potuto esaminare le poesie inedite in lingua e in dialetto di Mario Gori grazie alla cortesia del professore Antonio Vitellaro, che ci ha generosamente procurato le riproduzioni fotostatiche dei testi. Esprimiamo qui la nostra gratitudine al caro amico e valente studioso nisseno, direttore del periodico che ospita questo contributo.

*dai neon, le stelle sono finte  
agli ingressi degli hotels, quel rosso  
nervoso dei semafori, la faccia  
del negro avvinazzato con la cicca  
pendula e la cravatta a fiori gialli...  
America!*

*Nasce una strada lunga  
dalla notte dolente dei pensieri  
e la vita s'affida alle parole  
[...] che rifanno tutte  
le strade del paese di collina  
nascosto tra gli olivi saraceni  
a mezza costa dove il vento d'Africa  
fruga nel sangue e fa impazzire i grilli  
nelle notti d'agosto.  
Ma perduto è il bel cielo con le stelle  
vere e la luna dolce dentro il cuore  
dei ven'anni strappati  
alle sere d'amore.*

(America)

In altri casi, si resta colpiti dalla forza della protesta ideologica e dell'indignazione morale:

*Questo è Fiore, ragazzo contadino,  
con la giacca a brandelli e il ciuffo nero  
sull'occhio saraceno. L'hanno ucciso.  
Formica di catoio, aveva fame.  
Per un pugno di fratte l'hanno ucciso!  
e per lui non si suonano campane.  
Carro di terza classe, che si ferma  
a salutare questo morto!*

(Fiore)

Non mancano, tra queste carte inedite, versi pervasi dal ricordo e dalla nostalgia di una donna, forse la figura femminile presente e viva in molte delle poesie già pubblicate. È quanto accade per esempio in *Signorina*, dove il quadro situazionale evocato dall'autore introietta frammenti di vita esplicitamente autoreferenziali: “*Ti ricordi dda matina / ti chiamai ‘Signurina’.* / *E tu l’occhi ti calasti / cunfunnuta e russicasti.* / *Eri ancora na carusa / cu li trizzi, mucciatura / ma comu eritu nciniusa / ah com’eritu bidduna”.*

E capita, ma raramente, di imbattersi in testi elisi e sottrattivi, fatti di auto abrasioni, di parole inghiottite nel silenzio. Ecco come in *Malinconia* si rivela il

senso di un trapasso fulmineo dalla gioia all'amarezza solitaria, dall'illusione al disinganno: "*Dopo la festa sul bicchiere vuoto / è rimasto il rossetto d'un sorriso*".

Nei versi inediti Mario Gori si riconferma, dunque, poeta di andirivieni svagati, *flâneur* inquieto e visionario che si è "*perduto nel saccheggio / su questa fiaba di terra e di cielo / con cuore malinconico*"<sup>33</sup>. Roso dal "*pensiero assillante*" della fine<sup>34</sup>, egli non smetterà mai di meditare sull'eseguità del nostro percorso esistenziale e l'immensità del mistero che in esso si annida:

*Ora il gioco è finito  
e non siamo né luci né ombre,  
né giorno né notte,  
ma secche conchiglie  
lasciate alla deriva  
dall'onde rumorose.*

(Conchiglie)

33 - *Cadrà la giovinezza*, in M. Gori, *Opera poetica*, cit., p. 195.

34 - Ivi.

## MARIO, UN RAGAZZO DEL SUD

DI ALDO GERBINO\*

Quando Mario Gori muore, in quel livido 5 dicembre del 1970 all’Ospedale Garibaldi di Catania, ha compiuto da qualche mese soltanto 44 anni. Forse non è la migliore età per morire, ma così è stato, ineluttabilmente, per questo “ragazzo del Sud” nativo di Niscemi: terrazzo che guarda esterrefatto gli antichi campi ‘ghéloi’, percorsi da un gelido fiume che si trascina fino a lambire, verso Est, l’antica colonia dorica di Ghelas (Ἰῆλάδ). Campi che oggi tremolano poco dannunzianamente di affocati riverberi, di afori inquinanti, di cementizie deostruenti propaggini. “*Forse l’unico paese*”, scriveva Sciascia, “*in cui le insegne del separatismo non siano state ancora ammainate... il paese alto nella piana, l’occhio spazia fino al mare di Gela che in certe ore, per la luce e la lontananza, dà il senso del ‘mare color del vino’ di cui dice Omero*”. Tra Niscemi e Pisa, in quella coda degli anni Cinquanta, viveva appunto Mario Gori. “*Un giovane di cui Ravegnani ha scritto su ‘Epoca’, e a Niscemi*”, continua Sciascia, “*Gori rischia di diventare una specie di istituzione: non un poeta ma ‘il poeta’. Col suo maglione nero e la faccia nera di barba, con apparenze assondate e distratte, ha tutti i numeri per incarnare l’idea che il popolo della campagna si fa della poesia e del poeta (una cosa leggera aerea sacra, direbbe Platone) e quella denigratoria e malevola che ne ha il ‘galantuomo’ (l’assoluto perditempo, numerazione e minorità dell’uomo)*”<sup>1</sup>. Noi siamo dalla parte dell’ateniese allievo di Socrate (pur critico verso la poesia) se, nella *Vita di Platone* annotata da Diogene Laerzio, egli è il filosofo ‘iperamplissimo’, e, a detta di Timone, quando un interlocutore e amico, il retore Isocrate, fu suo ospite in campagna, non certo a caso il privilegio del dialogo si concentrò, nel dinamico processo di paideia psichica, ‘Sui poeti’ del peripatetico Prassifane. E sulla “leggerezza” vi leggiamo, con Pasolini, ciò che è accaduto soprattutto nella poesia dialettale: quell’essere in quanto sostanza di “lingua originale e leggera”<sup>2</sup>.

Nell’annios mobile e contrastante di quella categoria definita come *sicilitudine*, trattata, nella molteplicità dei suoi attriti, da Giuseppe Zagarrò in

\* Aldo Gerbino (Milano 1947), morfologo, è ordinario di Istologia ed Embriologia nell’università di Palermo; scrive di critica d’arte e letteraria. Tra le raccolte poetiche e saggi, *Ingannando l’attesa* (1997), *Presepi di Sicilia* (1998), *Sicilia, poesia di mille anni* (2001), *Il nuotatore incerto* (2002).

1 - Leonardo Sciascia, *Itinerari siciliani*, in “L’Ora”, Palermo 1959.

quel vasto panorama creativo e critico di *Febbre, furore e fiele*, sono rimarcati quei testi definiti, con proprietà di linguaggio, “del negativo attivo”, fino a toccare anche il denso nucleo umano di Mario Gori, la corda centrale del suo progetto esistenziale (che, forse, progetto *sensu strictu* non era), abile a rappresentare l’inequivocabile modo di sentire, di svolgere la sua vita per molti aspetti peregrina. E inoltre mostrare, di tale corda, i crescenti umori libertari, l’irritabilità percettiva del suo proiettarsi in quelle forme gemmate dallo straniamento territoriale, di quel sentirsi sospeso tra permanenza e ritorno, così come per tanti è accaduto nel momento in cui, lasciando la propria terra, ci si addentrava in un processo irto e dolente di difficile adattamento, attraverso una nuova, e non agevole, acculturazione linguistica la quale socialmente veniva ad alimenare un vero e proprio disorientamento psicologico. Disagio della nascita, continuato nell’effrazione sociale mediata dall’enfasi linguistica, segno e simbolo di lotta e di possibile riscatto, trascinando, in tal modo, fino alle estreme conseguenze ideali, il bagaglio ingombrante del proprio esistere. Una *sicilitudine*, afferma Zagarrio, assunta “come coscienza, volontà e conquista della dignità, soprattutto come capacità di fare (trovare, inventare, creare) al più largo livello umano”; ed è qui, appunto, “che si apre il problema del rapporto tra gli operatori siciliani e la poesia italiana”.<sup>3</sup> Un Sud che non sostiene più la secolare staticità. Si deve dimostrare, ricorda Walter Siti, “quanti tesori culturali (anche poetici) esso possieda; rivendicarne l’importanza e liberarli da una secolare repressione significa di fatto contribuire a modificare il rapporto di forze”<sup>4</sup>. Progetto di “folklore progressivo”, dunque, che dilata le sue propaggini ai confini d’una Sicilia esposta, in questa tessera poetica, al calco della corrosa realtà dei “catoï”. Gori, pseudonimo di Mario Di Pasquale (s’era ispirato alla figura di Pietro Gori, l’avvocato messinese e commosso autore della canzone legata al movimento anarchico *Nostra Patria è il mondo intero* [Stornelli d’esilio, 1904]), l’“indimenticabile” Gori, in una pubblicazione postuma<sup>5</sup>, riafferma il critico e poeta Zagarrio, “ripropone un paese dove Dio non scende a emblema di una condizione umana generale di esclusione”<sup>6</sup>.

Dio è di certo più distante se per raggiungerlo bisogna partire dai “catoï”, esigui monocalci con cortile, privi di pavimentazione, dove si coabitava con gli

2 - Pier Paolo Pasolini, *Sulla poesia dialettale*, in “Poesia”, Quaderno VIII, All’insegna della Medusa, Mondadori, Milano 1947, p. 114.

3 - Giuseppe Zagarrio, *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea 1970-1980*, Mursia, Milano 1983, p. 283.

4 - Walter Siti, *Il neorealismo nella poesia italiana 1941-1956*, Einaudi, Torino 1980, p. 90.

5 - Mario Gori, *Nella pena di vivere* (a cura di Renata Giambene), Valenti di Allegranti, Pisa 1976.

6 - Giuseppe Zagarrio, *op. cit.*, p. 282.

animali. D'altronde nella terzina *Io sono un ragazzo del sud*, si dipinge un incontrovertibile misero stato sociale, un breve testo, limpidamente accolto in una nicchia di versi ben pigiati, tra inediti e varianti, e già proposto in *Lettera al Sud*<sup>7</sup> (materiale registrato in una delle riviste fondate da Gori: "Il Banditore Sud"; altri suoi periodici: "La Soffitta" e "Sciara"). In esso si dichiara: "*Io sono un ragazzo del sud, / un siciliano di paese; / mia madre mi ha figliato in un catoio.*" Quella condizione di minorità cui Sciascia fa esplicito riferimento, attribuita dalla borghesia perbenista alla figura del poeta, è condizione assordante di minorità biologica, socio-economica, psicologica, che va seguita, in questo caso, lungo tutto il suo drammatico, breve e fecondo espressionismo verbale (condensato, in quegli anni, anche in un ritratto del poeta siciliano, con segni volitivi e icastici da Piero Gruccione). Condizione che va decrittata meglio se con essa ci si immerge in quella *descensus ad inferos* scandita da Gori per tre degradanti stazioni: I. essere nel Sud (Sud quale *sudditanza*); II. Essere in un paese di Sicilia; III. Essere stato "figliato" (il verbo intransitivo, documentato sin dal XIII secolo, è in uso per gli animali) in un catoio, cioè in quella stanza terrena, privata di un qualsiasi impiantito; un termine che già, nella sua valenza etimologica greca, sancisce il livello abitativo subalterno: εἰς τὸν ἀσπίου. Con frequenza fa ritorno allora, quale icona genetico-topica, il tema esistenziale del 'catoio'. "la mia ragazza vive in un catoio", narra nell'inedito *La ragazza*, luogo in cui si va dilatando la meccanica antropologica addobbata da una scenografia ambientale ricolma di gesti quotidiani, atti ad alleviare la scarna condizione del momento: innaffiare le piante di garofani, misurare il dono di un povero anellino da fiera, legare l'asino alla porta. Poi, d'improvviso, il corpo della fanciulla s'impregna di sensuali attributi: carne soda "*dura come pietre*", "*seni come pomi*", e un odore di pelle commisto al "*fumo dei capelli*", quasi in analogia all'aspetto fumigante del manto equino quando è bagnato. Poi la giovane donna si offre in un affannoso e conturbato dialogo corporale: "*mi balla davanti quando le sorrido / e mi si piega come canna al vento / se le bacio le tempie e la mordicchio.*" In un altro inedito, *Fiore*, il ritratto del ragazzo contadino non lascia dubbi sul povero e straziato spartito umano: "*giacca a brandelli e il ciuffo nero / sull'occhio saraceno.*" Il povero Fiore (nel paradosso gentile del nome si carica ancor più di cupezza il gesto tragico che colpisce la sua incolpevole fragilità), è stato ucciso. Un assassinio maturato nel degrado d'una Sicilia lacerata dall'analfabetismo, dall'esercizio della violenza nelle campagne, dal declino di quell'ethos che fu specifico della civiltà agropastorale. Sì, per un modesto quanto necessario furto, "per un pugno di fratte", il mite giovane Fiore è stato freddato. Egli è non altro che una "formica di catoio": né uomo, né bestia, ma appena insetto, minuscolo corpo segmentato,

7 - In: "Il Banditore Sud", 2/3, 1964, p. 32.

un'insignificante "formica" per la quale non possono essere suonate neanche le campane a morto. La fine miserevole di un "ragazzo contadino" pungolato dalla fame, alla quale il poeta associa il presagio della propria fine, per quella sua vita che, nell'inedito dialettale (sommerso nella diglossia lingua-dialetto) *Luci na l'occhi...*, "si sfa ura pi ura", uno sciogliersi che ci riporta alla metafora della cera di Antonio Saitta: "a furia di dduma e stuta / 'a cira squagghia."<sup>8</sup> A tal punto egli avverte di esser già pronto a "scriviri la fini di la me storia, / senza campani p'accumpagnamentu", cera sciolta nell'immenso alveo dell'umano. Il motivo delle campane, la necessità di una sacrale percezione della vita che si va estinguendo, il bisogno tutto spirituale di destinare la chiusura del proprio cerchio vitale ad un Dio amorevole ma scarsamente visibile, non lo priva del tutto del suffragio della religione (quantomeno della sua liturgia) la quale si dispone ad esercitare un possibile epidermico lenimento per le piaghe incontestabili prodotte dalla esistenza. Ed ecco che il suo canto restituisce una secrezione malinconica, soprattutto nel momento in cui si aggetta tra le maglie della lingua materna. D'altronde Gori, tra i fondatori, nel 1944, del "Trinacrisimo" (con Salvatore Camilleri, Mario Biondi ed Enzo D'Agata), non può non travasare l'avvertito senso dell'alta dignità linguistica tra le voci del 'regresso'; ciò che i poeti dialettali (ri)creano, aveva infatti sottolineato Pasolini in prefazione al volumetto sciasciano sulla poesia romanesca, dilata i confini stessi della poesia dialettale per quella peculiare disposizione (come accade nella costruzione poetica del Belli) a "inventare dal suo regresso"<sup>9</sup>. E, oltre all'inventare, c'è la necessità di avviare, nel clima eterogeneo e generale della poesia dialettale, dopo aver abdicato alle scaglie fonosimboliche del primo Novecento, quella trasformazione, registrata in gran parte della produzione nazionale, "nel codice di una viva vicenda biografica, di una storia personale intrecciata a una vicenda sociale", così lucidamente annota Franco Brevini nel suo capitolo "Dal comico al sublime"<sup>10</sup>; aspetto, quello della 'viva vicenda biografica', che può essere saldamente traslato nel lessico di Mario Gori. Una melodia che trova comunque un suo melos compiuto nell'uso dell'endecasillabo e che, sottolinea Giuseppe Ravegnani scrivendo del testo *Notturmo pisano*<sup>11</sup>, rivela un suo mondo poetico ed un suo dire che non possono non "risaltare sul piano di una irrompente umanità"<sup>12</sup>: vere e proprie *éclats* di umane vicissitudini covate e arse dall'impeto emotivo della cultura subalterna. Ovunque emerge la scena di giovanili lacerazioni, intrisa di amarezza, di malinconia, di rabbia dogliosa, e resa, in Gori, maggiormente struggente dalle parole riflesse dalle acque dell'Arno, in quella città di Pisa cui

8 - Antonio Saitta, *'U cottu. 20 poesie in dialetto messinese*, All'insegna del Pesce d'Oro, Scheiwiller, Milano 1975.

9 - Leonardo Sciascia, *Il fiore della poesia romanesca*, (Prem. di P.P. Pasolini), Sciascia, Caltanissetta 1952, pp. IX-XVI.

si era trasferito per seguire non compiuti (mai seguiti...) studi di Medicina, ma nella quale navigano, con insistita intensità, per le vie del cielo, ora una pascoliana “rondine uccisa nell’infanzia”, ora i primi amori o il declino della fede in un definitivo riscatto sociale o il dubbio sul valore stesso della vita. Una dolorabile condizione che s’imprime nella semplicità descrittiva del distico *Malinconia*, quasi un appunto lirico, ma in cui l’ombra effimera d’un incontro fortuito prende insolita consistenza: non altro che traccia di rossetto sul bordo untuoso d’un bicchiere, una imprimitura lieve di emozioni. Ritornano, per alcuni aspetti, lontanissimi e spigliati i versi di Meleagro<sup>13</sup>, il poeta di Gadàra, quando racconta in *Essere quel bicchiere* della bella e loquace Senòfila: lei, la *bella*, sfiora con le labbra l’orlo del suo calice colmo di vino; saranno, insospettatamente, quelle uniche tracce a raggiungere il liquore acido dell’anima.

10 - Franco Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Einaudi, Torino 1990, p. 30.

11 - In: Mario Gori, *Un garofano rosso*, “La Soffitta”, Niscemi 1957; poi Roma 1973.

12 - Cfr. il mio *Sicilia poesia di mille anni*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001, alla voce ‘M. Gori’, pp. 453-458. Sempre su Gori cfr. *Poesia tra classicità e impegno*, in: “Descrivi il tuo villaggio e sarai universale”, Seminario per il XXV anniversario della morte di Mario Gori, Niscemi, 22 dicembre 1995.

13 - Cfr. Ettore Romagnoli (a cura), *I poeti dell’Antologia Palatina*, Zanichelli, Bologna 1962. ‘Meleagro’: “*Essere quel bicchiere*”, p.166.

## MARIO GORI POETA BILINGUE

DI ROSA EMMA CORVO\*

*Due occhi grandi e tristi che hanno amato  
le favole. Sarò sempre il bambino  
che s'incantava coi racconti lunghi  
delle sere d'inverno. M'è rimasto  
d'azzurro il paradiso dell'infanzia,  
ma una rondine morta s'è distesa  
sopra il mio cuore.*

Mario Gori, il cui nome anagrafico era Mario Di Pasquale, il nome con cui firmò la sua prima giovanile silloge di versi, *Germogli*, pubblicata a Caltagirone presso la “Nuova Grafica” nel 1944, ha certamente un posto di rilievo nel variegato panorama della cultura e della poesia meridionale del novecento.

Nato a Niscemi nel 1926, nella sua errabonda esistenza, nella *sua storia errabonda*, come egli scrive, ebbe sempre Niscemi come punto di riferimento. Morì il 5 dicembre 1970 a Catania a soli quarantaquattro anni.

Intellettuale dai molteplici interessi, dalla poesia alla narrativa, al giornalismo, alla saggistica, ha lasciato un corpus nutrito di opere, alcune edite, altre pubblicate postume, altre inedite e non tutte fatte ancora oggetto di studio.

Per quel che mi riguarda, io sono approdata solo di recente al mondo di questo interessante poeta della nostra terra e di questa provincia nissena e ne ho perciò una limitata conoscenza, frutto di una lettura parziale della sua opera. Perciò quanto posso dire della sua poesia è certamente lontano da quel che si potrebbe e si dovrebbe dire avendone approfondito lo studio.

Mario Gori ha pubblicato in vita tre sillogi liriche: *Germogli* nel 1944, *Ogni jornu ca passa* nel 1955 per le edizioni del “Corriere di Sicilia” di Catania e *Un garofano rosso* per la prima volta nel 1957 per le edizioni de “La Soffitta” a Niscemi presso la Tipografia Giulio Lauricella e la seconda volta nel 1958. Ha lasciato una copiosa raccolta di novelle e di “pensieri”, in una prosa lirica, che a varie riprese pubblicava nelle terze pagine dei quotidiani, dal suggestivo titolo *Taccuino delle ore perdute*, e vari testi di saggistica.

\* Poetessa, scrittrice, docente di lettere nei licei.

Fu promotore culturale ed ebbe tra i collaboratori molti protagonisti sia della letteratura isolana che nazionale del secolo scorso.

Le riviste da lui fondate sono “La Soffitta”, “Banditore Sud”, “Sciara”. Nel suo vagabondare – condizione questa esistenziale e anche spirituale per Gori – (il lessema *vagabondare* e i suoi derivati insieme a molti sinonimi ricorrono frequentemente nei suoi testi) frequentò alcuni luoghi importanti per la sua formazione umana e per la maturazione della sua poesia.

Il primo è Niscemi, il paese dove nacque e visse la sua felice infanzia, “un paradiso partecipato”, in cui egli si sentiva unito ai suoi cari, al nonno, appassionato contafavole, al paesaggio, agli abitanti e a cui lo riconduceva poi sempre la nostalgia, perché egli dice: [...] *non pozzu stari / tantu timpu luntanu a la strania / [...] cu lu llammicu di la casa mia*.

Il successivo è Caltagirone, sede della sua prima vera e propria formazione culturale, dove frequentò il liceo-ginnasio “Secusio” e dove fece anche le sue prime prove poetiche (a Caltagirone pubblicò la sua prima silloge di versi, *Germogli*).

Ma a Catania, scelta come sede dei suoi studi universitari di medicina, la città che divenne per Mario Gori il centro delle sue più feconde relazioni intellettuali di ordine letterario e non certo medico-scientifico: a Catania, scrive Santo Calì, [egli] “fa della sua provincia il mondo”<sup>1</sup>. In questa città, insieme a Salvatore Camilleri, a Mario Biondi, a Enzo D’Agata, costituì il gruppo prima degli “Amici del dialetto”, poi del “Trinacrisimo”, un movimento che faceva del dialetto “un modo concreto di rompere con la tradizione letteraria nazionale, per accorciare le distanze dalla verità”, come dichiarò Paolo Messina in *La nuova Scuola Poetica Siciliana*. Il dialetto non veniva considerato come la lingua di una “cultura subalterna”, ma veniva innalzato alla dignità di una lingua capace di attingere i più vari orizzonti di pensiero. Veniva così abolita ogni pregiudiziale etnografica e i poeti siciliani potevano ricercare i loro maestri oltre i confini dello Stretto e anche oltralpe presso le avanguardie europee, pur esprimendosi in siciliano<sup>2</sup>.

L’altra sede importante per la maturazione umana e poetica di Mario Gori è Pisa, dove nel 1954 si trasferì con l’intenzione di completarvi finalmente gli studi di medicina e dove trovò un ambiente ancora più idoneo di quelli siciliani fino a quel tempo frequentati per allargare i suoi orizzonti culturali e intessere una rete di rapporti con i più prestigiosi esponenti della letteratura italiana del novecento. Vi fondò, insieme ad alcuni amici, poeti e giornalisti, un circolo

1 - Cfr. Santo Calì, *Il Trinacrisimo di Mario Gori. Solarità ed eclissi mediterranee*, in *Mario Gori e la sua Musa* a cura di Giuseppe Blanco, Libreria Editrice Randazzo, Gela 1971, p. 238.

2 - *Ibidem*, p. 235 scrive Santo Calì: “Il giovane studente di medicina dava a quel movimento un contributo straordinario, se non di idee, certamente di intrinseca sostanza poetica [...]”; dava la

letterario, *La Soffitta*, e vi ambientò alcune delle sue più felici creazioni in versi e in prosa.

Mario Gori si muove nel solco della tradizione letteraria siciliana, popolare e colta, e della tradizione letteraria nazionale, ha come autori di riferimento certamente i classici italiani dell'ottocento e del novecento, Foscolo, Leopardi, Quasimodo, suo conterraneo e poeta già famoso quando egli esordiva, che prima di lui aveva fatto dei temi dell'esilio, del rimpianto della terra natia e dell'infanzia i temi, per così dire, emblematici della sua poesia.

Questi autori egli ha presenti in tutta la sua produzione poetica più matura, sia in quella in lingua siciliana di *Ogni jornu ca passa*, sia in quella in lingua italiana di *Un garofano rosso*.

Tra le due sillogi, invero, a me pare che non ci sia molta differenza, almeno dal punto di vista dei contenuti sentimentali. Del resto la prima silloge fu pubblicata nel 1955 e la seconda nel 1957, alla distanza di un biennio.

Nella prima raccolta, come osserva Santo Calì, "il poeta vernacolo si preannuncia, senza ambagi, scrittore e poeta in lingua"<sup>3</sup>.

La differenza è soprattutto linguistica e metrico-stilistica, dal momento che, insieme alla lingua siciliana, quel "vocabolario fresco, pulito e immediato", di cui parla Santo Calì, l'autore predilige le strutture strofiche tradizionali (sono, ad esempio, molto frequenti i sonetti), i versi dalla misura classica, specie gli endecasillabi. Nella seconda silloge, anche se ritorna spesso l'endecasillabo, c'è una metrica più libera, si prediligono i versi sciolti e certo, come afferma ancora Santo Calì, "la poesia del Gori ha il suo momento di maggior grazia"<sup>4</sup>.

Insomma nell'opera poetica di Mario Gori si può notare uno svolgimento coerente dal dialetto alla lingua, uno svolgimento che si approfondisce sempre più e matura col passare degli anni. Il suo percorso è quello del poeta lirico, che scava sempre più profondamente nel mondo dei sentimenti e dei ricordi. Ricordi della sua Niscemi, dei suoi paesaggi naturali e urbani, che fanno tutt'uno con la sua infanzia, *remota meraviglia delle cose*, con gli umili abitanti, segnati da un antico e sempre incombente destino di miseria e rassegnazione, con le donne desiderate o amate anche con passione, ma non raggiunte o perdute.

C'è un profondo sentimento di malinconia nei suoi versi, anzi, a detta di Giuseppe De Matteis, "un raffinato dosaggio di meditazione e malinconia"<sup>5</sup>, che è legato al fenomeno stesso del ricordo: il ricordo non è presa concreta della vita, coesiste sempre con la consapevolezza del tempo che trascorre inesorabile senza ritorno, *lu tempu ca va senza ritornu*, dice il poeta.

sua malinconia crepuscolareggiante di sapore paesano [...]; dava un vocabolario fresco, pulito, immediato".

3 - *Ibidem*, p. 237.

La memoria è tema costante della sua poesia, non è come nella poesia quasimodiana, sognante mitologia, è memoria anche di sogni che non si realizzano, perciò un misto di dolcezza e di amarezza (*lu mali duci di la nostalgia*). Ma è memoria che ha dietro un passato vissuto, quello dell'infanzia, un paese vissuto, donne, uomini incontrati nella loro sofferenza, ha dietro insomma concreti "dolorosi brani" di vita:

*Cca la vita è trimenna e dulurusa,  
niuru cori e niura vastedda,  
Cristu è nchiuvatu dintra sta vanedda  
Unni ppi l'omu la speranza è nchiusa  
(Strata).*

*Qui si nasce e si muore  
Ed è nero il destino,  
nera la faccia dei giorni  
e nero è il Crocifisso che ci guarda  
(Lettera al Sud).*

Ed è memoria che, se anche ha lacrime di rimpianto:

*sconsolato il rimpianto mi conduce  
per le vie del passato  
(Infanzia).*

*Come un ramingo sono andato via  
con la lacrima grossa del rimpianto  
alle strade che amai, alle finestre  
dove appesi i bei sogni dei vent'anni,  
un garofano rosso, una canzone...  
(Notturmo pisano)*

nella distanza di tempo e di spazio, trascolora in poesia e si fa dolce e consolante. Lo stesso poeta parla di *simboli consolatori della memoria, nella cui sostanza vigilano, soavi e dolorosi, ma sempre cari e incorrotti antichi segni d'amore*<sup>6</sup>.

La verità è che la Sicilia di Mario Gori non è quella mitica di Quasimodo né quella "metafisica" del *Gattopardo*, non è vista né come lo spazio remoto, misticamente partecipato, ridotto a immagine pura che affascina, né come paradigma d'interpretazione dell'uomo. La Sicilia di Mario Gori, in effetti, proprio perché profondamente vissuta, si identifica con la sua Niscemi, è "dominata",

4 - *Ibidem*, p. 264.

come scrive Gino Alabiso, “da eterni malesseri, da assillanti contraddizioni, da un senso di sfinimento e di abbandono”<sup>7</sup>, è una Sicilia più umile e più vera, più vicina, forse, al mondo verghiano che a quello quasimodiano o gattopardiano. Questo certamente non esclude che echi, anche scoperti, di Quasimodo si possano rinvenire nella poesia goriana (e non solo nel rifacimento di *Ilaria del Carretto*). Uno dei motivi di contiguità tra mondo goriano e mondo quasimodiano è il sentimento di separazione tra passato felice partecipato e presente della caduta dei sogni e della solitudine. Il passato felice per il poeta di Niscemi è solo quello dell’infanzia, in cui *duci gli paria la vita*, perché possedeva un *munnu di incantesimi e trisori*, pur nell’umiltà e povertà della sua condizione esistenziale: *na la vecchia casuzza di me nannu [...]*:

*Na casuzza scura, na lumera  
ca fumuliava supra la tannura,  
un jattu ca rumfava e mura mura  
li panara appinnuti a filanera [...].  
Ma la vita [...]  
ddu paradisu ni lu cancellò  
e la favula prestu si finiu.*

(Famuli)

Come in altri scrittori, in Gori è presente una forte vena pessimistica: *semu foggia / spersa a lu ventu d’un distinu amaru*.

Tanto più amaro questo destino per lui, perché non trovò mai, lontano da Niscemi, un altrove come punto fermo (*[...] non posso trovare / un punto fermo, un suolo / dove potere ancorare*), visse un vagabondaggio perenne, una forma di spaesamento, che gli diede il senso del nulla (*Semu nenti, vrazza nichì / ca non toccanu li celi / cu na lena di frummichi / pi lu tossicu e lu meli*), e gli fece desiderare la morte:

*[...] Signore,  
rendi piena di mali la mia vita  
perché mi sia più dolce la morte,  
quel giorno quando tu mi chiamerai  
sarò pronto con tutta la mia pena  
d’uomo che vede il cielo naufragare.*

5 - Cfr. G. De Matteis, *Prefazione*, p. 24, in Mario Gori, *Opera Poetica* a cura di Giuseppe Blanco, Randazzo Editore, Gela 1991.

6 - Cfr. *Notizia premessa a Ogni jornu ca passa*, Ed. “Corriere di Sicilia”, Catania 1955, p. 4.

(Lazzaro)

Una stagione dell'anno è particolarmente presente nella poesia goriana: l'autunno. All'autunno è intitolata una lirica di ogni raccolta e frammenti di paesaggi autunnali il poeta ha dipinto qua e là nei suoi versi. L'autunno, com'è noto, in Sicilia è la stagione in cui si consuma lentamente l'estate solatia, luminosa, ricca di brio, di vita all'aperto, di incontri, di feste, in cui, come scrive il poeta,

*La stati si nni va lenta, nsuppilu  
nsuppilu e cu lu suli ianchiusu  
la vita l'ammassuna na lu sonnu  
moddu di l'autunnu sdisangatu.  
Lu ventu si trascina lamintusu  
la morti di li fogghi e sbauttia  
li banneri di carta sculurata  
di l'ultimu fistinu. A prima sira  
lu paisi è na tomba, l'aria è china  
di scuntintizza e li campani sonanu  
malincuniusi.*

(Autunnu)

L'autunno così acquista un valore simbolico. E' simbolo di una condizione esistenziale di tristezza, preludio di morte, il cui fantasma, invero, non è infrequente compagno di viaggio di Mario Gori e si fa sempre più assiduo, forse, man mano che progredisce *il male* che lo *scava*. Ma il poeta sa che la vita continuerà a nascere intorno a lui e sa che solo Dio, che è signore della vita e della morte, conosce *il mistero / di queste infiorescenze nel deserto* e viene a *benedire il desiderio / di un frutto nel silenzio del dolore*.

Nella bellissima lirica *E' la tua luce* c'è l'intero messaggio:

*Non ho di che pagarti, o mio Signore,  
per questo dono che ogni giorno fai  
al mio cuore dolente. E' la tua luce  
un miracolo dolce ed io che vivo  
perennemente all'ombra dei ricordi  
ed ho l'anima persa dietro un sogno  
che a vent'anni ferì la mia speranza,  
io che pecco ogni giorno nella stolta  
vanità di crearmi un'illusione,  
come uccello sbandato ad essa piego  
l'ali stremate e sento rinnovarmi  
il sangue amaro mentre la tempesta  
s'allontana e rinascono sui prati  
le prime erbe e i fiori. E se nel buio*

*della memoria trepida un addio  
mai sazio di rimpianti e un'ombra sale  
dalle antiche stagioni ad oscurarmi  
l'ansia degli occhi, basta un filo d'erba  
che sussurra col vento perché torni  
a credere alla vita che non muore  
anche se sull'arbusto fulminato  
non si posano nidi. Tu, padrone  
della vita e signore della morte,  
nei tuoi alti disegni sai il mistero  
di queste infiorescenze nei deserti  
e vieni a benedire il desiderio  
d'un frutto nel silenzio del dolore.*

Veramente, come scrive Giuseppe Blanco, “il dolore del poeta è il dolore del mondo”; “cantando”, non solo esso “si disacerba”, come direbbe il Leopardi, ma può diventare preghiera.

### ***Visione pessimistica negli inediti di Mario Gori***

Le mie precedenti riflessioni sulla poesia di Mario Gori hanno avuto come testi di riferimento le liriche pubblicate da Giuseppe Blanco<sup>8</sup>.

Da qualche giorno mi sono pervenuti degli inediti del poeta, liriche in lingua italiana e in dialetto siciliano, in alcune delle quali non è difficile riscontrare l'impronta dell'autore di *Un garofano rosso* e di *Ogni jornu ca passa*, almeno per quella vena pessimistica che ha permeato la sua più autentica poesia e che perciò le fa giudicare appartenenti, verosimilmente, alla stagione più matura della sua vita. Certo molte di queste liriche, sia in lingua italiana che in dialetto siciliano, somigliano a trascrizioni “diaristiche” di sensazioni e impressioni di un momento, attribuibili a qualunque età dello scrittore, ma altre sono frutto di un sentire passato attraverso il filtro di una dolorosa meditazione e di un'abituale elaborazione stilistica.

Il poeta sembra ormai avere deposto ogni illusione ed essere arrivato ad una conclusione di desolazione e di amarezza, che non si scioglie più in canto, ma si esprime in un linguaggio dimesso, quasi prosastico, e scarno, di timbro qualche volta montaliano, come in *Conchiglie*:

*Ora il gioco è finito  
E non siamo né luce né ombre,  
né giorno né notte,  
ma secche conchiglie  
lasciate alla deriva*

7 - Cfr. Gino Alabiso, *L'uomo e il poeta*, in Mario Gori, *Opera Poetica*, a cura di G. Blanco, Ed. Randazzo, Gela, 1991.

*dell'onde rumorose.*

O come in alcuni versi di *Esilio*, in cui trascrive la sua negativa denuncia:

*Antichi voti i miei, adattamenti,  
non vita,  
sacrificio di voli trattenuti  
da un impiglio remoto.*

Nel cuore del poeta *il fuoco* vitale, in taluni momenti anche *il fuoco* dell'ispirazione, pare essersi spento, *ora che spenta [...] è la speranza*<sup>9</sup> e si è annidato un senso di stanchezza e di languore: *e mi adatto a languire*<sup>10</sup>. *E spettu un gnornu, dd'ura, dd'u mumentu pi scriviri la fini di la me storia / senza campani p'accumpagnamentu*<sup>11</sup>. Ed è certo pena, ma *un dolore che mai raggiunge il vertice*<sup>12</sup>.

La “pena di vivere così”, anche in queste liriche, come in quelle delle raccolte edite, il Gori la condivide col mondo che gli sta intorno, coi poveri, “i vinti” di quel *paese [...] dove il vento d’Africa / fruga nel sangue e fa impazzire i grilli / nelle notti d’agosto*, la cui memoria gli riaccende sempre *il fuoco vivo della nostalgia in America*, come in ogni altro luogo<sup>13</sup>.

Sono i

*... braccianti arrocchiati nei cantoni  
[che] si passano le cicche attorcigliate  
e parlano di donne e di sementi  
nell'aria morta della sera ai lenti  
tocchi d'una campana d'agonia.  
(Tramontana)*

E' Fiore,

*ragazzo contadino,  
con la giacca a brandelli e il ciuffo nero  
sull'occhio saraceno,*

che hanno ucciso

*per un pugno di fratte l'hanno ucciso!*

8 - Mario Gori, *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Libreria Editrice Randazzo, Gela 1991.

9 - Cfr. *Spirito macellato*.

10 - Cfr. *Esilio*.

11 - Cfr. *Luci na l'occhi*.

12 - Cfr. ancora *Esilio*.

13- Cfr. *America*.

*e per lui non si suonano campane.  
(Fiore)*

La desolazione può avere un impeto di ribellione, che è imprecazione ed è preghiera.

*E che fanno lassù dentro le nicchie  
quei santoni di pietra con le barbe  
cacate dai colombi? Qui si muore.  
(Tramontana)*

Ma è lo scatto di un momento, un “*élan vital*”, si direbbe, in una vita che il poeta sente come quella della *scuzzara* nella poesia omonima *custritta e rassegnata*, a cui *la storta / fortuna [...] additò tantu piniu*.

## LU MALI DUCI

di Pippo Di Noto\*

Pisa, fine anni Ottanta, Biblioteca universitaria. Nell'angolo di uno scaffale, vicino a un testo di toponomastica tedesca, una studentessa, la futura glottologa Stefania Elena Carnemolla, trova una copia del *Vocabolario del dialetto di Vittoria* del Preside Giovanni Consolino. Parole ed espressioni cadute in disuso, raccolte e archiviate con passione per tramandarle ai posteri. A Pisa, città elettiva di Mario Gori.

Marzo 2012. Mario Grassi, a Vittoria, battezza il *Dizionario del dialetto Vittoriese* del Prof. Salvatore Bucchieri, affidando ai poeti e alla poesia il compito di mantenere in vita le parlate locali, altrimenti destinate all'oblio, in un contesto di globalizzazione.

Siano i Poeti vernacolari - auspica, inoltre, il relatore - "ponte linguistico" tra comunità diverse, sia per fattori isolazionistici, a causa della morfologia del territorio, sia per fattori economici, in cui l'economia chiusa ha favorito lo spezzettamento dialettale.

Quindi, poco importa che, sia il *tormento*, spesso cantato dai poeti, che a Niscemi si dice "scattacori" e a Vittoria, "scattafeli", sia le struggenti passioni, gli eterni dolori, la rassegnazione, l'accettazione di un destino il più delle volte ostile, verranno comunque compresi da comunità linguistiche diverse.

Non è per mero desiderio di contribuire all'opera di salvataggio degli usi e costumi propri delle classi sociali meno abbienti, che Mario Gori, poetando nel vernacolo della natia Niscemi, dalla metà degli anni '50 del secolo scorso, si cimenta in questa operazione apparentemente anacronistica, ma per rispondere ai suoi bisogni più intimi, utilizzando parole capaci di apportare ai suoi testi il calore e l'odore che esse promanano.

Tale movimento fa del Nostro un caposcuola della Sicilia Sud Orientale; pertanto, chi scrive, considera un tesoro, "a truvatura", la scoperta di alcuni suoi inediti che seppure meno vigorosi di quelli noti, rimangono sempre espressione di alta poesia.

\* Pippo Di Noto, nato a Vittoria nel 1943, è poeta bilingue. Tra le sue pubblicazioni, *I trafichi da nanna* (1990), *Rimmi, pueta* (1991), *Siti di Paci* (2004), tutte poesie in dialetto siciliano, e *Primo giorno di scuola* (1997), poesia in lingua italiana.

Versi intrisi di realismo, questi di Gori, che cantano la vita sua e della gente con poche parole e tanto dolore, da non uscirne indenni; la rassegnazione, l'accettazione di un destino il più delle volte ostile; *lu mali duci di la nustargia*, volendo citare un suo verso, dall'edito *La vuci*.

Non ci si può sottrarre alla devastazione fisica e morale, allo scacco esistenziale, al disfacimento e alla sventura che perseguita fino alla morte, a meno che non ci si armi di coraggio e si parta, in antitesi con chi non vuole prendere il volo e preferisce riparare nei luoghi della memoria, nel ricordo dell'infanzia rimpianta, condannato in una gabbia a lamentarsi con tristissimi accenti:

*Cicciu, facisti bonu ca ti nn'isti...  
iu 'nveci ristai cca d'intra sti mura  
comu n'aceddu ca nun pò velari.  
(Cicciu)*

La luce, protagonista di grande rilievo nella poesia goriana – *Luci na l'occhi e niuru a lu cori* (*Luci na l'occhi...*); vivifica il creato, lo modella, perciò diviene poesia essa stessa, così come la verità, la libertà, l'amore non sempre la speranza – “... *la luci è viva e la speranza morta* in *Scuzzara*.

Basta uno sguardo ammaliante – *ss'ucchiuzzu ammagaturi* in *Signurina*, perché vibri la sensibilità che pregna l'anima del Poeta e la sua poesia, che resta l'espressione più alta della complessa natura correlata ai sentimenti che caratterizzano l'uomo.

## LA RELIGIOSITÀ DI MARIO GORI

DI GIUSEPPE GIUGNO\*

Mario Gori non fu mai uomo di chiesa, né mai ebbe esperienze religiose che avessero potuto incidere e dare una svolta alla sua vita.

Altre erano le sue radici, altri i suoi interessi culturali, altre le sue aspirazioni e le sue prospettive. Come per tutti, la religiosità fu da Mario Gori attinta alla tradizione popolare del suo paese di origine e sempre rimase estranea a ricerche, approfondimenti o documentazioni sistematiche.

La radice prima del suo approccio religioso naturalmente fu costituita dalla sua famiglia, che di chiesa non era. Suo padre, Salvatore Di Pasquale, uomo discreto e dignitoso, modesto artigiano di casse da morto, in tempi di fuoco, era un dichiarato comunista: dal suo punto di vista e in quei contesti propugnava la giustizia, l'uguaglianza, la condanna sovversiva degli abusi nei confronti della classe proletaria.

Negli anni dell'immediato dopoguerra, dichiararsi comunista significava qualificarsi anticlericale, se non proprio antireligioso. La chiesa di allora, per scongiurare il pericolo in Italia, aveva comminato la pubblica scomunica al comunismo ateo e rivoluzionario, che colpiva fautori e attivisti, nonché quanti lo sostenevano anche solo col voto elettorale.

Mario fu sempre legatissimo a suo padre: da lui ereditò il temperamento mite, affabile, riservato; ma ne assorbì pure gli ideali di giustizia e lo spirito di lotta rivoluzionaria.

D'altra pasta era la mamma di Mario Gori. Maria Arca, impulsiva e rude nelle parole e nei modi, dava voce e spettacolarità ai suoi personali giudizi e pregiudizi. Neppure lei, manco a dirlo, fu mai donna di chiesa: riviveva a suo modo la religiosità tradizionale, fatta di preghiere, di bestemmie, di superstizioni e di magie.

Che poi Mario avesse scelto di fare il poeta, per la madre costituiva la più deludente fra le professioni. Ai suoi occhi, come del resto agli occhi della comune opinione, significava essere uno spiantato e un uomo senza futuro.

Insieme ed attraverso la famiglia, Niscemi è l'altra più ampia, connaturale,

\* Scrittore, cultore di memorie paesane, autore di opere teatrali, parroco del santuario di Maria SS. del Bosco di Niscemi. Per un approfondimento, vedi dello stesso Autore, *Saggio critico su Mario Gori e la sua fede*, Niscemi, 25 giugno 2001.

profondissima radice umana, culturale, sociale e religiosa della personalità del nostro Poeta.

Per quanto il tentativo di una indagine su Mario Gori e la sua fede possa apparire difficoltoso, azzardato o estemporaneo, personalmente lo ritengo validissimo per capire il suo mondo nella sua interezza. Riuscire a cogliere infatti il credo di un uomo significa conoscere la profondità del suo cuore, le aspirazioni della vita, le ragioni ultime di tutte le sue scelte.

Gori scrive:

*Io sono un saraceno di Sicilia  
da secoli scontento,  
un antico ramingo che ha pace  
solo se va.  
Ma il cielo è alto,  
è altissimo  
e la mano dell'uomo non arriva  
a rubare una stella...".*

(Ritratto)

*Saraceno di Sicilia* è la prima decisa pennellata di *Ritratto*, la dimensione sociologica della sua poetica. Saraceno, nell'accezione del linguaggio siciliano, non è tanto una connotazione etnica o un richiamo alla plurisecolare presenza "saracena" nell'Isola. Dire "saraceno" a qualcuno è qualificarlo negativamente come persona irriducibile e ribelle, come un non battezzato, un eretico, un senza Dio e religione; né Mario Gori ha voluto escludere dal termine la sua valenza eversiva e irreligiosa. Basta scorrere le liriche che hanno per oggetto la disperata situazione del Sud. Suonano come un epitaffio lapidario i due versi di *Paese*:

*Mi son cadute nuvole nell'anima  
in un paese dove Dio non scende.*

Una poesia di due versi soltanto, per negare una presenza. Invano cercheresti Dio in una terra tanto tormentata.

Da *Lettera al Sud*:

*La mia gente non sogna e prega ancora  
per l'acqua e il sole. Un asino che muore  
qui si tira una casa. Ci vuole acqua  
di sette acquasantiere per scacciare  
il demonio che soffia nei pensieri  
il fuoco ardente della gelosia...".*

E in *Sud*, ancora santi, preghiere, bestemmie e arti magiche amoroze in unica rassegna senza distinzioni:

*Il Sud prega e bestemmia  
i santi neri delle processioni*

....

*Si butta l'olio sull'acqua  
per le ragazze che han seni di noci  
e attendono morsi di uomini  
e sull'acqua poi il sale  
sputando parole saracene  
contro malocchio e fatture.*

(Sud)

*Non contano più niente  
i santi protettori  
e il ferro di cavallo sulla porta  
e le croci di palma benedetta,  
non c'è misericordia,  
ci tolgono anche i chiodi dalle mura".*

(Catoi).

L'ombra della concezione marxista ereditata dal padre ed esplicitamente fatta propria è la ragione ideologica di riferimento per spiegare le posizioni "irreligiose" di Mario Gori. D'altra parte, la riscossa sociale, la religione "oppio dei popoli", la chiesa dalla parte dei ricchi erano luoghi comuni del comunismo nostrano, fatti propri da don Totò Di Pasquale e dal poeta stesso.

Ma l'immagine del cielo alto, altissimo, ha in sé una valenza esplicitamente teologica. In essa Mario Gori rivela l'insopprimibile anelito verso il trascendente, la perenne nostalgia d'infinito e la consapevolezza di non poterlo possedere. Non c'è purtroppo proporzione alcuna tra la mano protesa per rubare una stella e l'altissimo cielo, tra l'infinitamente piccolo che è l'uomo e l'infinitamente grande che è Dio trascendente, tra la domanda di significato pieno e l'immenso mistero che avvolge per sempre l'esistenza umana e la sua storia. L'audacia di rubare una stella naufraga nei nostri limiti per poterla possedere.

Fuori di metafora, quella di Gori fu una fede invocata, ma non posseduta, una direzione seguita e una meta non raggiunta.

"*E' triste, è triste non sapere più credere*", esclama il poeta in *Notturmo Pisano*, e nella prossimità della cattedrale, dedicata a S. Ranieri, patrono di Pisa, nelle adiacenze dell'Arno, in uno slancio lirico altissimo, l'amarezza di non potere credere si esprime come appassionata invocazione:

*... O San Ranieri,  
c'era una giostra che volava in alto  
lassù dove si rubano le stelle  
nella dolce stagione dell'infanzia.*

*Fammi ancora salire tra le nubi  
rosa col cuore sopra un aquilone  
e anch'io benedirò quelle tue rondini  
pazze ed un fiore lancerò ai bei sogni  
e una canzone canterò alla luna".*

*(Notturmo Pisano)*

E' la chiusura della lirica più struggente di Mario Gori, il suo capolavoro. In questa citazione si coglie tutta l'angoscia di non sapere credere, e ancora la tensione spasmodica ad un cielo da raggiungere, a stelle da rubare, l'anelito ad elevarsi sulle nubi rosa sopra il poetico aquilone di un bambino, per benedire le rondini pazze, per lanciare un fiore e così tornare a sorridere ai sogni e cantare una canzone alla luna.

In questa folla di sentimenti e aspirazioni, la mano del poeta verso il cielo ha raggiunto il suo culmine più alto, non come professione formale di fede, ma come intensissima ricerca religiosa.

Non è però già tutta nella sua ricerca la fede e la religiosità? Non fu questa l'esperienza testimoniata da S. Agostino nelle sue *Confessioni*? E non sono in questa direzione tutte le esperienze mistiche dei santi?

*"O mio Dio, all'aurora io ti cerco; di te ha sete l'anima mia, a te anche la mia carne, come terra deserta, arida senz'acqua"* (Salmo 62).

*Il tuo volto io cerco, Signore, non nascondermi il tuo volto"* (Salmo 26).

L'eco di questi salmi riecheggia con la stessa intensità nell'animo del poeta: il saraceno di Sicilia, che ha protestato per la sua assenza nella storia, ora, seguendo i richiami profondi del suo cuore, ne invoca con forza la presenza, nella lirica scritta un anno prima della morte e perciò da ritenere approdo qualificante d'un itinerario religioso mai interrotto. Si intitola: *Se così era scritto* ed è redatto in forma di preghiera.

*"Era scritto, Signore, che un giorno  
di luglio l'uomo chiuso in una tuta  
ermetica scendesse nei silenzi  
della luna? Era scritto, o mio Signore,  
che la furia dei vivi dissennati  
e vanitosi raggiungesse il cielo  
d'ogni mistero?...*  
*... Quanta solitudine,  
Signore, ora ch'è piccola la terra  
nel gorgo della vasta immensità  
dove arriva in un battito mostruoso  
la macchina infernale. O mio Signore,  
come te sono solo, come te  
che guardi nel tuo tragico dolore  
della morte perenne questa corsa*

*umana, questo coro vanitoso  
di creature impazzite...  
Signore, siamo soli  
In questa terra ormai così deserta”.*  
(*Se così era scritto*)

In tanto sconcolato pessimismo, unica nota positiva è la nascita di Maria Elisabetta nel 1965. Nel 1964 Mario Gori aveva trovato un approdo d'amore nel matrimonio con Nives Pighini, di Cascina in Toscana, sostegno, testimone erede degli ultimi suoi anni. Per definire la piccola, ricorre ancora ai suoi simboli cari: il cielo, un fiore. La bimba dal padre è definita *il mio pezzetto di cielo*, davvero raggiunto dalla sua mano; *il mio bocciolo di rosa*, che può realmente appuntarsi sul cuore.

Ma già insidiava la sua salute quel male oscuro che lo avrebbe condotto alla morte nel 1970.

La tormentosa vicenda dei suoi sentimenti d'amore potrebbe non avere diretta attinenza con la religiosità del poeta. Però troviamo una sua lirica-preghiera, *Confessione*, di estrema pacatezza e intimità, nella quale il Gori, davanti a Dio, ammette:

*“Amare ho amato  
benedire ho benedetto  
perdonare ho perdonato,  
Signore, mi conosci  
sono una pecora nera  
di questo tuo gregge impazzito.  
Ma è la tristezza delle cose che passano...  
tutta l'immensa mia pena.  
... i desideri sono i miei peccati”.*  
(*Confessione*)

Pur nella consapevolezza di una fondamentale rettitudine nel perseguire il bene, si nota l'esigenza del poeta di una riconciliazione, il bisogno che qualcuno lo accolga e lo comprenda così com'è, anche se pecora nera, nell'umanissima esperienza della propria fragilità e debolezza.

## PRECEDENTI LETTERARI NELLA POETICA DI MARIO GORI

DI GIUSEPPE BUSCEMI\*

La produzione poetica di Mario Gori è troppo vicina a noi per tentarne compiutamente una valutazione in campo critico. Il poeta moriva poco più di un anno fa<sup>1</sup>, lasciandoci una materia ancora così fluida che, pur essendo stata coronata negli anni da vari riconoscimenti (e non ci si riferisce solamente alla gloria, a volte effimera, che può procurare un premio), necessita di una sistemazione definitiva, non ultimo la lettura e la collocazione degli inediti più o meno recenti.

Come afferma Walter Binni, “la poesia va accettata nella sua intima storicità, va cioè rapportata alla sua epoca e alla personalità dell’artista”. Pertanto, il metodo di lettura utilizzato in questo contributo, pur non rifuggendo dalla fascinazione e dalla spontaneità che nascono da un incontro immediato con l’autore, tende essenzialmente ad un accostamento storico-critico attorno ai temi di fondo che hanno influenzato la sua poetica.

Nel nostro caso, risulta determinante conoscere i referenti ed i modelli culturali che hanno lasciato un segno o determinato un’impronta decisiva nella formazione culturale del poeta e nei suoi rapporti col panorama della nostra letteratura contemporanea.

Un tratto comune lega molti scrittori siciliani, dal post-risorgimento ai nostri giorni: il realismo, inteso come accostamento concreto alla storia dell’Isola, ripercorrendone il cammino attraverso la concreta rappresentazione dell’esistenza umana. Se tanta fortuna hanno avuto autori come Verga, De Roberto, Tomasi di Lampedusa, Vittorini o Quasimodo (e tanti altri ancora), ciò è dovuto, non all’exasperazione di un regionalismo angusto, ma alla capacità di saper tradurre fatti e sentimenti della propria terra in una vicenda universale, “una realtà che si scontra con la fantasia, con qualcosa di immaginato, ancora da raggiungere o già perso, ma che rivive nella memoria in una dimensione mitica” (Sergio Pautasso).

Nella prima pubblicazione, *Germogli* del 1944, all’età di 18 anni, Mario Gori risente chiaramente dell’influsso della cultura classica, principalmente della lirica greca, così appassionatamente seguita da studente nelle aule del Liceo “Secusio” di Caltagirone. Certe tonalità di *Solitudine* di Saffo trovano riscontro

\* Dirigente scolastico in pensione delle scuole italiane all’estero.

1 - Il saggio è stato scritto nel settembre 1972, in occasione della Rassegna di poesia dialettale, *Un poeta, una città*, di Forlì.

nella lirica *Tristezze*, come pure *Primavera* nasce dall'ispirazione immediata dell'omonima lirica di Alceo. Sono gli anni, questi, della prima formazione culturale del poeta che ritrova altri spunti e suggestioni dalla lettura di alcuni poeti moderni, da Pascoli ai crepuscolari, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo di nuovi canoni linguistici.

S'intravede in queste poesie l'influenza pascoliana in quell'atmosfera impressionistico-rurale attraverso la quale il poeta si sofferma nella descrizione di paesaggi e contorni della natura. Ritroviamo in *Piccole gioie* alcuni temi cari al poeta di San Mauro: in *Dialoghi*, "le notti di vento", "i prolungati sibili che muoiono sui muri" e tante altre immagini che mostrano un'identità di temi, di elementi stilistici e di nuovi accostamenti spirituali.

La sensibilità e la freschezza dei *Germogli* possono misurarsi, dunque, su questa linea crepuscolare: una poesia ripiegata su temi intimistici e fragili, divisa tra nostalgie e suggestioni.

Questa prima raccolta denuncia, comunque, un impegno formale e contenutistico che esula dal solito esperimento giovanile, per configurarsi in un piano, se non di poesia, di meditato esercizio intellettuale.

Il secondo periodo, e cioè l'inserimento universitario a Catania, in un ambiente culturalmente più ricco e stimolante, pone il giovane poeta di provincia di fronte a precise proposte di ordine culturale e sociale, come la nascita del *Trinacrisimo*, un movimento letterario che sostiene il rinnovamento della poesia dialettale isolana. Sarà, comunque, di lì a qualche anno, il successivo trasferimento a Pisa ad aprire nuovi orizzonti nella formazione letteraria di Mario Gori. A contatto con uno dei centri più prestigiosi della cultura nazionale, il poeta riesce a seguire con maggiore distacco le esperienze catanesi legate al Trinacrisimo e nello stesso tempo a modulare la riscoperta del dialetto, non più come visione di un mondo parziale, ma come memoria universale dell'umana sofferenza.

*Ogni jornu ca passa*, del 1955, delinea un percorso poetico che si affermerà ancora più compiutamente due anni dopo, quando pubblicherà la raccolta in lingua *Un garofano rosso*.

Il poeta dei *Germogli*, così carezzevoli e fuggenti, ritrova nel dialetto la sua voce, quasi sensitiva, per cantare il dolore del mondo degli esclusi, degli ultimi della terra, ancor più struggenti quando questi sentimenti si esprimono attraverso gli occhi dell'infanzia ("Gna Maria, picchè chianciti? Ciuri miu si ni vulò").

Questa poesia può sembrare a prima vista monocorde, intrisa com'è di accenti di dolore, di stenti e malannate che affratellano il contadino niscemese a Padron 'Ntoni o a curatolo Arcangelo.

Senza dubbio, come afferma Santo Calì, Mario Gori sente vivo l'influsso della poesia dialettale siciliana, passata e recente, che tenta di riportare l'anima di Sicilia verso un canto più coerente con la storia, le tradizioni ed il presente

dell'Isola. L'esercizio del dialetto solleva in lui accenti di profonda commozione, nel tradurre una materia di per sé così carica di una sua perenne drammaticità.

Il periodo pisano e il cenacolo della *Soffitta* delineano un approdo nazionale alla sua ricerca poetica che gli consente di aprirsi a nuove esperienze tecniche e di linguaggio, esprimendo altresì una materia di affetti riscoperta con la maturità in modo originale, schiva da ogni precettismo provinciale.

Tra le due raccolte poetiche principali trascorrono due anni: questo breve lasso di tempo è indicativo di una scelta che in Mario Gori sarà sempre presente: non esiste un tempo per la poesia dialettale e un altro per quella in lingua. Il dialetto e la lingua italiana trovano una loro circolare unitarietà, per trasmettere, sotto angolazioni diverse, lo stesso contenuto storico e sociale che è parte essenziale del suo bagaglio culturale.

Al centro di questa produzione letteraria troviamo il tema del "mondo offeso", già ripreso da Elio Vittorini; gli stessi miti dell'infanzia e dell'esilio non sono altro che espedienti poetici che, attraverso il recupero della memoria, affidano al ricordo e al sogno la sofferta partecipazione del poeta alle condizioni umane e sociali della sua terra.

L'adesione del poeta assume un carattere di denuncia e nello stesso tempo di commossa partecipazione verso quel mondo di dimenticati che la grande lezione del Verga aveva trasmesso e che, a distanza di decenni, appare intatto nelle sue ferite e nella sua miseria. E su questa strada, spoglia di ogni tentativo di folklore, l'attenzione del poeta si sofferma sulla terra natia, alla quale ritorna, anche fisicamente, per un omaggio doloroso, quasi una corrispondenza di partecipazione e di verifica che lo porterà a vivere da vicino con la sua gente, smuovendo in tal senso le acque calme di tanta cultura isolana, trincerata da sempre in un'atmosfera di scuola e di élite.

Il ritorno nell'isola rimanda al rapporto che altri autori contemporanei hanno avuto, attraverso le loro opere, con la Sicilia. Il collegamento più immediato è quello con Quasimodo, anche se il percorso esistenziale e letterario dei due autori avrà una diversa conclusione.

In entrambi è presente il mito del "ritorno al cuore puro dell'isola", attraverso la rievocazione poetica di nomi, luoghi e situazioni che si ricollegano alla storia, alla geografia, al costume della nostra terra. Pur in una dimensione allegorica e simbolica la Sicilia, così lontana, eppure così vicina, diventa "il paese delle alte memorie, remote e fatali, a confronto del quale la vita del poeta si perde nell'oscuro destino grave di dolore e di rimpianto" (Bargellini).

In particolare, il tema dell'esilio coincide per Quasimodo con la perdita dell'eden. "La Sicilia è la mia siepe", in quanto i continui richiami, i miti e i paesaggi dell'Isola sono fonte di nostalgia ed il poeta sa che, in ogni caso, dovrà sempre fare i conti con questo rimpianto che genera desiderio, malinconia e tristezza. In *Lamento per il Sud* e in *Lettera alla madre*, il ricordo della terra natia si confonde fra "le nebbie, il Naviglio ch'urta confusamente nelle dighe",

così come in Mario Gori “la pineta di San Rossore... i giornali stesi nella pineta”, rimandano ad altri luoghi lontani.

“Altro tempo”, però, ricorda Quasimodo con solenne nostalgia, ripercorrendo con tensione lirica l’arco delle memorie; “il poeta non riesce più a suscitare la sua primitiva condizione di figlio del sole” (Sergio Solmi). L’accettazione dell’esilio (“le terre e i fiumi di Lombardia”) non lo porterà mai a rinnegare le origini, nelle quali sono iscritti in modo indelebile i lineamenti ed i tratti di un’intera vita: “Ma l’uomo grida dovunque la sorte di una patria”.

Salvatore Quasimodo intreccia realtà e mito, forzando, a volte, la stessa realtà per calarsi nel mito di una Sicilia antica e nobile, “una terra impareggiabile”, ormai lontana e irraggiungibile (“*il mio cuore è ormai su queste praterie / in queste acque annuvolate dalle nebbie*”). Solo immagini di rara bellezza e di classica plasticità (“*la grave conchiglia soffiata dai pastori siciliani*”) possono stemperare il dolore per l’eden perduto da questo “siculo greco” che nel passato luminoso dell’Isola trova pace, accettando con dignità il definitivo distacco dalla sua terra (“*Più nessuno mi porterà nel sud*”).

Il ritorno definitivo di Mario Gori a Niscemi indica un diverso svolgimento esistenziale e poetico: lontana dal mito e dalla nostalgia, la sua poesia può librarsi come canto libero; la partecipazione alle sorti della sua terra è più accurata che non in Quasimodo, che si stabilirà definitivamente a Milano.

Il poeta niscemese, fuggendo dall’esilio del continente, preferisce rievocare l’isola nell’isola, in un nuovo esilio che diventa compiacimento sensuale, per sostenere il presente nel passato, ritrovare l’inganno nell’inganno.

Se per Quasimodo “ogni uomo grida la sorte di una patria”, per Mario Gori ogni uomo grida per la sorte della sua patria; è questa la differenza sostanziale che possiamo notare fra i due poeti, fra “quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca” e il giovane “saraceno di Sicilia” che, dopo il soggiorno a Pisa, ritrova lo stesso mondo che aveva lasciato da ragazzo, un mondo calpestato dalla storia, che cerca nel poeta un interlocutore non immaginario né immaginifico che possa trasmettere quel messaggio di dolore e di inganni che deriva anche da un passato eroico (che Quasimodo, invece, privilegia).

E allora, il suo canto farà da contrappunto ad un cielo stellato che illumina miseria e dolore (“*na lumia fumulia / e la vecchia ripitia / lu lamentu di li morti*”), i riti infantili del “*cincu e deci*” e sogni di riscatto o di avventura (“*e vulivumu crisciri chiù granni / p’aviri na cavadda ca fuiva*”).

Nel suo *Discorso sulla poesia* Quasimodo afferma: “Il poeta moderno... sembra che discorra col mondo raccolto in un paesaggio ristretto (la sua terra). Sono uomini del Sud... che avuta una eredità terragna e feudale, aprono i loro dialoghi... sulla loro sorte. Hanno catene ancora da rompere e concrete realtà per entrare nella vita culturale della nazione”. E concludendo: “Faremo un giorno una carta poetica del Sud... Là, forse, sta nascendo la permanenza della poesia”.

Mario Gori è morto all'età di 44 anni: troppo pochi perché potesse “riassumere la propria anima e la propria conoscenza”, per parafrasare un'autobiografia pungente e amara, affermando quella funzione civile del “poeta” come “uomo del suo tempo” (ancora Quasimodo!). Possiamo far torto alla morte, che ha strappato anzitempo un figlio alla sua terra ed un compagno di strada ai suoi simili, ma quello che resta di lui è poesia e a noi sarà sempre caro il suo ricordo, “mai sazio di rimpianti” (Gori).

## MARIO GORI PROMOTORE CULTURALE

DI ANTONIO VITELLARO\*

*Sognavamo allora, nell'ingenuità dei primi entusiasmi, d'insegnare agli uomini, l'amore alla libertà e alla giustizia, e di rieducare lo spirito umano, traviate da tante iniquità, con un messaggio d'amore e di poesia.*

Mario Gori

Mario Gori fu poeta e scrittore, ma fu anche un grande ed appassionato promotore culturale. Fondò e diresse tre riviste. “*La Soffitta*” (1957-61), “*Il Banditore Sud*” (1961) e “*Sciara*” (1965). Si sbaglia chi immagina Mario Gori come il poeta solitario che si tormenta e tormenta le sue carte con le sue meditazioni sulla condizione dell'uomo e sul suo destino. Gori profuse le sue migliori energie a servizio dell'arte, tessendo una rete di relazioni e di amicizie letterarie che fecero di lui un punto di riferimento per tanti, anche grandi, scrittori.

Attorno a lui si creò una piccola “repubblica delle lettere”, intessuta di relazioni amicali, ma anche di appassionata solidarietà artistica. Ancora deve essere studiata ed approfondita la corrispondenza di amorosi sensi artistici tra lui e Salvatore Quasimodo, Leonardo Sciascia, Cesare Zavattini, Alfonso Gatto, Alberto Bevilacqua, Santi Correnti, Giorgio Caproni, Fortunato Pasqualino, Bonaventura Tecchi, Giuseppe Ravagnani, Giuseppe Zagarrio.

Le lettere (poche quelle edite, molte le inedite) potranno svelarci l'appassionato intreccio di interessi culturali tra lui e i tanti artisti che a lui guardarono con ammirazione e con l'aspettativa di vederlo crescere sempre più a beneficio anche di un territorio che lottava per il proprio riscatto. Comprendiamo così perché gli furono particolarmente vicini letterati affini per sensibilità e geograficamente contigui, come Serafino Lo Piano, Peppino Amato, Bernardino Giuliana, Federico Hofer, Leonardo Sciascia, il pittore Giuseppe Petruzzella, il cantastorie Otello Profazio.

Le poche lettere a disposizione degli studiosi ci dicono dei rapporti intensi e partecipati che legarono Gori ai suoi compagni di viaggio.

E' del primo maggio 1965 una lettera di Gori al sancataldese Bernardino Giuliana; siamo al tempo del suo ultimo tentativo come direttore di riviste:

*Carissimo Bernardino, ti prego di scusarmi se ti scrivo dopo tanto silenzio, SCIARA mi ha completamente impegnato in questi ultimi tempi e tu sai con quanto entusiasmo*

\* Direttore editoriale della rivista “Archivio Nisseno”.

*io intendo farla e renderla sempre più bella. Ti ho spedito il 2° numero, ma desidero sapere se hai ricevuto il 1°. Io ho ricevuto la reversale del tuo abbonamento e ti sono grato dell'affettuosa adesione, sinceramente grato. Siamo arrivati a 80 abbonamenti, se riuscirò a raccoglierne due, trecento tutto l'anno, riuscirò a fare la più bella e interessante rivista del sud. Nel prossimo numero già in cantiere troverai tanta bella roba, tra l'altro una lettera inedita di Nino Martoglio e un saggio di Giorgio Picciotto dell'Università di Catania. Come fare per avere le tue cose? Io desidero dedicarti un'intera pagina e se fosse finita l'ultima lirica che mi recitasti sarebbe una gran bella cosa pubblicarla. Fatti vivo. Sei a due passi, hai la macchina e ci privi della tua simpatica compagnia. Ho saputo dai giornali dei tuoi successi nisseni. Sfido io! E chi ce la fa più con te? Non ho saputo più niente nemmeno di Peppino Amato e non vorrei che si fosse offeso con me per non aver partecipato alla sua iniziativa. Se lo vedi, salutamelo caramente e digli che attendo le sue impressioni sulla rivista, i suoi consigli e le sue preferenze.*

Bernardino Giuliana fu accanto a Mario Gori in tanti recital in cui entrambi promuovevano la loro poesia e quella degli altri, veri aedi dei tempi moderni, che credevano che la poesia dovesse vivere anche attraverso la partecipazione diretta della gente, delle cui passioni, sofferenze, desideri, disillusioni si faceva interprete.

*Caro Bernardino, il recital è confermato per le ore 18 di sabato 29 nell'anfiteatro della Camera di Commercio di Ragusa. Se intendi restare la sera a Ragusa ti faccio prenotare una stanza. Fammi sapere qualcosa. Stanno preparando le cose in grande. Se hai bisogno di mandare inviti scrivi e manda la lista alla Prof. Salv. D'Albergo, Via Dante 108, Ragusa. Con Totò ti mando i due quadretti dei Ragazzi di Butera, che mi ha dato per te Ballarà e le fotografie dei vari recitals. T'abbraccio caramente con tutto il cuore.  
Puoi passare da Niscemi e andremo insieme. Mario.*

Da una lettera del 15 marzo 1970, sempre diretta a Bernardino Giuliana, apprendiamo dei primi problemi di salute di Mario Gori:

*Mio caro Bernardino, il porgitore Gangi Giuseppe, è quel mio nipote di cui ti ho parlato. Può fare benissimo il tubista e potete senz'altro metterlo alla prova, Se la caverà benissimo. E' inutile dirti altro E' mio nipote! Stamani mi sono alzato e ti scrivo dalla poltrona, ma non va bene, non va per niente bene. Ad ogni modo, bisogna riprendersi. T'abbraccio. Mario.*

Tra le lettere gentilmente messe a nostra disposizione dalla vedova di Bernardino Giuliana, signora Rosamaria Cigna, ce n'è una particolarmente illuminante delle condizioni di salute di Mario Gori negli ultimi mesi di vita. E' indirizzata ad Ignazio Privitera, pittore di Gela.

*Cascina 12.8.70.*

*Carissimo Ignazio, ho regolarmente ricevuto le tue cartoline e la lettera con le notizie su Gui. Vi andrò dopo il venti senz'altro, per ora non ho voluto guastare la serena vacanza di Maria Elisir e di Nives. Andiamo infatti a Tirrenia, a mare, e siamo diventati tutti neri. Io mi trascino appresso tutti i miei guai. Pazienza! Spero che stiate bene. Scusami se ti rispondo con un po' di ritardo, ma la mattina scrivo, il pomeriggio torno stanco morto ed ho dovuto portare a termine un saggio critico molto impegnativo, ora sono alle prese con alcuni articoli sulla Garfagnana, articoli che appariranno su IL TELEGRAFO di Livorno.*

*Ho avuto notizie di Petruzzella, ha riscosso un successo notevole a Palermo. Così spero che sia per te domani. Che fai? A che cosa muovi? Al ritorno ti farò vedere un'incisione del grande Viviani, è una cosa rarissima e ti accorgerai che con la tua tecnica puoi fare anche di più se vi metterai pure quella certa estrosa poesia che vive in fondo alla tua anima. Ho molta fiducia in te e spero che il prossimo inverno potrai muovere a cose sempre più belle nella serenità della tua casa. Lo spero anch'io per me, ma per me c'è la croce che mi porto addosso e non so quando mi toccherà di buttarla via. Giorno 2 settembre (mercoledì) alle ore 19,05 sul secondo programma radiofonico Otello Prefazio che cura la trasmissione "Quando la gente canta" presenterà una mia poesia che lui ha ridotto e musicato per farne anche un disco Cetra. Mi ha telegrafato ieri da Roma. Speriamo che non m'abbia ridotto malamente la poesia, capita sempre così quando c'è di mezzo la musica, ecco perché io non voglio collaborare con i musicisti. Otello è bravo, vedremo come se la caverà. Se ti capita di vedere Bernardino Giuliana (lui è all'Impresa Grandis) diglielo e gli farai piacere. Scrivimi. Salutami gli amici e Federico Hoefler. I giorni passano e le vacanze vanno via presto. Tanti ossequi alla tua gentile signora, saluti alle ragazze anche da parte di Nives e di Maria Elisabetta, a te un fraternissimo abbraccio e tanti auguri di buon lavoro e di serenità. Mario.*

Da una cartolina illustrata inviata a Giuliana, (senza data, spedita da Pisa, "Tramonto sull'Arno", ma certamente del periodo in cui la malattia era in fase avanzata), apprendiamo altre notizie sulle sue condizioni di salute:

*Ho scritto a Peppino Amato con la preghiera di riferirti ogni cosa. Son venuto quassù in situazioni molto precarie (da 93 chili a 73!). Mi stanno accuratamente studiando, analisi di ogni tipo non ti dico! Cure ancora niente, ma ho fiducia in tutti questi clinici che mi circondano. Sono tutti bravi, ho una bella stanza con televisore. Tutti gli amici di Pisa mi circondano di premure. E' un viatico gentile e affettuoso.*

*Ho vinto il I Premio Naz. di poesia dedicato alla memoria di Villaroel a Palermo, L'ho appreso da Gui e, pazienza, una volta tanto ho mancato all'appello. Appena andrò fuori farò un recital alla Soffitta. Salutami tanto i tuoi e gli amici tutti. A te un abbraccio fraternissimo. Mario.*

Nel settembre del 1957 usciva il primo numero de “La Soffitta”, “rivista mensile di lettere e arti” diretta da Mario Gori (tipografia Lauricella, Niscemi). Poteva contare su prestigiosi collaboratori: Giuseppe Villaroel, Mario Visani, Ugo Reale, Emanuele Mandarà, Mario Farinella, Renata Giambene, Giovanni Rossino, Agostino Pennisi, Antonio Negri, Calogero Mastruzzo, Jolanda Saviani Cucina. A loro si aggiungeranno successivamente Giuseppe Ravegnani, Salvatore Quasimodo, Isa Miranda, Angelo Morelli, Irene Maceri, Maria De Orchi, Giuseppe Zagario, Franca Ferrari, Paolo Fossati, Maria Clara Cataldi, Andrea Rossi, Rosario La Spina, Giuseppe Blanco, Gioacchino Alma, Gesualdo Manzella Frontini.

Alcuni di questi nomi diverranno familiari ai lettori nei decenni successivi, altri resteranno poco noti. In tutti c’era il desiderio di sostenere lo sforzo di un giovane intellettuale che, tra tante difficoltà, tentava di percorrere una propria via nel deserto di un territorio in cui tutto era difficile, anche la stampa di una piccola rivista.

Nella *Notizia* apparsa sul secondo numero (Ottobre 1957), il giovane direttore Gori parlava delle sue difficoltà e dei suoi propositi:

*“Questa rivista è nata dal sacrificio di due giovani: Mario Gori e Giulio Lauricella, il direttore e il tipografo, e viene stampata in una modesta tipografia di paese con pochi mezzi e limitate possibilità economiche.*

*Rappresenta la continuazione ideale d’un altro tentativo [...] che animò i nostri vent’anni quando, nell’inquietudine di questa stagione di macerie e di dolore, nacque il nostro primo canto che trascinava tra le sillabe dolenti l’urlo d’una generazione macellata e inseguita.*

*Sognavamo allora, nell’ingenuità dei primi entusiasmi, d’insegnare agli uomini l’amore alla libertà e alla giustizia e di rieducare lo spirito umano, traviato da tante iniquità, con un messaggio d’amore e di poesia.*

*Ma il poeta è ormai una voce che chiama nel deserto ed il suo grido di pena trova chiuse le porte del mondo.*

*Convinti d’essere dei poveri illusi, piazzisti d’una mercanzia che tutti rifiutano, siamo tornati alla ribalta del nostro tempo per eccitare un prologo d’umanità. Liberi da legami e da compromessi politici, intendiamo creare un cenacolo dove l’arte sia culto e fervido amore, perché la vita senza la poesia è una povera cosa disadorna, un miracolo inutile e senza splendore”.*

Nel successivo numero doppio del Novembre-Dicembre 1957, Gori ribadisce le difficoltà che incontra nel pubblicare la rivista:

*“Scusateci, amici, se questo numero doppio viene fuori con un sensibile ritardo. Vi abbiamo già confessato sin dal primo numero la nostra condizione: non abbiamo caratteri tipografici sufficienti per stampare due pagine di seguito e per comporre la seconda bisogna scomporre la prima.*

*Si va dunque avanti lentamente e con pazienza certosina. Speravamo che la solidarietà umana di quanti s’interessano ai problemi della cultura ci venisse*

*incontro con generosi aiuti per darci la possibilità d'incrementare la parte tecnica della nostra piccola tipografia.*

*Ma sino ad oggi non possiamo fidare che nella buona volontà di pochi, veri amici e nel nostro costante spirito di sacrificio. Sono state spedite gratuitamente in saggio migliaia di copie ed abbiamo raccolto soltanto 40 abbonamenti.*

*La situazione è questa, ma la sordità e l'incomprensione dei molti non ci avviliscono certamente.*

*La rivista non morirà perché è la nostra creatura più cara ed il sogno più bello di questa nostra giovinezza che rinuncia quotidianamente a molte necessità pur di mantenere in vita questa povera, ma per noi grande, illusione: servire onestamente l'arte e la cultura del nostro tempo”.*

Nonostante le tante difficoltà, “La Soffitta” balzò ben presto all’attenzione nazionale. Il 5 aprile 1960, Maria Bellonci chiedeva notizie sulla rivista per il censimento delle riviste letterarie che stava pubblicando nella pagina letteraria del martedì del quotidiano “Il Giorno”. Anche Enrico Falqui, redattore del “Tempo”, faceva i complimenti al giovane direttore della “Soffitta”, impegnandosi a darne notizia ai propri lettori (lettera di Falqui a Mario Gori, gentilmente fornitaci da Nives Pighini).

In questo periodo Mario Gori era già legato in amichevole sodalizio con tanti scrittori siciliani, tra cui Rosso di San Secondo e Leonardo Sciascia. E’ del 15 Ottobre 1958 una lettera del primo:

*Caro Gori, La prego di darmi notizie della Compagnia ch'è stata fondata a mio nome. Gliene sono grato e la saluto cordialmente.*

*Suo Rosso di San Secondo.*

*P.S. Mi saluti il Dott. Ventura e Serafino Lo Piano.*

Una lettera di Leonardo Sciascia si riferisce, invece, all’esperienza di giurati per il premio “Jacopo da Lentini” condivisa da Gori e dallo stesso Sciascia:

*Carissimo Mario, mi sono trasferito a Caltanissetta. Vieni dunque a trovarmi, quando ti è possibile. Ho avuto tre plichi, finora, di poesie concorrenti al “Jacopo”. Ho visto che ci sono buone cose, buoni nomi e, purtroppo, buoni amici. Ma io leggo tutto con buona coscienza. Potremmo fare insieme il viaggio per Lentini, da Caltanissetta?*

*Ti abbraccio.*

*Leonardo Sciascia.*

*Caltanissetta, 16 Ottobre '58.*

Attraverso la corrispondenza di due giornalisti del “Giornale di Sicilia”, Valdino Lo Bianco e Marisa Sedita, abbiamo la testimonianza di un recital organizzato a San Cataldo il 13 Ottobre 1964 in onore di Mario Gori e del suo amico Bernardino Giuliana.

Scrive Valdino Lo Bianco (14 ottobre 1964):

*“Per la semplice cronaca ieri sera, promosso dalla Pro-loco di S. Cataldo si è avuto un recital di poesia in onore del poeta niscemesse Mario Gori e del nostro Bernardino Giuliana. Dopo alcune parole di circostanza pronunciate dal Sindaco, il Ch.mo Prof. Gaetano Amato presentava al numeroso pubblico il poeta Gori e nel presentarlo, con alato dire, poneva nella giusta luce il significato della poesia esaltando nel contempo, i valori e la bellezza del verseggiare siciliano. Gaetano Amato, questo appassionato cultore e amatore del bello e dell’arte, artista egli stesso per le numerose opere che ha scritto sia nel campo filosofico che in quello poetico, a prolusione del recital ha voluto creare un piedistallo di idealità per i due poeti e quasi annullando, con forbita parola, la sua personalità ha esaltato il culto che occorre avere per i poeti i quali, come i due presenti, hanno dovuto lottare contro certe ostilità, han dovuto bere il fiele dell’incomprensione e che, infine, hanno avuto ragione sugli increduli, spiegando l’ali poetiche verso i cieli più azzurri. Salutato da calorosi applausi Mario Gori, con una chiara e fine dizione, iniziava a declamare alcune poesie tra le quali, molto piaciute: “Lettera dal Sud”, “Emigranti”, “Giocattoli”, “Incontro”, “Una piccola storia” e “Notturmo pisano”. Subito dopo il Prof. Amato presentava Bernardino Giuliana. Tutti noi conoscevamo e conosciamo questo brillante giovane quale ottimo e apprezzato filodrammatico; ne abbiamo seguito i vari successi per le sue ottime interpretazioni di personaggi storici, ma alla maggioranza dei cittadini Sancataldesi egli era ignoto come poeta. E ce lo siamo visto, ieri sera, davanti ai microfoni, declamare alcune sue poesie dialettali, quali “Taliannu ca chiovi”, “Surfararu”, “Rimasugli”, “Portancuddu” nelle quali ha trasfuso tutta la sua, già matura, pensosità sulle cose semplici dalle quali, spesso, si traggono i più saggi ammaestramenti e che, da bravo attore, ha saputo declamare con tanto toccante calore e con tali felici espressioni del suo volto grinzoso da strappare calorosi e prolungati applausi all’attento uditorio. Un augurio ai due poeti ed un plauso agli organizzatori di questo bel riuscito recital”.*

L’amore per la poesia univa tre protagonisti della vita culturale nissena, un giovane poeta, un giovane dicitore e il maturo professore di liceo, tutti e tre convinti della bontà di un modo della comunicazione vecchio di millenni, che aveva i suoi precedenti illustri negli aedi, cantori di vicende epiche e di vicende d’amore, nei rimatori provenzali, nei poeti di corte, nei cantastorie; un modo che trovava la sua ragion d’essere nel contatto diretto con gli ascoltatori, emotivamente partecipi delle passioni, dei tormenti, delle gioie, delle delusioni rappresentate dai poeti, ma in cui si riconoscevano.

Marisa Sedita (“Giornale di Sicilia” del 15 ottobre 1964) evidenziava il ruolo di Amato come promotore di una cultura poetica radicata nel popolo siciliano, che ha radici antiche:

*“Ha preceduto la manifestazione, una breve introduzione del sindaco del paese, che ha voluto, tra l’altro, ribadire gli ormai noti pregi del prof. Amato, nonché*

*i suoi successi in campo artistico, musicale, filosofico. E, dobbiamo dire, la presentazione dei poeti è veramente stata degna di tanto uomo.*

*Cosa è il poeta? E' qualcosa di inesprimibile – ha detto l'oratore – un essere titanico, un Messia che Dio ha inviato agli uomini perché riveli loro ruscelli di purità. La poesia è oggi di pochi eletti, di quei pochi che hanno saputo mantenere viva nel cuore la fiaccola. La vita è un fiore che va colto con la stessa delicatezza con cui si colgono i fiori esotici.*

*Dopo questa introduzione, Amato è passato a delineare la poesia di Mario Gori, il poeta niscemese che ha già conseguito 35 premi in campo nazionale e che si appresta a presentare una sua lirica "Misericordia" al prossimo festival di Roma.*

*Nella poesia di Gori c'è tutta la tragedia del nostro sud, di questo povero vecchio sud, in cui al di là della morale, della legge, della pietà c'è tutta una massa irredenta di popolo, una massa di energia umana, che racchiude nella sua solitudine una cieca tragica volontà: la volontà di viver in un alone di mistero su cui oscuro incombe il ghigno della morte.*

*Che dire? Che dice il siciliano, quest'uomo libero "la cui libertà si alimenta della schiavitù dei popoli che l'hanno preceduto"? Il siciliano non ama parlare, il suo sguardo stanco, oppresso dalla memoria di millenni di servitù".*

Mentre la poesia di Gori è una continua confessione, quella di Bernardino Giuliana è prettamente intimista come l'ha definita il prof. Amato.

*"Egli non ama confessarsi, è geloso del suo cuore. Ogni suo sentimento Bernardino lo trasfonde nelle cose, in povere semplici cose, la pioggia, un muro, una pianta, un qualsiasi elemento della natura; ma è proprio lì che si trova l'animo suo, ed è proprio attraverso le cose che egli ci parla, il suo muto profondo linguaggio e lì deve volgersi la nostra ricerca. Egli non è una promessa della lirica siciliana, è una delle voci più forti, più sicure, è un vanto, della Sicilia di oggi".*

A distanza di tanti anni, a noi resta il rammarico di non aver potuto godere a lungo del dono della presenza di due giovani poeti, Mario Gori e Bernardino Giuliana, che avrebbero confortato per decenni ancora la nostra solitudine e le nostre pene.

L'OPERA DI MARIO GORI.  
BIBLIOGRAFIA RAGIONATA.

DI LUCREZIA TINNIRELLO\*

**1. Pubblicazioni delle opere curate dall'autore<sup>1</sup>**

M. Gori, *Germogli*, Caltagirone, La Nuova Grafica, 1944.

La raccolta edita nel 1944 consta di trentanove liriche<sup>2</sup>, nell'ordine: *Poesia, Piccole Gioie, Vibrazioni* (A Federico Costa), *Così sia* (A Ciccio Miceli), *Alisa, Addio, Visioni, Gioia, Notturmo, Nudo, Vagabondare!, Tenebre, Annunzio, Alisa, Dono, Guardandoti, Ed ora è sera* (A Neli Alberghina), *Rondini, Attimo, Tramonto, Tristezza, Primavera, Estasi, Chimere, Autunno, Alla Fisicara* (A Gianni Bennardetto), *Due anime, Portosalvo, Rondinelle d'inverno, Ricordi, Solaria, Fantasmì, Il mio cuore, Domenica* (A Nino Montemagno), *Angelus dei colli, Allegria, Inverno, Falò d'anima, Sull'aia*.

\* Docente di Lettere a Niscemi.

1 - Ad eccezione di *Ogni jornu ca passa*, tutte le prime edizioni delle opere goriane sono introvabili, le uniche copie oggi esistenti sono in possesso – quasi esclusivo – della vedova Gori. Attualmente è possibile consultare la produzione goriana, in una serie di antologie postume (menzionate nella seconda sezione della presente bibliografia). Queste pubblicazioni non riproducono fedelmente le prime edizioni curate da Gori, pertanto in questa prima sezione bibliografica viene fornita un'indicazione dettagliata della loro composizione, e, qualora siano presenti, si dà nota dei manoscritti dei singoli

comпонimenti con cui è possibile operare un confronto.

2 - Riportiamo una dedica inedita di Mario Gori a Nives Pighini, datata Natale 1955 (in una copia di *Germogli* in possesso di quest'ultima): “Queste pagine che costituiscono il primo delitto poetico della mia adolescenza ti porteranno i germogli di quell'ulivo saraceno che oggi cerca di conquistarsi un po' di cielo. Pagine che il tempo ha invecchiato, ma che contengono ancora i miei primi sogni e le belle illusioni, in gran parte mortificate dal mestiere di vivere. Vi troverai il mio cuore adolescente. Dopo tanti anni di castigo, ho riaperto stanotte la vecchia cassa che li conteneva e con tenerezza ho riletto i segni di questa mia prima favola umana. Un tempo mi vergognai a metterlo in giro, ma oggi ne sono orgoglioso e te lo mando per affidarti con esso un brano trascorso della mia vita. Riderai forse come ho riso io dei tanti difetti seminati in ogni pagina, ma sono certo che al di là degli sbagli saprai trovare un motivo, un segno e una sillaba di affettuosa sensibilità. Leggendo, trascorrerai qualche minuto in compagnia di quel ragazzo di ginnasio che sognava cose grandi e impossibili. Mi rivedrai nella nebbia di certe sere calatine quando ai piedi della “Scala” attendevo che scendesse un angelo in libera uscita per accompagnarmi verso le strade buone della vita. Quell'angelo non venne mai e i miei occhi diventarono bui e coperti di nebbia. Vagai per tante strade portando in giro gli abiti tristi della mia giovinezza. Barattai un po' di tutto pur di crearmi un'illusione, ma di volta in volta fui umiliato. Poi un giorno scoprii una farfalla triste come me tra gli ulivi saraceni d'un pomeriggio domenicale. E oggi credo che l'angelo per sorprendermi abbia voluto mutarsi in farfalla per dirmi che la vita è un dono meraviglioso quando la virtù e la bontà ne garantiscono tutti i valori”.

M. Gori, *Ogni jornu ca passa*, Catania, “Corriere di Sicilia”, 1955.

Tutte le poesie facenti parte di *Ogni jornu ca passa* furono composte in Sicilia (testimonianza della vedova Gori e di S. Camilleri)<sup>3</sup>. Si tratta in tutto di quarantuno componimenti, nell’ordine dell’edizione del ’55: *Ogni jornu ca passa*, *Iu* (A Sandro Di Paola), *La vuci*, *Vint’anni*, *Lu primu focu*, *A na carusa*, *E poi?*, *A Tuzza*, *La vita* (Al Prof. Angelo Morelli), *A me matri*, *A lu me paisi*, *La fidi*, *Na notti...*, *Vanna*, *Ricivimentu*, *Signora Clara*, *Ritornu*, *Smania*, *Maria Teresa*, *X*, *Amuri*, *Baccagghiu*, *L’appuntamentu*, *L’ultima littra*, *La mala sentenza*, *La spittanza*, *A cù sacciu iu*, *L’arba* (A Pierino Porfido), *Lu iocu è vecchiu* (A Giacomo Capodicasa), *Oggi e dumani* (A Luigi Ponerò), *Strata* (Al Comm. Vincenzo Vacirca), *La ingannata* (Ad Eugenio Aliquò), *Accumpagnamentu* (A Nando Poli), *Ilaria del Carretto* (A Pietro Pappalardo), *Celu* (A Graziosa Casella), *Autunnu* (A Dora Musco), *Ottucentu catanisi* (Al Prof. Filippo Fichera), *Cantalannotti* (A Carmelo Molino), *Favuli* (A Francesco Granata), *Cincu e deci* (A Renata Giambene Minghetti); più un ciclo di dodici sonetti per *Li misi di l’annu* (Ad Irene Reitano Mauceri) e dodici *Uttavi pupulari* (Ad Antonio Negri); chiude il quarantunesimo componimento *Chidda ca vogghiu*. E’ possibile stabilire un confronto con trentadue manoscritti, gli unici rimasti dell’intera raccolta<sup>4</sup>.

M. Gori, *Un garofano rosso*, Niscemi, “La Soffitta”, 1957; 2ª edizione, Niscemi, “La Soffitta”, 1958.

La prima edizione, che si fregia nell’introduzione di un articolo di Giuseppe Ravegnani tratto da “Epoca”, comprende venticinque componimenti, in ordine: *Ritratto*, *Sud*, *Emigranti*, *Giocattoli*, *Caffè della piazza*, *Autunnu*, *Catoi*, *Lupara*, *Notturmo pisano*, *Infanzia*, *Confessione*, *Le ombre*, *Biglietto per E.*, *Vagabondaggio*, *Lungomare*, *Dragonara*, *Racconto*, *Motivetto*, *Meriggio*, *Amore*,

3 - Il poeta nella *Notizia* introduttiva all’opera sentiva quei versi, legati all’esperienza trinacrista, ormai superati “da un più moderno dettato estetico”, ma pur sempre validi, anche soltanto per una ragione compositiva e tecnica, “per una cautelata abitudine al canto”. In un secondo tempo, spiegava il Nostro, “la scomposizione ritmica, la selezione tematica e il frammentarismo sillabico” gli sarebbero stati più agevoli ed avrebbe “piegato il dialetto siciliano, di per sé malleabile fino alla più lucente trasfigurazione della parola, ad una più libera convenienza espressiva”. Con molta modestia ed umiltà, considerava quei versi insufficienti, ma utilissime prove, prima di affrontare la grande avventura dell’arte: “Per raggiungere uno stadio di completa sincerità espressiva e una limpidezza tecnica mi era necessaria un’esercitazione propedeutica, metrica e linguistica insieme, che mi collegasse sensibilmente alla storia del buon canto tradizionale e in questo episodio di collegamento non potevano essere evitati certi motivi, certe inclinazioni e certi schemi che costituiscono in fondo gli elementi di una graduale ricerca e di uno studio appassionato tra la materia della poesia classica” (M. Gori, *Notizia*, in *Ogni jornu ca passa*, cit., pp. 3-4).

4 - Cfr. L. A. Tinnirello, *Mario Gori poeta. Esperienze culturali e percorsi creativi di un eccentrico “accattono di sogni”*, Tesi di laurea, rel. Prof.ssa G. Padovani, Università di Catania, a.a. 2000-2001, p. 199.

*Grido, Lazzaro, Solitudine, Cadrà la giovinezza, E' tua la luce*. La seconda edizione, introdotta sempre dallo stesso articolo, fu arricchita dall'autore di altri sette componimenti: *Adolescenza, Sangue nero, Io e Tu, A primavera, L'ostrica, Inverno, Vetrina illuminata*. Fu eliminata dalla silloge *Infanzia*. Di questa raccolta è possibile consultare la quasi totalità dei manoscritti. A parte qualche riserva, tutte le poesie di *Un garofano rosso* si possono collocare nel periodo pisano (anni 1953-1954) o poco più tardi. Vertono a favore di tale datazione non solo le testimonianze (Nives Pighini Gori, Gaetano Quinci e Renata Giambene), ma anche e soprattutto il tessuto tematico e stilistico dei componimenti.

M. Gori, *I ragazzi di Butera*, Caltagirone, Associazione Turistica Pro Loco, 1968.

Presentazione di giovani pittori della Scuola Media che interessò la RAI TV e la BBC di Londra. Il volumetto, ricco d'illustrazioni in bianco e nero, si apre con una presentazione della città di Butera. Pezzo che Gori riproporrà sotto lo stesso titolo (*Butera*) e con alcuni tagli, in *Taccuino delle ore perdute*<sup>5</sup>. Segue una *Premessa* e undici brani, dedicati, ad eccezione dell'ultimo, ai dieci autori più rappresentativi: *Concetta Di Dio, Teresa Raggio, Giuseppina Scichilone, Rita Calaciura, Rita Zinna, Calogero Coniglio, Rocco Vespa, Vincenzo Accardi, Francesco Salvo, Gaetano Marino, Panoramica*.

## 2. Pubblicazioni postume delle opere di Mario Gori

*Mario Gori e la sua musa*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1971.

L'opera curata da Blanco ha il merito di avere raccolto, a distanza di appena un anno dalla scomparsa dell'autore, una consistente scelta di brani poetici e narrativi di Mario Gori. L'edizione pecca di alcune imprecisioni – di cui si scusa lo stesso curatore – dovute per lo più ai tempi ristretti di preparazione dell'opera. Resta comunque interessante in quanto vi si possono leggere i ricordi di Blanco legati alla notizia della morte del caro amico e alla sua commemorazione funebre, nonché una biografia del poeta. Vengono proposti brani tratti dalle seguenti raccolte goriane edite e inedite: *Germogli, Ogni jornu ca passa, Un garofano rosso, Taccuino delle ore perdute*, nonché alcuni pezzi in prosa (“Pagine di narrazione, di descrizione, di novelle, di racconti e di tormento spirituale”) apparsi in diversi quotidiani.

*Un garofano rosso (e altre poesie)*, a cura di G. Salvetti, Roma, La Bitta – Crisi e Letteratura, 1973.

Accoglie, nella sezione *altre poesie*, le prime liriche inedite di Gori, tra le quali *Presentimento*<sup>6</sup>, *La festa del gallo, Una notte*<sup>7</sup>. Liriche la cui datazione, dal

5 - *Taccuino delle ore perdute*, a cura di L. Minghetti, Pisa, Corsi, Collana “Ultimo Novecento”, 1980, pag. 57.

punto di vista tematico e stilistico, si può supporre intorno agli anni Sessanta. Temi dominanti sono, infatti, la morte che incombe, la straziante solitudine, la fine di ogni illusione. Si tratta di testi prodotti in una fase in cui il motivo della memoria privata, autobiografica, prevale sulle intenzioni di polemica ideologica e sociale che permeavano la produzione precedente. Dello stesso periodo sono la maggior parte delle liriche raccolte nel volume che segue, curato da Renata Giambene.

*Nella pena di vivere*, a cura di R. Giambene, Pisa, Valenti di Allegranti, Collana “I Quindici”, 1980.

Vi si trovano altri componimenti fino ad allora inediti: *Il messaggio*<sup>8</sup>, *La festa*<sup>9</sup>, *La lettera*, *Quando un sogno finisce*<sup>10</sup>, *Hai mutato qualcosa*, *La sera*, *Soffitta*, *La tromba*, *Se così era scritto*, *Cartolina*, *Paese*. Dal punto di vista tematico, anche questi ultimi si collocano intorno agli anni Sessanta.

*Taccuino delle ore perdute*, a cura di L. Minghetti, Pisa, Corsi, Collana “Ultimo Novecento”, 1980.

L'opera, ordinata da Mario Gori nel 1968 e rimasta inedita in vita, comprendeva novantasette brani in prosa. In questa edizione postuma, viene riproposta sfrondata di diciassette pezzi (*Addio*<sup>11</sup>, *Agli amici lontani*<sup>12</sup>, *Canzonetta*<sup>13</sup>, *Chi parte dice addio*<sup>14</sup>, *Cartolina*<sup>15</sup>, *Hai mutato qualcosa*<sup>16</sup>, *Il dito secco*<sup>17</sup>, *La rondine*<sup>18</sup>, *La tromba*<sup>19</sup>, *Lettera al padre*<sup>20</sup>, *La rondine morta*<sup>21</sup>, *L'uomo solo*<sup>22</sup>, *Ogni sera*<sup>23</sup>, *Quando un sogno finisce*<sup>24</sup>, *Serenità*<sup>25</sup>, *Una favola*<sup>26</sup>,

6 - Lirica inserita erroneamente da Blanco all'interno della raccolta *Un garofano rosso*, in Mario Gori. *Opera poetica*, cit., p. 169.

7 - Si evince dai manoscritti che la poesia era stata concepita da Gori come pagina del *Taccuino*.

8 - Il titolo originariamente era *Testamento*. Gori lascia ai posteri un testamento fatto di parole, un messaggio del suo “inquieto vivere”.

9 - *La festa* insieme a *La lettera* è collocabile negli anni 1962-1963 (come si evince dai manoscritti).

10 - Il poeta aveva inserito questo componimento in prosa, insieme a *Hai mutato qualcosa*, *Soffitta* (sotto il titolo *L'uomo solo*), *La tromba* e *Cartolina* (sotto il titolo *Lettera agli amici spensierati*) nel *Taccuino delle ore perdute*.

11 - In *Taccuino delle ore perdute*, inedito, cit., p. 6. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 74, e in Mario Gori. *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1991, p. 228.

12 - *Ivi*, p. 28. Apparso come poesia, con il titolo *Agli amici*, in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 70. Con lo stesso titolo, in Mario Gori. *Opera poetica*, cit., p. 227.

13 - *Ivi*, p. 10. Apparso come poesia in alcune riviste e, per questo, scartato dalla vedova Gori.

14 - *Ivi*, p. 20. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 53, e in Mario Gori. *Opera poetica*, cit., p. 219.

15 - *Ivi*, p. 23. Apparso come poesia in *Un saraceno di Sicilia*, cit., p. 44, e in Mario Gori. *Opera poetica*, cit., p. 206. Il manoscritto ha un titolo diverso, *Lettera agli amici spensierati*.

16 - *Ivi*, p. 28. Apparso come poesia in *Nella pena di vivere*, cit., p. 11, e in Mario Gori. *Opera poetica*, cit., p. 207.

*Un garofano rosso*<sup>27</sup>), in quanto già apparsi in quotidiani<sup>28</sup> e in volumi antologici, ed emendata nella notizia introduttiva di quella parte che alla vedova Gori era sembrata ripetitiva.

*Un saraceno di Sicilia*, a cura di C. Conti, Ragusa, “Gruppo Gori”, 1983.

*Negli occhi un'ombra*, a cura di C. Conti, Siracusa, Dell'Ariete, Collana “La Spiga”, 1989.

Ospita una serie di liriche inedite di Gori, suddivise in due sezioni: in lingua e in dialetto. In quest'ultima si leggono alcune poesie della silloge inedita *Ogni jornu ca veni*<sup>29</sup>, esattamente: *Festa, La me strata, Tramuntu e notti, Uttuvri, Notturnu, A mari*<sup>30</sup>, *Chiddu ca mi piaci, Timpurali, Avi Maria, Dicembri, Pinsiari e Partiri*.

Purtroppo l'edizione manca di una nota che indichi la datazione e la fonte degli scritti inediti. Le liriche presentano, inoltre, molte varianti rispetto alla raccolta inedita. In una recensione, sull'opera curata da Conti, apparsa in “Catania Sera”, 18 novembre 1989, Giaccone scriveva: “Le quartine in cui sono strutturate

17 - *Ivi*, p. 28. Apparso come poesia in *Le rondini pazze di Mario Gori*, cit., p. 12, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 213.

18 - *Ivi*, p. 12. Apparso come poesia in alcune riviste e, per questo, scartato dalla vedova Gori..

19 - *Ivi*, p. 26. Apparso come poesia in *Nella pena di vivere*, cit., p. 14, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 212.

20 - *Ivi*, p. 29. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 68, e in *Un saraceno di Sicilia*, cit. p. 39.

21 - *Ivi*, p. 30. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 52, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 218.

22 - *Ivi*, p. 30. Apparso come poesia, con il titolo *Soffitta*, in *Nella pena di vivere*, cit., p. 13, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 208.

23 - *Ivi*, p. 5. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 61, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 223.

24 - *Ivi*, p. 7. Apparso come poesia in *Nella pena di vivere*, cit., p. 10, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit. p. 205.

25 - *Ivi*, p. 14. Apparso come poesia in *Un saraceno di Sicilia*, cit., p. 57.

26 - *Ivi*, p. 3. Apparso come poesia in *Le rondini pazze di Mario Gori*, cit., p. 21, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 214.

27 - *Ivi*, p. 31. Apparso come poesia in *Un garofano rosso (e altre poesie)*, cit., p. 45, e in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., pp. 155-56.

28 - In realtà sappiamo da A. Marsiano che quasi tutti i brani inclusi nella raccolta, messa in ordine dall'autore, apparvero in diversi quotidiani. Cfr. A. Marsiano in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., pp. 236-237.

29 - Un'edizione della silloge, ordinata da Gori nel 1944 sotto il titolo di *Jamu, ch'è notti*, si trova in *Mario Gori. Ogni jornu ca passa. Ogni jornu ca veni*, a cura di R. A. Rizzo e C. V. Vicari, Niscemi, Centro di promozione culturale “Mario Gori”, 2005.

30 - *A mari*, anziché *A mmari*; inoltre Mario Gori suggeriva nel manoscritto la traduzione *casteddi* = carceri, Conti invece traduce cancelli (in *Negli occhi un'ombra*, cit., p. 72).

tutte le liriche in dialetto (con rima alternata ed incrociata) ripercorrono schemi formali tradizionali e, riandando con la mente a *Cincu e deci*, ciò lascia pensare che, forse, molti di questi inediti appartengono alla prima fase dell'attività del poeta".

Mario Gori. *Opera poetica*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1991.

A distanza di dieci anni dalla prima antologia, Blanco ripropone all'attenzione del pubblico quella che, nelle intenzioni dell'editore Randazzo, avrebbe dovuto essere l'opera omnia di Gori. In essa infatti è possibile consultare quasi tutta la produzione goriana, sia poetica sia narrativa: *Germogli*, *Ogni jornu ca passa*, *Un garofano rosso*, *Il circolo dei civili*, *I ragazzi di Butera*, brani tratti dal *Taccuino delle ore perdute*. In questo volume il curatore opera molti interventi, rispetto alle prime edizioni delle opere goriane: varianti, tagli o aggiunte. Basti come esempio la sezione intitolata *Un garofano rosso* (prima e seconda edizione 1957-1958) e cinque varie: *Un garofano rosso*<sup>31</sup>, *Presentimento*<sup>32</sup>, *Lettera dal Sud*<sup>33</sup>, *Sgomento*<sup>34</sup>, *Fine dell'estate*<sup>35</sup>. Stesso discorso per la sezione *Altre liriche*<sup>36</sup>, dove sono raccolte venticinque liriche di Gori, che erano state pubblicate da tre editori diversi, negli anni compresi tra il 1973 e il 1978: *Un garofano rosso (e altre poesie)* con prefazione di G. Salveti; *Nella pena di vivere*, collana "I Quindici" diretta da R. Giambene; *Le Rondini pazze di Mario Gori* a cura di G. Titta Rosa, R. Giambene, R. Jacobbi.

Mario Gori. *Ogni jornu ca passa. Ogni jornu ca veni*, a cura di R. A. Rizzo, Niscemi, Centro di promozione culturale "Mario Gori", 2005.

Vi si trovano pubblicate due opere di Gori, di cui una edita *Ogni jornu ca passa* (1955), e l'altra inedita *Ogni jornu ca veni*. La prima è una riproduzione fedele dell'omonima silloge edita nel 1955, eccetto l'omissione della *Notizia*

31 - La poesia è collocata all'inizio della sezione *Un garofano rosso* (in *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 155), senza che sia specificata la provenienza, apparendo così al lettore un componimento della raccolta. La lirica, composta presumibilmente tra la fine del 1954 e l'inizio dell'anno successivo, fu pubblicata postuma in *Un garofano rosso (e altre poesie)* cit., p. 45. Gori aveva inserito il componimento in *Taccuino delle ore perdute*, inedito cit., p. 31.

32 In *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 169.

33 *Lettera dal Sud* (ivi, p. 189, scorrettamente *Lettera al Sud*, è mancante di vv. 17-18) vinse nel 1960 il premio "Roseto degli Abruzzi", fu pubblicata per la prima volta ne "Il Banditore Sud", nn. 2-3, febbraio-marzo 1961, pp. 32-33.

34 - In *Mario Gori. Opera poetica*, cit., p. 192. Vinse nel 1957 il premio "Santa Maria Capua Vetere", comparve per la prima volta ne *Il giardino delle muse*, Santa Maria Capua Vetere (Napoli), TES, 1958, p. 11 *Sgomento* è un rifacimento della poesia *Cadrà la giovinezza*.

35 - Collocata da G. Blanco a p. 194 della sezione *Un garofano rosso*, cit., comparve la prima volta in *Poeti a Cervia*, cit., p. 71. La ritroviamo infine in *Taccuino delle ore perdute* (inedito, cit., p. 16).

36 - In *Mario Gori. Opera poetica*, cit. pp. 199.228.

introduttiva all'opera curata dall'autore<sup>37</sup>. La seconda, *Ogni jornu ca veni*<sup>38</sup>, raccoglie trentasette componimenti, chiusi da sei ottave di *Canti popolari*. Di questi trentasette componimenti solo nove<sup>39</sup> appartengono alla raccolta inedita, i rimanenti<sup>40</sup>, redatti dall'autore in un arco di tempo ampio che va dal 1945 al 1959, non fanno parte della silloge ordinata da Gori nel 1944, così come le ottave, risalenti al periodo catanese.

Mario Gori. *Un garofano rosso*, a cura di P. Musmeci, Cascina, Italia Nostra, Comune di Cascina, SiciliAntica Acireale, 2009.

L'opera si apre con una significativa dedica della figlia, Maria Elisabetta, che ripercorre l'iter poetico e umano del padre. Un limpidissimo filo che si dipana nel ricordo filiale, dal mondo felice dell'infanzia "all'ultimo grido di vita" del messaggio paterno in cui risplende la luce dell'amore e dell'amicizia. Nella pregevole prefazione, Pinella Musmeci scopre al lettore il mondo nascosto di Gori in tre momenti fondamentali, che il poeta, uomo privilegiato, è chiamato a vivere, in virtù di "quel dono prezioso della 'vocazione'" [...] acquistato ed affinato [...] nel corso dell'esistenza"<sup>41</sup>. Da qui il taglio particolare dato dalla curatrice a quest'ultima raccolta postuma. Suddivisa in tre sezioni<sup>42</sup>, vi confluiscono tutte le pesie di *Un garofano rosso*, prima e seconda edizione (1957-1958), nonché altre venti liriche<sup>43</sup> – apparse in precedenti raccolte dal 1973 al 1991 (*Mario Gori. Opera poetica*, op. cit., *Un garofano rosso (e altre poesie)*),

37 - Cfr. nota 3. Si nota, anche, un'inversione nell'ordine di due poesie *La vuci e lu*, nonché l'assenza delle dediche nei componimenti, ne compare solo una (*A Pino Avaro*) in *Vint'anni* che non si presenta invece nell'edizione del 1955.

38 - Non corredata di una nota sui criteri di pubblicazione utilizzati per l'inedito.

39 - *Amarizza, 'Nchiesa, Sira di mmernu, La me campagna, Chiddu ca mi piaci, Januzza, veni..., Carusi, Favula, Dopupranzu*.

40 - Tra questi *L'Infinitu*, traduzione in vernacolo de *L'infinito* leopardiano, edito nella "Tecnica della scuola", n. 11, 1° marzo 1956.

41 - Secondo l'idea della curatrice, la prima tappa della "missione intrapresa e portata a termine dal Gori" inizia con la sezione "La sfera dell'io", la sfera in cui la dimensione del dolore privato viene vinto dalla forza dei sogni dei quali "la poesia è la compagna ideale"; prosegue con "La condivisione della vita e del sociale", in cui la parola poetica diviene segnale della sofferenza corale dell'uomo che si piega alla volontà "dell'ignoto manovratore"; si conclude, infine, con "L'attesa escatologica dell'ultimo traguardo", con il presentimento della morte che costringe il poeta alla "resa incondizionata di fronte alle battaglie troppo ardue dell'esistenza" e lo dispone a vagheggiare un mondo migliore, dove "i principi scalzi [...] sono molto più apprezzati che non sulla terra".

42 - Della prima sezione ("La sfera dell'io") fanno parte le liriche: *Poesia, Ritratto, Infanzia, Giocattoli, Adolescenza, Io e tu, Racconto, Amore, Vetrina illuminata, Solitudine, Inverno, L'ostrica, La rondine morta, Un garofano rosso, Serenità, Caffè della piazza, Lungomare, Le ombre, Biglietto per E., Il pino, Vent'anni, Vagabondaggio, Sono un uomo in disparte; della seconda sezione ("La condivisione della vita e del sociale"): *La parola, Olè, Alba, Sud, Emigranti, Chi parte dice addio, La festa del gallo, Misericordia, Lupara, Catoi, Un sogno per Lea, Grido,**

op. cit., *Un saraceno di Sicilia*, op. cit., *Negli occhi un'ombra*, op. cit.) – e, infine, otto liriche inedite, collocabili intorno agli anni Sessanta: *Il Pino*, *Olè*, *Un sogno per Lea*, *Mater dolorosa*, *L'ultima fiaba*, *La Rondine*, *Vent'anni*, *La Parola*<sup>44</sup>.

### 3. Testi di Mario Gori apparsi in antologie e riviste

- *Infanzia. E' nero il sangue della nostalgia, Amore, Lungomare, Confessione, Tristezza, Notturmo pisano*, in AA. VV., *Il Secondo '900*, a cura di C. Bettelli, Padova, Amicucci, 1957.

- *Autunno, Fine dell'estate*, in AA. VV., *Poeti a Cervia*, a cura di G. Titta Rosa, Padova, Rebellato, 1961.

- *Ritratto, Sud, Serenata, Catoi, Sangue nero, Notturmo pisano*, in AA. VV., *L'antologia dei poeti italiani dell'Ultimo Secolo (1862-1963)*, a cura di G. Ravegnani e G. Titta Rosa, Milano, Martello, 1963.

- *Lupara*, in AA. VV., *Tempo Nostro*, a cura di R. Marchese e M. Visani, Roma, Cremonese, 1964.

- *Giocattoli, Il cielo è alto*, in AA. VV., *Euterpe*, a cura di G. Gulino e di G. Bentley, Palermo, Manfredi, 1964.

- *Sud, Notturmo pisano, Giocattoli, Confessione, Paese, Un ricordo*, in AA. VV., *Poeti siciliani del nostro tempo*, a cura di I. A. Cecchini e S. Orilia, Roma, Trevi, 1967.

- *La dragonara, Notturmo pisano*, in AA. VV., *Prima Biennale della Poesia Italiana*, a cura A. Noferi, Firenze, I Centauri, 1969.

- *Sud, Lupara, Misericordia, Un garofano rosso*, in AA. VV., *Oltre Eboli la Poesia*, I, a cura di A. Motta, Mandria, Lacaïta, 1979.

- *Vent'anni*, in AA. VV., *Gaietto*, Pisa, Corsi, Collana i "25", a cura di R. Giambene, 1984.

- *Soffitta*, in AA. VV., *Siparietto*, Pisa, Corsi, Collana i "25", a cura di R. Giambene, 1988.

*Meriggio, Dragonara, Motivetto, A primavera, Ogni sera, Terza classe, Lettera dal Sud, I dromedari, Notturmo pisano, Mater dolorosa, Agli amici; della terza* ("L'attesa escatologica dell'ultimo traguardo"): *Addio, Autunno, Lettera al padre, Ritorno, Ogni giorno così, Sangue nero, Lazzaro, Una notte, La rondine, Cadrà la giovinezza, L'ultima fiaba, Confessione, E' la tua luce, Presentimento*. Chiude l'opera una postfazione di G. Quinci.

43 - *Poesia, La rondine morta, Un garofano rosso, Serenità, Sono un uomo in disparte, Alba, Chi parte dice addio, La festa del gallo, Misericordia, Ogni sera, Terza classe, Lettera dal Sud, I dromedari, Agli amici, Addio, Lettera al padre, Ritorno, Ogni giorno così, Una notte, Presentimento*.

44 - Le ultime due, in particolare si possono datare, con certezza negli anni 1962-1963 (dall'analisi dei manoscritti). *La Rondine* faceva parte del *Taccuino delle ore perdute*, dattiloscritto inedito, cit. p. 12. Essendo apparso come poesia in riviste, fu scartato dalla vedova Gori dall'omonima raccolta edita.

- *Lettera dal Sud*, in "Agit Pretp", a cura di C. Maiorana, V, n. 1, Catania, S.I.G.M.A., giugno 1984.

- *Infanzia, Notturmo pisano, Negli occhi un'ombra, Autunno, Una piccola storia, E' la tua luce*, in AA. VV., - *Fiori di campo a Sabucina*, antologia di poeti nisseni a cura P. D'Orto, Caltanissetta, Lussografica, 1994.

#### 4. Interventi critici sull'opera e sull'autore

G. Petrocchi, *Presentiamo un poeta*, in "Intervallo", Roma, ottobre 1945.

A distanza di un anno dalla pubblicazione di *Germogli*, compare il primo articolo sulla poesia goriana. Il recensore analizzando otto componimenti, di cui uno<sup>45</sup> riportato sull'articolo, si trova di fronte al difficile compito di giudicare un'anima attraverso poche liriche. In esse Petrocchi scorge già alcuni elementi di superamento della fase crepuscolare e decadentistica, e intravede una certa originalità nella creazione di alcune immagini poetiche "come è buona dote di ogni poeta meridionale, un po' arioso e melico, anche se non conclusivo da un punto di vista di un'organica condotta meditativa".

M. Visani, *Due giovani poeti: Gori e Zeni*, in "Gazzetta dell'Emilia", 23 settembre 1951.

H. Landesteiner, *Mario Gori poeta di Sicilia*, in "Corriere di Sicilia", Catania, 5 giugno 1953.

**G. Etna**, *Due poeti dialettali*, in "Il Giornale del Mezzogiorno", Roma, 1° settembre 1955.

In questo articolo, G. Etna<sup>46</sup> recensisce l'opera *Ogni jornu ca passa*, stabilendo un confronto tra Gori e un altro poeta dialettale più anziano, Alfio Musumarra, sulla base di due elementi: il "fondo comune che è l'amore per la propria terra" e l'uso del sonetto. La novità della poesia goriana viene individuata da Etna in *Cincu e deci*, in quando nel componimento "la forma ubbidisce all'ispirazione e il ritmo della filastrocca acquista l'andamento di una ballata romantica fra Heine e le epigrafi di Spoon River".

S. Cantone, *Mario Gori: Ogni jornu ca passa*, in "Kronion", n. 5, Sciacca, settembre-ottobre 1955.

P. Raimondi, *Ribeiro Couto e Mario Gori*, in "Corriere della Liguria", 8 febbraio 1956.

45 - Riportiamo qualche lacerto della lirica *Una*, pubblicata in calce all'articolo: "Ti ricordo venire con la sera / nel cuore che non sa più ritornare / e vorrei che ogni fiore scolorito / vibrasse nei mattini. Io cerco invano / richiamarti per correre alle mete / d'un avvenire incerto: e sono folle. / Nasce la primavera tra le siepi / abbandonate nella luce fredda / ed io ritorno lungo i miei sentieri / lasciati come piaga alla mia vita. / [...] D'allora sembra chiusa l'illusione / perché più di sorrisi non si copre / nei miraggi del sogno. Tu lontana... / [...] Io vivo di ricordi, ma una cappa / grigia si stende nella vana attesa / ed annega ogni volto alla penombra / se il desiderio di tenermi un poco / di quel mondo lasciato si rinnova...".

46 - Nome d'arte di Vincenzo Musco, G. Etna aveva un rapporto di parentela con Gori. Da testimonianze della vedova Gori e di Gaetano Quinci, sappiamo che Gori lo chiamava zio.

- P. Tamburello, *Lettera al Direttore*, in “L’Ora”, Palermo, 8 marzo 1956.  
 L. Compagnoni, *Caratterini*, in “Il Tempo”, Roma, 8 ottobre 1956.  
 L. Compagnoni, *Le vite parallele*, in “Il secolo XIX”, 15 novembre 1956.  
 C. Lauretta, *Mario Gori vernacolare*, in “La Lucerna”, IX, n. 6, Vittoria, novembre-dicembre, 1956.

G. Ravegnani, *A Ribeiro Couto il Premio Bolivar*, in “Epoca”, Milano, 23 dicembre 1956.

Il critico ricorda i vincitori dei “Premi Siena”, organizzati dalla rivista “Ausonia”, soffermandosi sui due di maggiore prestigio: il “Premio Simon Bolivar” e il “Premio Ausonia”. Ed è con grande stupore che dà la notizia del vincitore di quest’ultimo Premio; “un giovane poeta siciliano, pressoché ignoto: Mario Gori”, sostenendo la scelta effettuata dalla giuria, che “pur conoscendo la validità dei testi offerti da poeti i quali già godono di una giusta rinomanza, ha preferito tener fede al precipuo compito dei premi letterari [...] cioè di avvallo a forze nuove della nostra letteratura”. Parte di questo articolo compare nell’introduzione all’opera di Gori *Un garofano rosso*: “E’ indubbio che Mario Gori è poeta autentico, di ricco sangue, di personale forza espressiva ed emotiva. Anche i risultati formali, nell’uso dell’endecasillabo (e ricordo in special modo *Notturmo Pisano*, poesia del tutto compiuta e risolta sul piano di un’accesa e irrompente umanità), appaiono notevoli e rilevatori d’un loro deciso carattere. Insomma, un giovane poeta, del quale – e indovinarlo è facile – la nostra critica dovrà presto riparlarne”.

G. N. Frontini, *Poeti e poesia*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 3 marzo 1957.

G. Ravegnani, *I giovani amano ancora la poesia*, in “Epoca”, Milano, 13 ottobre 1957.

A. M. Rossi, *Un garofano rosso*, “Il Popolo nuovo”, 3 novembre 1957.

S. Hernandez, *Provincialismo e moda nella letteratura contemporanea*, in “La Diga”, Ragusa, 15 novembre 1957.

D. Papa, *La Soffitta*, in “La Diga”, Ragusa, 15 dicembre 1957.

G. Ravegnani, *Carrieri e altri poeti*, “L’Osservatorio Politico Letterario”, IV, n. 1, Milano, gennaio 1958.

M. Visani, *Un garofano rosso di Mario Gori*, in “Dimensioni”, II, n. 2, Lanciano, marzo-aprile 1958.

Visani coglie nella poesia di M. Gori il suo “impegno umano” e l’approdo “ad una realtà innegabile e insostituibile”. Analizzando brevemente *Un garofano rosso*, attraverso i componimenti maggiori (*Ritratto*, *Autunno*, *Sud*, *Emigranti*, *Catoi*, *Giocattoli*, *Notturmo pisano*) il critico individua accanto al bruciante realismo, la musicalità del verso, da cui intuisce la possibilità di un approdo ad una soluzione poetica completamente nuova.

A. Leandri, *Mario Gori e il suo “Garofano rosso”*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 31 dicembre 1958.

F. Granata, *Mario Gori e il suo garofano rosso*, in “La Tecnica della Scuola”, 31 dicembre 1958.

L. Sciascia, *Itinerari siciliani*, in “L’Ora” di Palermo, 9-10 gennaio 1959.

Lo scrittore, nei suoi *Itinerari siciliani*, dopo aver ricordato Niscemi come “l’unico paese della Sicilia in cui le insegne del separatismo non siano state ammainate” e vantato “il gusto della vita di circolo”, evidenzia le difficoltà economiche e sociali che il poeta niscemese è costretto ad affrontare decidendo di continuare ad operare culturalmente in questo angusto entroterra siculo, e le considera “francamente troppe anche per un innamorato della poesia come Gori”, che in questo paese rischia “di diventare una specie di istituzione: non un poeta, ma ‘il poeta’”; in quanto – continua Sciascia – Mario Gori “col suo maglione nero e la faccia nera di barba, con apparenze assonnate e distratte ha tutti i numeri per incarnare l’idea che il popolo della campagna si fa della poesia e del poeta (una cosa leggera aerea e sacra, direbbe Platone) e quella denigratoria e malevola che ne ha il “galantuomo” (l’assoluto perditempo, minorazione e minorità dell’uomo)”.

G. Blanco, *Mario Gori poeta di Niscemi*, in “Giornale di Sicilia”, Palermo, 4 agosto 1959.

F. Simongini, *Mario Gori, saraceno di Sicilia*, in “La Giustizia”, Roma, 21 ottobre 1959.

F. Simongini, *Un saraceno di Sicilia: Mario Gori*, in “Clizia”, V, n. 30, Bari, novembre-dicembre 1959.

M. Grillandi, *Mario Gori: Un garofano rosso*, in “Clizia”, V, n. 26, Bari, 1959.

U. Reale, *Mario Gori*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 6 dicembre 1961.

N. Sciandrello, *Un garofano rosso*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 6 dicembre 1961.

L. Termine, *Un garofano rosso*, in “Corriere di Sicilia”, Catania, 13 aprile 1962.

G. Zagarrìo, *Sicilia e poesia del dopoguerra*, in “Il Quartiere”, (nuova serie) n. 12, 1962.

In questo interessante saggio, Zagarrìo traccia un profilo dei maggiori esponenti della poesia siciliana del dopoguerra, indicando quale elemento discriminante il “tema” autentico del Sud e di esclusione quello della tendenza alla “distrazione che del tema del Sud ha fatto un tipico strumento di moda e di maniera”. Se tra i maggiori esponenti il critico colloca Leonardo Sciascia, Fiore Torrìs e Mario Farinella, indicandoli come “i valori più autentici della nuova generazione poetica isolana”, a Gori assegna comunque una specifica collocazione, inserendolo all’interno di quel “medio qualitativo tra il neorealismo e la soluzione evasiva”, il cui punto focale è raggiunto quando “i due elementi si incontrano e si fondono. Eticamente ne viene una situazione di *furor* subbiiettivo ed introverso che si fa pertanto facilmente dolore e più specificamente malinconia e nostalgia; ed espressivamente un linguaggio intimistico e non gridato”<sup>47</sup>.

F. Delfi, *Mario Gori: Giocattoli e Vetrina Illuminata*, in “Keppaika Tpammata”, 51-52, Atene, 1962.

G. Zagarrio, *Sicilia e poesia contemporanea*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1964.

S. Camilleri, *Cronachetta*, in “Sciara”, a. I, nn. 8-9, Niscemi, ottobre-novembre 1965.

Nella sua *Cronachetta*, Salvatore Camilleri ricorda gli scambi culturali che vi furono tra lui, Gori e gli altri poeti<sup>48</sup> nel fruttuoso periodo catanese: “Tutti, chi più chi meno, dobbiamo qualche cosa al diciassettenne studente di medicina. I prestiti, in verità, furono scambievoli – tutti demmo e tutti avemmo – ma Mario certamente più di quel che ebbe, diede un mondo e si prese qualche briciola”. La poesia di Gori conquista i trinacristi per il “vocabolario fresco, pulito, immediato”. Salvatore Camilleri, riferendosi alle poesie in dialetto del 1944<sup>49</sup> di Mario Gori, parla di una “malinconia crepuscolareggiante di sapore paesano, priva di flirteggiamenti libreschi” e di un “vocabolario fresco, pulito, immediato”.

O. F. Babler, *Solitudine di Mario Gori*, in “Cerveny Kvet”, n. 11, Ostrava (Cecoslovacchia), 1968.

G. Titta Rosa, *Notturmo pisano e altre poesie*, in “La Sicilia”, Catania, 7 febbraio 1969.

Vi si trovano le notizie più rilevanti sull’opera *Notturmo pisano e altre poesie*, un volume di cui Gori attese l’uscita a partire dal 1959<sup>50</sup> e che avrebbe dovuto raccogliere tutta la sua produzione poetica, a cura di Ravagnani. La pubblicazione prevista per il gennaio dell’anno successivo, a Milano, non vide mai la luce. Rinviata di anno in anno, senza un preciso motivo, l’opera non fu più pubblicata, a causa della morte improvvisa dell’editore Canesi.

L’articolo su “La Sicilia” viene presentato da Titta Rosa come prefazione al volume *Notturmo pisano e altre poesie*. In esso sono fissati alcuni titoli: *Ritratto, Giocattoli, Sud, Emigranti, Catoi, Vagabondaggio, Confessione, Cadrà la giovinezza, Notturmo pisano, Sangue nero* (tutti presenti i *Un garofano rosso*, 1957, cit.; tranne *Sangue nero*, in *Un garofano rosso*, 1958, cit.) e *Paese* (in “Sciara”, a. I, n. 3, maggio 1965, p. 16), *Saloni di sabato sera, Clown, Un filo d’erba* (vinse il premio “San Domenichino” di Versilia, 1968), *Racconto, Lettera alla ragazza del Nord* (si tratta probabilmente di *Domenica sera*, in *Taccuino delle ore perdute*, 1980, cit. p. 54; il titolo del manoscritto era *Lettera poetica alla ragazza del Nord*), *Frammento, Notturmo per E., Addio* (in “Sciara”, a. I, n.

47 - Due anni dopo, in *Sicilia e poesia contemporanea*, cit., ritornando a parlare della poesia postbellica impegnata, Zagarrio colloca la poesia di Gori tra “le esperienze più evasive di Antonio Uccello e quelle più realistiche del Buttitta”, individuando come punto focale “quello dove s’incontrano i due elementi del dramma e della tenerezza”.

48 - Tra questi: Enzo D’Agata, Mario Biondi, Pietro Guido Cesareo, Salvatore Di Pietro e Adamo Leandri.

49 - Tra questi *Jamu, ch’è notti*, cit.

50 - Lettera di Mario Gori a Renata Giambene, Niscemi, 12 febbraio 1959.

3, maggio 1965, p. 16). Dei pezzi inediti possediamo il manoscritto di *Saloni di sabato sera* databile tra il 1954-1955; di *Racconto c'è* soltanto il dattiloscritto (si tratta di *Raccolto, Forse qualcuno...*, lungo poemetto di centosedici endecasillabi suddivisi in cinque strofe). Dopo il tracollo della casa editrice Canesi, Ravegnani fece pubblicare alcune liriche di *Notturmo pisano e altre poesie* in *L'antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo (1862-1963)*, cit. Presentate come inedite in realtà le liriche (*Ritratto, Sud, Catoi, Sangue nero, Serenata, Notturmo pisano*) erano state pubblicate in *Un garofano rosso* (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> edizione), tranne *Serenata*, l'unica inedita. Altre due liriche del volume *Notturmo e altre poesie* apparvero in *Poeti a Cervia* (cit., pp. 67-71); *Autunno* (edito in *Un garofano rosso*) e *Fine dell'estate* (poi in *Taccuino delle ore perdute*, 1968, cit., p. 28). Altri riferimenti alla raccolta sono in G. Quinci, *Il mondo poetico-umano di Mario Gori*, cit., (p. 179).

E. Mandarà, *Mario Gori, un messaggio*, in "La Sicilia", Catania, 7 gennaio 1971.  
S. Lo Piano, *Una notte di memorie*, in "Il Pungolo...in Tuta", numero unico, Caltagirone, Tip. "Città dei ragazzi", 10 marzo 1971.

S. Calì, *Il Trinacrisimo di Mario Gori*, in *Mario Gori e la sua musa*, a cura di G. Blanco, Gela, Libreria G. B. Randazzo, 1971.

Saggio dedicato principalmente ai versi in dialetto di Gori. Calì per primo illustra correttamente la natura dell'impegno etico-sociale che sostiene la poesia goriana, e mostra come essa sia immune da atteggiamenti di retorica populistica, e si distacchi anche, con il suo porgere un'immagine realistica e non mitizzata della Sicilia, dalle "suggestioni oniriche dei verseggiatori espatriati".

E. Mandarà, *Ogni jornu ca passa*, in "La Sicilia", Catania, 5 dicembre 1971.

C. Brusati, *Mario Gori, l'ultimo grande poeta siciliano ci aiuta a capire la sua isola*, in "Corriere Mercantile", 28 dicembre 1971.

S. Lo Piano, *Mario Gori il poeta di tutti*, in "Il Pungolo... in Tuta", Numero unico, Caltagirone, Tip. "Città dei ragazzi", aprile 1972.

G. A. Brunelli, *Un neoverista siciliano: Mario Gori*, in "Le ragioni critiche", II, n. 5, Catania, Giannotta, luglio-settembre 1972.

Brunelli<sup>51</sup> offre una lettura della poesia di Gori, attraverso un breve excursus delle sue esperienze culturali più significative. Lo definisce poeta bilingue, in quanto sa usare "nella pagina sua dialettale la stessa varietà di ritmi e di toni che adopera e possiede nella pagina italiana, in prosa o in versi". Partendo dall'analisi di *Germogli*, Brunelli afferma che già in questi primi versi, nonostante l'influenza di modelli quali D'Annunzio e Baudelaire, si presenta un elemento di novità nella versificazione e di realismo, nella genesi di una poesia, che "in questo figlio del Sud", sono "ispirazione, sentimento, dono". Così nella produzione in

51 - Professore di Letteratura francese all'Università di Catania, Brunelli ricorda nel suo saggio di avere conosciuto Gori, nel maggio del 1960, presentatogli da Blanco, allora suo allievo.

lingua siciliana, il gareggiare con Quasimodo (nel titolo della raccolta *Ogni jornu ca passa* o nella lirica *Ilaria del Carretto*) si svolge in un superamento del modello, nell'approdo ad una Sicilia "più vicina alla realtà, quindi più autentica e non meno poetica". Con la lettura di *Un garofano rosso* (*Sud, Emigranti, Lupara, Sangue nero*) si giunge, secondo Brunelli, alla novità del suo "neorealismo", che richiama aspetti di pregnante realtà raccontate attraverso un linguaggio poetico che si fa tutt'uno con una "buona prosa consueta".

Il relatore chiude il suo saggio con l'analisi della produzione narrativa goriana, asserendo che "Gori, per quanto visse e scrisse, s'è rivelato indubbiamente più poeta che prosatore e narratore", individuando nel *Taccuino delle ore perdute* il meglio della prosa goriana, per quei componimenti che riprendono "la formula del *petit poème en prose*" ed "hanno il respiro della poesia".

S. Cali, *Saraceni di Sicilia*, Catania, Edigraf, 1972.

R. Jacobbi, *Gori il saraceno*, in "Cronoroma", n. 6, Ragusa, febbraio 1975.

G. Occhipinti, *Religiosità di Mario Gori*, in "Messaggio Veneto"; 22 giugno 1977.

E. Verdura, *Atteggiamenti e riflessi popolari nella poesia di Mario Gori*, in "Il Letterato", XXV, n. 5-12, 1977.

F. Pasqualino, *La poesia che scende in piazza per essere cantata dalla gente*, in "Tuttolibri Attualità", IV, n. 24, 1978.

G. Titta Rosa, *La poesia di Mario Gori*, R. Giambene, *Nuvole di rondini nel cielo di Mario Gori*, R. Jacobbi, *Gori il "saraceno"*, in *Le rondini pazze di Mario Gori*, Pisa, Valenti di Allegranti, 1978.

U. Reale, *Ricordo di Mario Gori*, in "Nuovo Mezzogiorno", Roma, XXII, n. 1, gennaio 1979.

A. Manuali, B. Sablone, *Inchiesta sulla Poesia in Italia*, Foggia-Livorno, Bastogi, 1979.

G. Occhipinti, *La poesia in Sicilia*, in "Quinta Generazione", VII, nn. 73-74, Forlì, Forum, luglio-agosto 1980.

R. Giacone, *L'ala spezzata della poesia*, in "La Sicilia", Catania, 5 dicembre 1980.

A. Valenti, *Discorso su Mario Gori*, Niscemi, Biblioteca di Niscemi, 1980.

F. Pasqualino, *Mario Gori, un poeta dimenticato dalla critica. Sentinella della terra*, in "La Sicilia", Catania, 8 gennaio 1981.

Fortunato Pasqualino si pone il problema del ritardo della collocazione di Gori nelle storie della letteratura italiana. E individua tale esclusione in una serie di motivazioni tra cui: l'incapacità di Gori "a tesserare la propria anima [...], crocifisso a un destino di umanità e di poesia ben più profondo e vasto dei partiti<sup>52</sup>"; la dimensione dell'oralità ("in lui la poesia, come nei rimi cantori della terra, tornava a essere oralità e solo strumentalmente era scrittura [...]). Di qui il fatto che andasse recitandola personalmente dappertutto [...] e non si

52 - A differenza di quanto invece era accaduto a Rocco Scotellaro. Continua F. Pasqualino, nello stesso articolo: "Egli fallì in quel tentativo di iscrizione ideologica e politica della propria

desse la preoccupazione di pubblicare presso un forte editore”); infine, la “difficoltà legata alla struttura affettiva e sentimentale di quella sua poesia tutta terra, gente in pena, bassi catoni, malattie e morti”, poesia “esposta al rischio di una certa ingenuità e fragilità, in un tempo, com’è il nostro, di estreme astuzie e crudeltà stilistiche”.

R. Giambene, *Normativa e precettistica nella poesia del secondo Novecento*, in “Il Privato”, XXVII, n.4, Pisa, ottobre-dicembre 1981.

G. Occhipinti, *P(r)o(f)eti dell’isolamondo*, Catania, Giannotta, 1981.

G. Salveti, *La poesia di Mario Gori*, in “Quadrante”, XVII, nn. 11-12, luglio-agosto 1982.

E. Verdura, *Mario Gori nel Taccuino delle ore perdute*, in “Il Tratto d’Unione”, Brindisi, V, n. I, 1982.

M. Agosta, *Ogni jornu ca passa, silloge lirica di Mario Gori*, in “Dialogo”, Modica, febbraio 1983.

G. D’Alessandro, *Taccuino delle ore perdute*, in “Il Tizzone”, IV, n. 1, Rieti, gennaio-marzo 1983.

E. Mandarà, *Mario Gori un saraceno di Sicilia*, in “Laboratorio”, n. 10-11, aprile-settembre 1983.

D. Cara, *Mario Gori: la lingua della favola*, in “Prometeo”, III, n. 12, ottobre-dicembre 1983.

V. Righetti, *Incantesimo lirico dell’opera di Mario Gori*, in “Controcampo”, X, n. 12, Torino, dicembre 1983.

G. Zagario, *Febbre, Furore e Fiele*, Milano, Mursia, 1983.

E. Schembari, *Un saraceno di Sicilia*, in “Impegno 80”, V, nn. 13-15, gennaio-marzo 1984.

E. Verdura, *Gori un saraceno di Sicilia*, in “Il Tizzone”, Rieti, aprile-maggio 1984.

V. Schiraldi, *Siciliani si nasce*, Milano, Rusconi, 1984.

*25 Anni di Servizio (1954-1984)*, a cura del Lions Club di Caltanissetta, Caltanissetta, Lussografica, 1984.

G. Blanco, *L’impegno letterario di Mario Gori*, in AA. VV., *Omaggio a Mario Gori*, Niscemi, Centro di Promozione Culturale – Comune di Niscemi, 15 dicembre 1984.

S. Cinquerrui, *Mario Gori... per cambiare*, in “Il Maroglio”, numero unico, Niscemi, aprile 1985.

A. Di Benedetto, *Omaggio a Mario Gori*, in “Gli Artisti del Giorno”, III, n. 1, gennaio-febbraio 1985.

L. Angioletti, *Un saraceno di Sicilia*, in “Arenaria”, nn. 2-3, maggio-dicembre 1985.

vocazione poetica dove invece Rocco Scotellaro e altri vincevano e si assicuravano così la “sistemazione” critica ed editoriale definitiva”.

- L. R. Patanè, *Tre schede: Villaroel, Gori, Addamo*, in AA. VV., *Operai di sogni*, Atti del convegno nazionale di studi e ricerche (Randazzo, 10-11-12 novembre 1984), Catania, Alfa Grafica Sgroi, 1985.
- S. Cinquerrui, *Mario Gori e il mondo contadino Mediterraneo*, Firenze, Firenze Libri, 1986.
- G. Quinci, *Il mondo poetico-umano di Mario Gori*, Firenze, La Sorgente, 1986.
- G. Blanco, *Manifestazioni goriane*, Centro Promozione Culturale Niscemi, (Niscemi, 17-22 dicembre 1986), Caltagirone, Tip. C.E.P.D., 1986.
- F. Hoefler, *Il poeta saraceno tutto da scoprire*, in "La Sicilia", Catania, 13 maggio 1987.
- F. Hoefler, *Mario Gori in Sicilia*, in "Salpare", ottobre-novembre 1989.
- R. Giaccone, *L'insularità di Mario Gori*, in "Catania sera", 18 novembre 1989.
- G. A. Brunelli, *Mario Gori e Salvatore Quasimodo*, in *Letteratura Lingua e Società in Sicilia*, Palermo, Palumbo, 1989.
- W. Della Monica, *Il tempo del niente*, in "Gelarotary", X, n. 57, novembre-dicembre 1990.
- P. Messina, *Mario Gori, coeur innombrable*, in "Arte e Folklore di Sicilia", XV, nn. 11-12, Catania, novembre-dicembre 1990.
- R. Miazzon, *Fra critica e grafologia: Mario Gori*, in "Arte e Folklore di Sicilia", XV, nn. 11-12, Catania, novembre-dicembre 1990.
- M. Sciavarello, *Incontro con Mario Gori*, in "Arte e Folklore di Sicilia", XV, nn. 11-12, Catania, novembre-dicembre 1990.
- S. Addamo, *Ad ogni passo la sconfitta*, in "Cronache Parlamentari Siciliane", XVIII, n. 8, agosto 1991.
- L. Benintende, *Mario Gori: una vita per la poesia*, in "I Quaderni del Centro", n. 1, Acireale, Tip. "ACI", dicembre 1991.
- G. Blanco, *A proposito di Germogli*, in *Mario Gori. Opera poetica*, Gela, Randazzo, 1991.
- G. Puglielli, *Mario Gori*, in "Gli Artisti del Giorno", X, n. 2, luglio-dicembre 1992.
- A. Di Benedetto, *Mario Gori opera poetica*, in "Gli Artisti del Giorno", X, n. 2, luglio-dicembre 1992.
- A. Di Benedetto, *Una vita per la poesia*, in "Gli Artisti del Giorno", X, n. 2, luglio-dicembre 1992.
- A. Di Benedetto, *Omaggio a Mario Gori*, in "Gli Artisti del Giorno", XI, n. 1, gennaio-giugno 1993.
- A. Gerbino, I. Zinna, G. Occhipinti, G. Valenti, S. Cinquerrui, E. Schembari, S. Di Marco, S. Zarcone, *Mario Gori il poeta*, Atti del seminario di studi (Niscemi, 22 dicembre 1995), Caltagirone, Sicilgrafica, 1996.
- Mario Grasso, *La danza delle gru*, Catania, Prova d'Autore, 1999.

Rosario Castelli, *Il "trinacrisimo" e le mediterranee eclissi di Mario Gori*, in AA. VV. *Storia della Sicilia, VIII, Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, Roma, Editalia, Istituto Poligrafico dello Stato, 2000.

Nel tracciare il profilo della produzione letteraria di Mario Gori, attraverso il filo conduttore della *Weltschmerz*, Castelli dedica anche alcune righe alla produzione in prosa, considerata inferiore dai più. In essa vi scorge il tentativo di Gori di rinnovare e approfondire l'estetica verista, attraverso la grande lezione realista russa (Puškin, Turgenev, Dostoevskij, Cechov)<sup>53</sup>.

G. Vicari, *Mario Gori*, in AA. VV., *Volte e pagine di Sicilia*, a cura di S. Noto, Catania, Prova d'Autore, 2001.

P. Musmeci, *Mario Gori, un "džëçôPò", un uomo in disparte*, in *Diafore dimenticate*, Acireale, SiciliAntica, 2001.

L. Benintende, G. Giugno, N. Mineo, P. Musmeci, C. Nicolosi, *Mario Gori e la sicilianità*, Atti del Convegno (Acireale 6-7-8 dicembre 2002), Acireale, SiciliAntica, 2003.

### 5. Nota conclusiva

A chiusura di questa sezione dedicata alla "bibliografia della critica", ci preme citare due illustri interventi su Mario Gori, rimasti inediti. Il primo, in ordine cronologico, è quello del prof. Paolo Mario Sipala (1992)<sup>54</sup>; il secondo è del prof. Silvano Nigro (2001)<sup>55</sup>.

Mario Sipala analizza l'iter poetico di Gori a partire dalla prima produzione giovanile *Germogli*, per la quale riserva lo stesso giudizio formulato dalla critica precedente: si ravvisa un certo convenzionalismo lirico ("condizione storica della provincia siciliana nell'immediato dopoguerra") e un *pastiche* linguistico, tra lingua e dialetto, che non esita a definire "sbagliato". Un'esperienza dunque che va vista come "trampolino di lancio verso altri approdi", tra cui lo studioso fissa il neorealismo, avvenuto nel 1955, con la raccolta *Ogni jornu ca passa*. Ed è un fatto alquanto insolito, continua Sipala, che tale "approdo alla verità" avvenga attraverso il dialetto, dato che "il neorealismo era stata la stagione della letteratura

53 - Sull'argomento confronta A. Marsiano, in *Mario Gori. Opera poetica*, cit. p. 233. Sul volume *Storia della Sicilia*, Silvano Nigro avanzava alcune riserve: "nel libro diventa siciliano tutto ciò che è siciliano, tutti quelli che hanno un'origine siciliana; si trovano così scrittori che nulla hanno a che fare con la Sicilia [...] vissuti tutta la vita fuori [...]. Ciò crea una confusione enorme che va a discapito dei veri scrittori siciliani, come Gori, che non solo sono nati in Sicilia, ma della Sicilia hanno fatto motivo di canto nella loro letteratura". E' un problema legato al fatto che "purtroppo i nostri scrittori rischiano sempre decorazioni, interpretazioni sicilianiste" (S. Nigro, cfr. nota 45).

54 - Conferenza organizzata dal Lions Club di Niscemi, nel dicembre 1992, in occasione del 22° anniversario della morte di Mario Gori, presso i locali del cinema "Samperi" di Niscemi.

55 - S. Nigro è intervenuto ad una "Conferenza su Mario Gori", svoltasi presso la Scuola "A. Marsiano" di Niscemi, il 25 maggio 2001.

italiana soprattutto nella narrativa e aveva dato frutti minori nella lirica; e, quasi mai in dialetto, in lingua”. Con un *Garofano rosso*, Gori procede sul solco della tematica “*sociale del meridionalismo più consapevole del dopoguerra*”, ma in modo nuovo “rispetto a gran parte della letteratura meridionalistica del tempo”. Infatti, chiarisce il relatore; già nel titolo, che “per la sua marcatura cromatica potrebbe farci pensare a un’ideologia socialista”, si manifesta “*un comunismo [...] deamicisiano, cioè sostanzialmente umanitario, senza un sostrato ideologico marxista o gramsciano*”. Sipala conclude la sua trattazione ipotizzando una possibile collocazione storica di Gori e la ravvisa nell’antologia della *Poesia italiana del dopoguerra* di Salvatore Quasimodo. Ne addebita poi l’assenza a un semplice fattore cronologico: “il suo posto è là, solo che Gori non c’era in quell’antologia e non c’era il suo *Un garofano rosso* [...]”. Se l’antologia fosse uscita un anno dopo ci sarebbe stato a pieno titolo, perché si deve riconoscere che Quasimodo nel raccogliere questi libretti ha saputo cogliere il senso generale di un nuovo indirizzo”<sup>56</sup>.

Silvano Nigro formula un giudizio nuovo, di rottura rispetto a quanto finora sostenuto dalla critica, secondo il quale il “vero Gori” apparterrebbe alla maturità e la prima raccolta dovrebbe considerarsi quale “prefigurazione del vero Gori”. E’ un giudizio che lo studioso non condivide, considerandolo un errore critico “mastodontico”, perché *Germogli* “non solo ha tutto Gori ma ha forse il miglior Gori”. Ha tutto Gori in quanto contiene il tema di fondo della poesia goriana: “la malinconia che corteggia da una parte la bellezza e dall’altra la morte”. Ha il miglior Gori perché “c’è una sperimentazione linguistica e metrica che non si presenterà più, nelle raccolte successive, con tale forza e decisione”.

In merito alla seconda motivazione, Nigro fornisce alcuni esempi dell’impegno sperimentale di Gori: in *Poesia* ai versi 5/7 leggiamo: “*poesia che svanisce / nella malinconia / mia*”<sup>57</sup>, più avanti in *Gioia* “*Quest’ora è mia, / questa malinconia / la sento come nuovo fermento d’affetti*”<sup>58</sup>. Nel primo esempio il possessivo “mio” si riferisce, in base a una costruzione sintattica insolita, sia a “poesia” sia a malinconia”, cioè contemporaneamente al soggetto e al complemento. Lo stesso procedimento si ripete in *Gioia*. Il relatore si stupisce per il fatto di non aver trovato in nessun giovane poeta

56 - Contrariamente a quanto pensava P. Mario Sipala, *Un garofano rosso* era apparso prima che Quasimodo pubblicasse l’antologia (1958). La ragione di questa assenza si deve ricercare altrove, e precisamente in un risentimento di Quasimodo nei confronti di Gori, così come abbiamo appreso da una testimonianza della vedova Gori: “durante un viaggio in treno dalla Sicilia a Pisa, Gori incontrò Quasimodo. Questi gli spiegò che non l’avrebbe inserito nella sua antologia della *Poesia italiana dl dopoguerra*, perché ne “La Soffitta” era stato posto dopo Ravegnani”.

57 - M. Gori, *Poesia*, in *Germogli*, cit., p. 3.

58 - Id., *Gioia*, *ivi*, p. 11.

*“una capacità tale di rimettere in discussione una grammatica, una sintassi della poesia e inventarsi un sistema tematico, la malinconia, che improvvisamente diventa sistema formale, nella misura in cui questo tema diventa la forma stessa della poesia”.*

Continua Nigro:

*“nei versi successivi subentra in Gori un corpo a corpo con la letteratura, mentre qui [Germogli] il corpo a corpo è con il linguaggio. Nelle poesie giovanili questa malinconia è un'intenzione formale, nelle poesie successive è un confronto fra la sua malinconia di una certa letteratura che lui si sceglie”.*

Dagli interventi dei due studiosi si può ricavare la seguente conclusione: Mario Gori visse la sua breve, ma intensa esperienza artistica nel binomio: poesia-promozione culturale. Poesia perché, come afferma Sipala, “Mario Gori ha vissuto tutto soltanto nell'esperienza della poesia. Medico mancato, professore mancato, giornalista mancato, editore mancato: è soltanto un poeta”<sup>59</sup>. Promozione culturale, perché lo scrittore niscemese si distinse per la sua instancabile attività di organizzatore culturale a Catania, a Pisa e, non ultimo, a Niscemi, dove oltre ad organizzare recital poetici e premi di poesia, diresse tre riviste: “La Soffitta”, “Il Banditore Sud” e “Sciara”. Queste iniziative culturali significarono per Gori anche una sorta di autopromozione. Così Silvano Nigro: “Gori è un poeta e un imprenditore culturale di se stesso. Gori amava recitare lui stesso le sue poesie, voleva un rapporto diretto con il pubblico. Voleva essere un imprenditore di se stesso. Cioè c'è un Gori poeta e un Gori promotore di Gori poeta”<sup>60</sup>.

59 - P. M. Sipala, “Conferenza su Mario Gori”, cit.

60 - S. Nigro, “Conferenza su Mario Gori”, cit.

## TESTIMONIANZE

*Come il principe dei nubi  
è il Poeta che, avvezzo alla tempesta  
si ride dell'arciere: ma esiliato  
sulla terra, fra scherni, camminare  
non può per le sue ali di gigante.*

Charles Baudelaire, *L'Albatros*

*Iu 'nveci ristai ccà d'intra sti mura  
... comu n'aceddu ca non pò vulari.*

Mario Gori, *Cicciu*

## IL PALLONCINO COLORATO COME HO INCONTRATO MARIO GORI

DI EUGENIO GIANNONE\*

Mia moglie, insegnante, aveva appena concluso un progetto sui giochi fanciulleschi d'un tempo e cercava qualche poesia per illustrarli.

Mi ricordai che il mio amico Pino Petruzzella una volta mi aveva omaggiato di fotocopie con tre poesie del Gori: *Ritratto*, *A Tuzza* e *Giocattoli*. Andai a ripescarli; fu una folgorazione. Quel "saraceno di Sicilia" m'intrigava, dovevo saperne di più. Chiesi a Pino, ch'era stato suo amico, di parlarmene e mi raccoltò che talvolta lui, Mario e Bernardino andavano in giro. Pino presentava le sue tele mentre Mario e Bernardino Giuliana recitavano; mi promise pure di farmi leggere qualche lettera che Mario gli aveva indirizzato; "anzi – aggiunse – l'ultima lettera la scrisse proprio a me, da un letto di ospedale". Fresco rotariano, presi l'annuario del Club e telefonai a Salvatore Buscemi che esaudì il mio desiderio inviandomi copia dell'antologia *Un saraceno di Sicilia* del 1963. La lessi con avidità e ne ricavai un breve saggio che inviai alla signora Nives, che mi ringraziò spedendomi *Un garofano rosso* (Cascina 2000)) e affermando: "Lei e Mario eravate amici". Io rimasi basito; non avevo avuto questo privilegio e la signora precisò: "Lo ha descritto così bene che sembra vi siate conosciuti". Troppo buona per un saggista della domenica!

No, non l'ho conosciuto; Mario venne nella mia zona per un recital, invitato da Cesare Sermenghi, (come si trovano fra loro gli artisti!) io ero all'Università.

L'ho trovato subito congeniale. Quell'anima inquieta di sognatore, assetato d'infinito, mi aveva stregato: aveva scavato nel cuore umano e leggendolo mi rivedevo bambino a cavallo d'una canna o giovane liceale con la valigia piena di sogni, che avremmo gridato nel *Sessantotto*, illudendoci di cambiare il mondo. La mia generazione poté farlo (il gridare!), quella di Mario fu defraudata dalla guerra. Gori ha saputo dipingere due generazioni di giovani che la particolare temperie – il secondo conflitto mondiale e il dopoguerra – ha privato della dolcezza e spensieratezza dei giochi condannandole a diventare adulte anzi tempo e a cercare altrove – in un altrove anche metaforico – la seduzione ai quesiti esistenziali.

\* Scrittore e cultore di letteratura italiana. Docente in pensione negli istituti superiori.

Di Mario Gori, giovane senza tempo e, perciò, d'ogni tempo, mi hanno colpito la sua intensa religiosità; una religione naturale certo, ma una fede in Dio profonda che gli fa abbracciare tutta l'umanità; la sua sicilianità con quel rapporto di amore-odio per la nostra terra che in molti abbiamo provato, anche se nel caso specifico parlerei più che di odio, di rabbia per gli eterni, irrisolti problemi; l'ansia di evasione; la grande cultura; l'attaccamento alla vita con le sue gioie semplici e le sue ombre; la facoltà pittorica, la musicalità e la chiarezza del dettato poetico; il lasciarsi cullare dalle illusioni anche se sa che sono tali; l'amore per il dialetto e il lasciare sempre la porta aperta alla speranza e all'amore.

Tutte queste cose, accanto al contenuto di alcune lettere che ho avuto la fortuna di leggere, me lo rendono particolarmente caro e lo rileggo spesso. *Un garofano rosso* trova posto nel mio comodino accanto all'altro libro che tanto amo: l'*Inferno* di Dante.

## IL MIO SODALIZIO CON MARIO GORI

DI SALVATORE CAMILLERI\*

Più volte ho scritto e parlato del mio sodalizio con Mario Gori, durato dal 1944 al 1970, cioè dal suo trasferimento a Catania alla fine della sua vita. Tutto ciò che avevo da dire l'ho già detto e riunito anche in una raccoltina di 32 pagine, ritagliando, riunendo in un tutto i miei interventi, così come ho fatto per quanto riguardava anche gli amici e poeti Santo Calì, Ignazio Buttitta, Gianni Varvaro e Paolo Messina.

Adesso, rispondendo all'amico goriano di Niscemi, Salvatore Buscemi, che mi ha chiesto ancora un intervento, non mi resta che riprendere quanto già scritto, chiarendo e approfondendo quelle parti che lo richiedono.

Inizio con il sonetto che nel 1945 scrissi per lui.

*Quantu voti, Mariddu, ti plaggiai,  
non mi lu neju e mancu tu lu... néi,  
ma quantu versì sani ca tu ci hai  
ca su', pigghiali e scippali, li mei.*

*Ju nun lu sacciu e mancu tu lu sai,  
non mi lu spieju e mancu tu lu spéi,  
ntantu paremu ca n'amamu assai,  
ma n'arrubbamu fa nutri... Occhi!  
E caminannu pi la stessa via,  
tu lu me sangu pazzu m'arrubbasti;  
ju t'arrubbai la to malincunia.  
Ma senza cchi né comu, l'arma mia,  
e chidda to, ju desi e tu mi dasti  
accanzaru chiù forza e chiù valia.*

Così cominciò il nostro sodalizio: io ero innamorato del suo linguaggio diverso dal mio, meno "letterario", più paesano, un po' malinconico; lui era innamorato della mia superiore tecnica, dovuto alla mia maggiore frequentazione a Catania, con persone di più vasta esperienza poetica e culturale, che, a Niscemi, non si aveva. Pesavano i miei cinque anni in più di età, cinque anni che, nella giovinezza,

\* Scrittore, poeta, cofondatore e massimo esponente del "Trinacrisimo", autore di importanti opere sulla lingua siciliana.

si sentono, eccome. E tutti e due eravamo innamorati dei nostri incontri con altri poeti nel salotto Cesareo, di sera, e, di giorno, nella sala da toletta “Bondi”, soprattutto, dove ci incontravamo con Vitaliano Brancati, Francesco Guglielmino, Giorgio Piccitto, Serafino Giuffrida, Sebastiano Munzone, Salvatore Di Pietro, Adamo Leandri, Pietro G. Cesareo, Angelo Alberti, il filologo Salvatore Santangelo, Giuseppe Nicolosi, Scandurra ed altri, con i quali, nonostante la nostra giovane età, discutevamo alla pari, non solo *ricevendo*, ma anche *dando*, essendo più aperti alle novità.

Mario portava spesso il suo *Sentimento del tempo* di Ungaretti; io il “mio” *Poesie* di Cardarelli, che commentavamo con entusiasmo, ma si leggevano anche Quasimodo, Saba, e, fra i siciliani, Tempio, Alessio Di Giovanni, Vito Mercadante, Vanni Pucci, Vincenzo De Simone (più di tutti), Scandurra, Vito Marino. E critici come Croce, De Robertis, Thovez.

In quella atmosfera nacque la voglia di svecchiamento, e quindi di rinnovamento, che io chiamai *Trinacrisimo*, e di cui scrissi in un giornale seminazionale, non essendo ancora finita la guerra.

Riguardo alla malinconia di Mario, essa nasceva da un inconscio prossimo arrivo... della *Signora vestita di nero*, che il povero Mario si portava dalla nascita e lo tormentò tutta la vita; riguardo alla mia, non si trattava di un fatto inconscio, ma scaturiva dalle ingiustizie del mondo, che ostacolavano il mio ottimismo, e di cui presi piena coscienza a contatto della poesia di Mario, attenuandone i toni.

Mario era giunto a Catania nell’autunno incipiente del 1944, col suo volumetto di versi italiani già editi (*Germogli*), dalla copertina nera, in cui erano trascritti suoi versi dialettali (più vernacoli niscemesi che dialettali) fra cui quelli di *Favuli antichi* e di *Cincu e deci*, che poi Mario, dopo l’esperienza catanese, di tre-quattro anni, rifarà con ben altro esito, facendo di *Cincu e deci* uno dei suoi cavalli di battaglia quando li recitava, o li faceva recitare dallo straordinario dicitore Bernardino Giuliana, anche questi nisseno come lui.

Chi si interesserà seriamente dell’opera del poeta niscemesi dovrà ritornare alla prima stesura di queste due liriche, confrontandola con la seconda e definitiva, e avrà modo di constatare il grande miglioramento avvenuto nella sua poesia, già in quei primi anni del suo soggiorno catanese.

Agli inizi degli anni Cinquanta avvenne il nostro distacco: io andai ad insegnare a Vicenza, dove mi sposai; lui andò a Pisa dove trovò un ambiente letterario che lo accolse come un figlio. E anche lui si sposò; io con una veneta, lui con una toscana. Io spesi i miei dieci anni vicentini studiando e correggendo i versi di *Sangu Pazzu* con i quali, nel 1946, avevo vinto *ex aequo* il *Premio Sicilia*, scrivendo poco e immagazzinando molto dalle mie letture di poeti e di critici; Mario, invece, che aveva abbandonato, anche se non del tutto, la poesia siciliana per quella italiana, cogliendo messi d’alloro in campo nazionale, tanto da essere considerato il poeta italiano più premiato d’Italia, godendo la stima delle maggiori personalità nel campo della poesia e della critica, fra cui Salvatore Quasimodo e

Giuseppe Ravegnani, il quale ultimo lo inserì nella *Antologia* della poesia italiana che va dal Carducci al Gori.

Era, però, fatale che ritornassimo in Sicilia, e infatti, nei primi anni Sessanta, fummo di nuovo a Catania, e al primo incontro si parlò già di poesia siciliana e di fondare finalmente una rivista degna di rappresentarla. Nacque così, nel 1965, “Sciara”, che già al primo numero si presentava con collaboratori di primissimo ordine, quali Leonardo Sciascia, Fortunato Pasqualino, Ignazio Buttitta, F. Torrìsi, Irene Reitano Maceri, Carlo Lo Presti, e nei numeri successivi Ugo Reale, Massimo Grillandi, Nino Pino, Santo Cali, Francesco De Felice, Giorgio Piccitto, Antonino Cremona, Neli Mandarà, Agostino Pennisi, Giuseppe Nicolosi Scandurra, Casimiro Nicolosi, Giuseppe Zagarrìo, Renata Giambene Minghetti, Mario Farinella, Gianni Varvaro, Gino Gerla e, per concludere, il grande narratore Bonaventura Tecchi. Naturalmente anche Mario, direttore, e il sottoscritto, condirettore.

Su “Sciara” apparvero, tradotte in Siciliano, molte poesie di Federico Garcia Lorca, Jacques Prèvert, Juan Ramon Jmenez e Charles Baudelaire, e dei poeti latini Catullo e Marziale. Il *Trinacrisimo*, anche se non era menzionato, si faceva sostanza poetica.

Ci fu qualche polemichetta, perché qualche saccente trovò qua e là qualche deficienza, ma rimase insensibile a quanto di nuovo c’era. Ma la polemichetta mirava a scalfire l’armonia tra Mario e me. Miserie di sempre. Comunque, io credetti opportuno pubblicare in “Sciara” una *Cronachetta* in cui espressi con piena sincerità la mia stima e il mio affetto per Mario con parole che sono state più e più volte riferite da coloro che si sono interessati della poesia di Mario: e ancora una volta le voglio riportare dopo quasi cinquant’anni, rievocando il mio incontro con Mario nell’incipiente autunno del 1944:

*“Giungeva allora a Catania, preceduto dalla fama di studente eccezionale, Mario Di Pasquale, divenuto poi Mario Gori. Il giovane studente di medicina dava a quel movimento [il Trinacrisimo] un contributo straordinario, se non di idee, certamente di intrinseca sostanza poetica: dava al movimento tutto un proprio mondo poetico, già nettamente delineato, dava la sua malinconia crepuscolareggiante [il sentimento della morte] di sapore paesano, priva di flirteggianti libreschi; dava un vocabolario fresco, pulito, immediato, e i cui prestiti sono evidenti nella mia poesia e in quella di molti altri. Attraverso il candore della poesia del Gori, ci ritrovammo un po’ tutti; io presi consapevolezza della mia vicenda d’uomo; Di Pietro, da tempo alla ricerca di se stesso, si ritrovò come per incanto; D’Agata fece luce nelle piaghe della sua anima dolorante. Tutti, chi più chi meno, dobbiamo qualcosa al diciottenne studente di medicina.*

*I prestiti, in verità, furono scambievoli, tutti demmo e tutti avemmo, ma Mario certamente diede di più di quel che ebbe, diede un mondo e si prese qualche briciola”.*

Le due mie parentesi quadre chiariscono quello che oggi c'è da chiarire, e se si vuole dare inizio a un sereno approfondimento critico della poesia siciliana di Mario, credo sia bene partire da queste mie brevi considerazioni, e farlo con umiltà, con amore e, soprattutto, senza campanilismi.

10 febbraio 2012.

## Album fotografico



Mario Gori lungo l'Arno, a Cascina, 1960.



Premio letterario Marina di Carrara  
“Ceccardo Roccatagliata Ceccardi”, 1956.  
E’ il primo premio veramente importante  
vinto da Mario Gori. Nella giuria vi era  
Cesare Vico Ludovici.



Premio “Ausonia”, 9 Dicembre 1956. Mario  
Gori e gli scrittori Mario Cabibbe e Luciano  
Rocca.



Premio “Mariani”, Circolo del Castello, Milano 1963. Mario Gori vince con una raccolta di  
poesie, in particolare con *Notturmo Pisano*. E’ con lui Giuseppe Ravagnani

## I recitals con l'amico Bernardino Giuliani



Recital Gori-Giuliana, a cura della Pro Loco di San Cataldo, 13 Ottobre 1964.



Prima edizione del premio "Mario Gori",  
presso la Cassa Rurale "G. Toniolo" di San Cataldo (10 Ottobre 1966)

## La memorabile commemorazione di Mario Gori

Il 5 dicembre 1971, alle ore 9,30, presso il cine-teatro "Gagliani", è stato commemorato Mario Gori in occasione della pubblicazione dell'opera *Mario Gori e la sua Musa*, a cura di Giuseppe Blanco, della Libreria editrice Randazzo di Gela. Hanno ricordato il poeta, il prof. Giuseppe A. Brunelli dell'Università di Catania e il prof. Virgilio Argento preside della scuola media "Giudici" di Gela. L'attrice Lydia Alfonsi ha letto alcune poesie di Mario Gori. L'incontro è stato presieduto dal dott. Salvatore Buscemi.



Da sinistra a destra: il preside Virgilio Argento, l'attrice Lydia Alfonsi, il direttore didattico Salvatore Buscemi, il prof. Vittorio Bonelli, il prof. Giuseppe Blanco.

## REGOLAMENTI EDILIZI A CALTANISSETTA IN ETÀ MODERNA

DI GIUSEPPE GIUGNO\*

Caltanissetta è interessata tra Cinque e Seicento da una serie ininterrotta di trasformazioni economiche, sociali e culturali che ne ridefiniscono radicalmente il volto, trovando la loro sintesi più accurata nella generale riorganizzazione in senso moderno del suo tessuto urbano, grazie all'introduzione di una ricca normativa urbanistica e al coinvolgimento nei processi edilizi delle magistrature municipali, chiamate a vigilare sulla corretta esecuzione dei provvedimenti normativi, come il *caput magister maragmatum* e il *caput magister delli inchancatj*. All'interno di tale processo, fondamentale nel passaggio della città dalla sua *facies* medievale a quella rinascimentale, è l'azione svolta dalla curia dei giurati, per l'impegno profuso nell'amministrazione attiva della città, in particolare in materia urbanistica<sup>1</sup>. L'operato della curia è normato da regolamenti, come quelli emanati nel 1638 da Andrea de Mugno *sindacatore et delegato*, noti come *Istruzioni*. Tale strumento definiva il ruolo di ciascun membro del collegio giuraziale a partire dal tesoriere, chiamato a consegnare il libro di cassa al detentore dei libri - responsabile quest'ultimo della registrazione del bilancio delle gabelle, delle tande e dei donativi regi - *ad effetto di riconoscersi la mala et buona aspensione fatta per li Giurati di ditto anno*. Costoro in particolare dovevano documentare tutte le somme di denaro impiegate nei processi edilizi per gli *acconci e ripari* di fontane o strade e potevano dare avvio alla realizzazione di una nuova opera pubblica solo dopo aver ottenuto licenza dal feudatario:

Che succedendo doversi fare fabrica non possino li giurati fare tanto fabrica che prima non ottenghino licentia inscriptis da sua eccellenza et che nelli mandati

\* Architetto, studioso di Storia dell'Architettura, collaboratore di "Archivio Nisseno".

1 - La curia si compone di quattro giurati, ai quali è affidata la sovrintendenza e la potestà decisionale sull'intera città e sul suo territorio, del *mastro notaro* e del tesoriere. Tra le sue competenze emerge l'amministrazione dell'annona, cioè la cura del commercio locale, normato da bandi sull'imposizione delle mete ai generi di primo consumo e ai prodotti artigianali e da regolamenti sulle esportazioni dei prodotti alimentari. Tale occupazione riflette la primitiva vocazione della curia, che identifica il movente dell'istituzione giuraziale avvenuta nel 1232 con Federico II. A partire da Federico III, la potestà decisionale dei giurati sconfinava dal campo dell'annona a quello dell'amministrazione finanziaria della città, interessando anche altri settori della vita civile, come la regolazione degli interventi di nuova edificazione su suolo urbano. Sulla struttura e funzionamento della curia giuraziale vedi A. LI VECCHI, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma 1975, p. 34; R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Caltanissetta-Roma 2002, pp. 54-61.

che si spediteranno per tale fabrica si habia di fare di li distinta mentione seu relatione di quello che si ha speso et in che si ha speso et tale lista et licenza incartarla nelli mandati. Che succedendo spendersi qualche danaro per accomodare fontane, passi o altre cose si habia nelli mandati fare distinta relatione di quello si ha speso et in che si ha speso et incartarla in ditti mandati<sup>2</sup>.

La pubblica utilità di ogni atto dei giurati è vagliata dal *regis proconservator* o *sindaco*. Si tratta di una figura eletta dal conservatore del regio patrimonio, per custodire i privilegi, le osservanze e le consuetudini vigenti all'interno della città e per vigilare sugli ufficiali municipali, procedendo laddove necessario all'applicazione di pene se questi *non havessero osservato quel che per le nostre lettere et ordinationi si contiene*<sup>3</sup>.

Ogni provvedimento dei giurati è ispirato alla volontà politica del feudatario, impegnato non di rado ad emanare ordinanze poi inserite dagli ufficiali municipali all'interno dei capitoli della città, vale a dire quei regolamenti che orientavano la vita dell'*universitas* nei suoi settori più disparati. La prima norma urbanistica introdotta per difendere il suolo pubblico da azioni di abuso edilizio è emanata nel 1554 dal conte Francesco I Moncada. Con tale provvedimento si delega ad un'apposita commissione, presieduta dal magistrato municipale e da diversi maestri muratori, il parere tecnico sulla possibilità o meno di edificare una nuova abitazione su un lotto privato:

Non digiano ne pussano edificari casi in la terra di Caltanixetta nè fari principio alcuno se primo non intervengono in ditto loco lo magistrato di li jurati cum ditti mastri esperti in l'arti ad effetto di non si fari casa nè maramma che daprisi casi et impedissi strati o fastussi altro danno<sup>4</sup>.

Tale norma nasce dalla necessità di conservare il suolo pubblico dalle azioni di speculazione edilizia, che sovente vedevano sorgere lungo le vie pubbliche strutture come scale, capaci di pregiudicare la regolare percorrenza e fruizione dello spazio urbano dai passanti. Tra le opere ammesse a realizzazione compaiono i passaggi sospesi detti anche *archi fatti addamuso*, per non essere da *impedimento al passaggio di questo publico nè alle persone convicine*<sup>5</sup> (Fig. 1). Ma il capitolo sulla normativa urbanistica a Caltanissetta si arricchisce indubbiamente con l'emanazione nel 1566 ad opera del principe di Paternò di una nuova ordinanza detta *De la fabrica*, con la quale si introduce all'interno dello Stato di Caltanissetta lo strumento della *licentia edificandi* o *fabricandi*, già presente a Palermo nei capitoli dell'università nel 1330. *De la fabrica* ridefinisce il repertorio normativo

2 - Riportiamo in appendice la trascrizione completa del documento.

3 - Archivio di Stato di Caltanissetta (da ora innanzi ASCI), Archivio Storico Comunale (ASC), reg. 82, f. 332 r.

4 - ASCI, ASC, reg. 1, f. 10 v.

5 - ASCI, ASC, reg. 1088, f. 81 r.



(Fig. 1) Un esempio di *arco fatto addamuso* nel cinquecentesco quartiere di San Francesco (Foto Lillo Miccichè).

sull'edificazione, sostituendo al semplice permesso verbale, come stabilito dal provvedimento del 1554, un permesso scritto dei giurati, necessario per realizzare una nuova costruzione, pena il pagamento di un'ammenda pecuniaria:

Inperochè sono stati promulgati publici bandi in questa terra di Caltanixetta per ordini et comandamento di lo illustre eccellentissimo signor principe di la città di Paternò che non si innansi casa nè maramma alcuna se primo non habiano havuto licentia scritta delli signori jurati de ditta terra di Caltanixetta<sup>6</sup>.

Col rinnovamento della normativa urbanistica vengono anche aggiornati i capitoli della città, come emerge dalla lettura del testo del 1566, dove viene chiaramente stabilita un'ammenda di onze 4 per tutti coloro che pensano di edificare una nuova casa senza aver prima ricevuto regolare licenza edilizia:

Nixuna persona ... presuma murari nè fari murari casa juxta la forma delo presente bando se non hayano licentia juxta la forma de lo bando promulgato da parti de lo illustrissimo signor conte di Adernò<sup>7</sup>.

6 - ASCI, ASC, reg. 1067, f. 20 r. Sui capitoli della città di Palermo vedi A. CASAMENTO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in "Storia dell'Urbanistica", *I regolamenti edilizi*, 1995, p. 138.

7 - ASCI, ASC, reg. 1067, f. 12 v. I capitoli raccolgono tutte le norme emanate per disciplinare la vita dell'università nei suoi diversi settori. Si soffermano sulla vendita ed estrazione dei generi di

La formazione del giudizio tecnico sulle nuove edificazioni è dal 1554 affidata, come visto, al parere di una commissione tecnica presieduta dal magistrato dei giurati: il *caput magister maragmatum* o *caput magistri fabricatoris*. Si tratta di un'importante magistratura municipale esercitata da due capomastri eletti dai giurati per un periodo minimo di un anno, compito di formulare pareri tecnici intorno alle urbanizzazioni in corso in città e di redigere perizie estimative per la conservazione del suolo pubblico dalle speculazioni private<sup>8</sup>. A partire dal 1688 il *caput magister maragmatum* vigila anche sulla sicurezza dei cittadini, in relazione all'agibilità delle strade e ai crolli degli immobili urbani, ponendosi in tal modo in relazione alla magistratura palermitana dei *mastri di xiurta*. A Caltanissetta tale ufficio venne ricoperto dal capomastro Vincenzo Cazzetta, impegnato nella revisione degli immobili urbani che minacciavano rovina con grave danno e pericolo per la cittadinanza<sup>9</sup>.

Oltre ai capomastri, i giurati della città si avvalgono anche dell'operato del *magister marammerius et expertus publicus*, un tecnico impegnato nei cantieri municipali nell'esecuzione di lavorazioni e perizie estimative<sup>10</sup>. È il caso nel 1669 di Saverio Nicolosi, pagato dal secreto della città Francesco Notarbartolo con onze 7.11.10 per *conciis factis in publicis carceribus* e per avere *abblanchiato li damusi dello criminali*.

Tutti i capitoli della città emanati dal 1583 in poi legano la possibilità di concedere la *licentia edificandi* al parere tecnico del capomastro, stabilendo per i contravventori una comminatoria di onze 10 da estendere a *li patronj di casj quanto mastrij che andirano a fari detta fabrica*<sup>11</sup>. La costruzione su suolo pubblico e in assenza di regolare licenza costituisce pertanto una forma di reato, perseguita anche con l'immediata demolizione del manufatto edilizio, come accade nel 1619 a Geronimo di Nicosia, chiamato a demolire una scala realizzata sulla pubblica via, *per non potere stare ditta scala nelli strati publici et per lo danno delli convicino conforme si declara per la relatione di capimastri*<sup>12</sup>. Particolarmente

primo consumo e dei prodotti artigianali, imponendone la meta come quella del gesso; determinano il valore del compenso per il lavoro dei *burdunari* e *chintimularj*; stabiliscono le modalità d'importazione delle merci per *potigari et regatteri*; indicano ai *bucheri* i capi di bestiame da macellare, secondo i contenuti delle regie prammatiche; normano l'uso dei pubblici abbeveratoi e definiscono le norme da applicare in materia urbanistica.

8 - ASCI, ASC, reg. 1068, f. 36 v. Nel 1578, la magistratura è assunta da *Roccus de la Viridi* e da *Vincentius de Juliana* (ASCI, ASC, reg. 3, f. 40 r). A Palermo tale ufficio è svolto tra Tre e Quattrocento dai *sindaci*, chiamati a vigilare sulla prevenzione e repressione degli abusi edilizi nelle mura della città e nel porto. Sulla magistratura dei *sindaci* a Palermo vedi A. CASAMENTO, *Statuti ...*, op. cit., p. 137.

9 - "Ad exstimandum videndi et revidendi omnes fabricas existentes in hac civitate preditta que minant ruinam et de eis relationem facere" (ASCI, Not. B. di Franco, reg. 706, f. 481 r).

10 - ASCI, Not. M. Riccobene, reg. 819, f. 387 r.

11 - ASCI, ASC, reg. 5, f. 1 r.

12 - ASCI, ASC, reg. 1068, f. 28 v.

interessante risulta quanto accade nel 1642, quando l'attenzione al decoro urbano e alla percezione ottica di una porta civica, probabile fondale del tratto alto della Strada Maggiore, che si sviluppava dalla Chiesa di Sant'Agata all'attuale Chiesa di Santa Lucia, porta alla demolizione di una casa edificata senza permesso edilizio da un certo Geronimo Curduara di fronte alla Chiesa della Madonna dell'Arco:

Smurari et haver smurato lu magaseno che ha fabricato in frontispicio della Chiesa di Nostra Signora dell'Arco stante haversi fabricato ditto magaseno senza licenza di detti spettabili signori giurati e senza intervento delli capi mastri di questa città e per essere fabricato più innanti di quello che era ... la fabrica et havere occupato la [vista] della porta di Nostra Signora del Arco<sup>13</sup>.

La *licentia edificandi* presenta attributi tecnici ricorrenti, che esplicitano le coordinate topografiche del manufatto da realizzare rispetto al lotto di appartenenza e alle case convicine. In ciò il parere del capomastro è fondamentale per garantire l'allineamento delle nuove costruzioni lungo i profili delle strade pubbliche, come risulta chiaramente espresso nel 1590 nel permesso concesso per la costruzione della casa di un certo Francesco Esposito, da realizzare secondo la direzione *dila Ecclesia dilo Spitali di Caltanixetta così lassari la strata solita como curri*<sup>14</sup> (Fig. 2). A partire dal 1611 alla licenza edilizia il capomastro affiancherà anche un disegno di cantiere della nuova fabbrica all'interno del suo contesto insediativo:

Concessa licentia Philippo de Mastrosimone fabricandi supra solo confinante cum domo ditti Philippi et domo Sebastiani Cocochiula in quarterio sancti Rocci secus intrata domorum Hieronimi de Palermo et tira a filo di la cantonera di la botiga di Benedetto di Accardo justa designum fattum per mastrum Franciscum Nicolosi caput magistrum huius terre<sup>15</sup>.

Certamente complementare alla normativa sull'introduzione del permesso di edificazione è il ricco quadro di provvedimenti emanati per guidare la formazione delle nuove strade pubbliche. La realizzazione di tali opere rappresenta, infatti, una componente fondamentale nell'ambito del vasto processo di urbanizzazione, che coinvolge tra Cinque e Seicento i quartieri della città sorti intorno alla tardo medievale *crux viarum*. In particolare, la normativa sulla viabilità si sofferma sull'esecuzione delle pavimentazioni, da realizzare a carico dei privati cittadini, le cui abitazioni trovavano diretto affaccio sulle strade pubbliche:

Ni a più ancora digiano andarj a murari se non hayano la licenzia ... juxta la forma delo altro bando promulgato per ordini dello illustre signori di Adernò

13 - ASCI, ASC, reg. 15, f. 8 v.

14 - ASCI, ASC, reg. 153, f. 36 r.

15 - ASCI, ASC, reg. 1068, f. 25 r.



(Fig.2) L'allineamento degli edifici di nuova realizzazione lungo il profilo dell'asse stradale rappresenta una delle invarianti nel processo di urbanizzazione della città. Nella foto la via Maida, una delle strade che compongono la scacchiera ortogonale del cinquecentesco quartiere di Santa Flavia o Santa Venera. (Foto Lillo Miccichè)

similmente ogn'anno digia fari li inchancatj inc[...] loro mura de loro casi juxta la forma di detti bandi<sup>16</sup>.

Alla realizzazione delle strade faceva naturale seguito l'esigenza della loro conservazione, come viene stabilito nel 1576 dall'ordinanza municipale *Non xippare le petre*. Il provvedimento, nato dalla necessità di porre termine ad un fenomeno che rischiava di pregiudicare la percorribilità delle pubbliche vie all'interno dello Stato nisseno, vietava la fraudolenta sottrazione di materiali lapidei dalle pavimentazioni stradali:

Bando et comandamento da parte delli [signori] giurati della terra di Caltanixetta per lo quale si ordina et comanda a tutte qualsivoglia persone tanto citatini come foristeri di qualsivoglia stato, grado et conditioni se sia è tanto privilegiato come non privilegiato non presuma [né] digia xippare petre di in mezzo le strate [di ditta] terra come di fora la terra<sup>17</sup>.

Il quadro delle magistrature municipali si arricchisce nel 1587 per volere di donna Aloisia de Luna y Vega con l'introduzione del *caput magister delli*

16 - Anche a Palermo, i capitoli del 1572 conferiscono ai possessori di case l'onere della manutenzione delle pavimentazioni stradali: «Inchiancati et amadonati fatti et da farsi inanti loro case per quanto tiene l'affacciata di esse case». Vedi A. CASAMENTO, *Statuti ...*, op. cit., p. 143

17 - ASCI, ASC, reg. 142, f. 13 v.

*inchancatj*, vale a dire un tecnico chiamato ad attendere alla corretta esecuzione delle pavimentazioni stradali, sino a quel momento lasciate all'esclusivo operato dei privati cittadini secondo le indicazioni imposte dalla previsione di lottizzazione definita col capomastro dei giurati. Tale magistratura, pur essendo interessante per la sua relazione con un processo di urbanizzazione dei quartieri particolarmente avanzato, non lascerà di sé alcuna traccia nei capitoli della città, scomparendo del tutto nel Seicento<sup>18</sup>.

Il capitolo sulla normativa urbanistica relativa alla manutenzione delle pubbliche vie si conclude nel 1767 con l'istituzione della Deputazione delle strade. Si tratta di un particolare istituto giuridico, all'interno del quale i deputati eletti dall'amministratore generale del pubblico patrimonio, in quel tempo Giovanni Battista Asmundo Paternò, dovevano attendere alla ricostruzione delle pubbliche strade, la cui impraticabilità arrecava serio danno all'economia della cittadina nissena. Assieme alla cura delle strade, i deputati dovevano occuparsi della manutenzione del seicentesco acquedotto municipale, per porre fine attraverso il suo restauro e consolidamento al problema della crisi idrica, molte erano infatti in città le *angustie pella mancanza dell'acqua che non basta a dissetar il publico*<sup>19</sup>.

18 - L'ufficio del *caput magister delli inchancatj*, affidato da donna Aloisia de Luna y Vega ad Abbattista Crupì, consiste nella vigilanza sulla corretta esecuzione delle pavimentazioni stradali: *Si possano situarj benj li inchancati et metersi a filo per detto mastro Abbattista* (ASCI, ASC, reg. 148, f. 50 r).

19 - ASCI, ASC, reg. 87, f. 242 r.

## APPENDICE

**[Regolamento tecnico dello spettabile Andrea de Mugno sulla composizione della curia giuratoria e sulle funzioni esercitate dai suoi ufficiali]*****Die 26 junij VI Ind. 1638***

*Instruzioni che lascia lo spettabile don Andrea de Mugno sindacatore et delegato a ... di conti di questa città di Caltanissetta nominato per la eccellenza dell'illustrissima signora principessa di Paternò et sua corte supradetta in luogo del dottor Michele Maraschino in virtù di lettere date in Palermo a 7 di aprile XII Indicione 1638 presentate et assegnate in questa predetta città a 21 dello stesso da osservarsi per li giurati di questa predetta città et altri ufficiali sotto dichiarandi.*

*1. In primis che il tesorero finita che sarà la sua annata habia di dar conto dello introito et esito alli giurati che pro tempore saranno et se si trovarà debitore in qualche somma habia di subito ditta somma pagare et consignare al thesorero suo successore con farsi fare apoca di ricevuta per sua cautela et che habia dopo a consignare al detentore delli libri di questa università il libro dello introito et essito con li mandati originali ad effetto di riconoscersi la mala et buona aspensione fatta per li giurati di ditto anno, eodem caso che non si facesse nova electione di thesorero habia lo stesso thesorero che continuare in ditto offitio di farsi introito nello anno seguente di tale somma che restarà debitore dello anno antecedente.*

*2. Secondo che il detentore delli libri habia di tenir bilancio di tutto quello che si ingabelliranno le gabelle et beni di questa università etiam delle gabelle destinate a tande et donativi regij, eodem allo incontro mettere lo introito che si farà il thesorero di dette gabelle et beni acciò si sappia la somma in che restaranno debitori li gabelloti et conduttori, quali gabelloti habiano et debiano recuperar fede seu ricevuta di ditto thesorero di quello che pagaranno et anco di quello che depositaranno in tavola per conto di tande et donativi regij et le partite di detta tavola portarla al detentore delli libri.*

*3. Che l'università non possi pagare salarij anticipati ma posticipati et maturati.*

*4. Che non possino pagare orgio né stallaggio dalli danari dell'università per la venuta di capitani d'arme, sergenti maggiori, commissarij né altro qualsivoglia ufficiale.*

*5. Che succedendo doversi fare fabrica non possino li giurati fare tanto fabrica che prima non ottenghino licentia in scriptis da sua eccellenza et che nelli mandati che si spediteranno per tale fabrica si habia di fare di li distinta mentione seu relatione di quello che si ha speso et in che si ha speso et tale lista et licenza incartarla nelli mandati.*

6. *Che succedendo spendersi qualche danaro per accomodare fontane, passi o altre cose si habia nelli mandati fare distinta relatione di quello si ha speso et in che si ha speso et incartarla in ditti mandati.*

7. *Che occorrendo partirsi qualche giurato o mandar persona particolare per qualche occorrenza della università non possino farlo senza prima informare a sua eccellenza della causa che occorrerà et dalla ... in caso ottenere licenza inscriptis per tale effetto.*

8. *Che nelli mandati che si haveranno a spedire per spesa da farsi di ordine di sua eccellenza o d'altri officiali si habiano da incartare tali ordini per la giustificatione di tale spesa.*

9. *Che li giurati non possino far pagare danari dalli gabelloti o polise o mandati di essi giurati né li gabelloti possino pagare danari dal modo predetto sotto pena di perdere li danari che essi pagaranno.*

10. *Che delli danari che si haveranno di pagare essendo di onza 1 in su seni habiano di fare cautele publice per mano di publico notaro et di onza 1 infra non sapendo scrivere le persone a chi si haveranno da pagare tali danari seni habiano pure di fare cautele publiche coli giurati, per tale effetto habiano di eliggere un notaro publico al quale potranno costituire un salario di onza 4 o 6 al più, quale notaro non habia a consequire pedaggio né altra raggione dalle parti restando solo contento del salario sotto pena al notaro di onza 10 d'applicarsi al fisco della corte superiore.*

11. *Item che li mandati della espensione del danaro si habiano di sottoscrivere per tutti li giurati et in caso di assentia di alcuno di essi o in qualsivoglia altro caso di fare mentione in fede d'essi mandati della causa per la quale non si hanno sottoscritto tali mandati per alcuno di essi giurati.*

*Quali sopradette istruzioni seu ordinattioni ordina et comanda ditto spettabile sindacatore et delegato che si habiano da osservare inviolabilmente omni futuro tempore dalli giurati, thesorero, detentore et altre persone supra nominate presenti et che pro tempore saranno sotto pena di onze 100 per ogniun di loro d'applicarsi al fisco della corte superiore oltre le pene in esse contenute et che il mastro notaro della corte delli giurati presente et che pro tempore saranno et anco essi giurati presenti et futuri habiano di notificare ditte ordinattioni alli spettabili officiali et persone presenti et futuri, della quale notifica seni habia di fare atto in pede seu in margine dalu presenti o pur separato con registrarle nelli atti di ditta corte sotto la stessa pena di onze 100 d'applicarli cossì al fisco di ditta corte superiore. In Caltanissetta 26 di giugno VI Indicione 1638. [...]*  
*Don Andrea de Mugno sindacatore et delegato*  
ASCI, ASC, reg. 82, ff. 50 r-61 v

# RIESI E L'UNITA' D'ITALIA

DI SALVATORE MICHELE MIRISOLA\*

## 1. Premessa.

Riesi ha dato il suo contributo all'unità d'Italia? La risposta è sì.

Sappiamo che la Sicilia per secoli è stata sotto il dominio spagnolo.

Riesi, chiamata prima Altariva, è stata fondata durante il regno di Filippo V di Spagna, nel 1647, dal feudatario barone Pietro Altariva, spagnolo, titolare della baronia di Riesi e Cipolla, mai venuto in Sicilia.

Essendo l'ultimo paese fondato in questa parte dell'isola, ha dovuto accogliere, tra una gran massa di persone oneste venute solo per migliorare la loro posizione economica e sociale, un'alta percentuale di sbandati, instabili, delinquenti, latitanti, cioè il rifiuto, e non solo dai centri vicini.

Questo iniziale difficile aggregato avrebbe avuto bisogno di una guida autorevole, esistente dove i feudatari erano presenti. Ma, purtroppo, quelli di Riesi di quel tempo, e anche i successori, se ne stavano in Spagna lasciando questa comunità nelle mani dei governatori che, rimanendo in carica pochi anni, hanno mostrato il lato peggiore del potere, perpetrando, a volte, qualche sopruso.

Peggiorò così la situazione dell'ordine pubblico: i delinquenti facevano il bello e il cattivo tempo, diffondendo la coscienza che bisognava difendersi da sé perché le istituzioni, quando non erano ostili, non funzionavano. Chi non era in grado di farsi valere e di difendere le sue proprietà e le sue donne, non era considerato un uomo, alimentando così un acceso individualismo. Gli altri, gli onesti, per difesa o per iattanza, quando capitava loro qualche disavventura, si comportavano di conseguenza.

Tutti, comunque, consideravano ostile tutto ciò che proveniva dalle autorità. Così l'omertà e la falsa testimonianza erano armi di difesa per questa comunità chiusa in se stessa a testuggine.

Tuttora a Riesi i rappresentanti apicali delle tre istituzioni presenti (il Sindaco, il Maresciallo e il Parroco) non sono oggetto di particolari riguardi.

Poco più di trent'anni dopo la fondazione, nel 1680, durante il regno di Carlo II di Spagna, il Vicerè di Sicilia ha dovuto emanare per Altariva/Riesi il decreto "ex abrupto"<sup>1</sup> che eccezionalmente dava ad un feudatario con centro abitato la

\* Opera a Riesi; cultore di storia locale, è autore di numerosi saggi storici.

1 - Archivio Pignatelli Fuentes, vol. 32, c. 80 e segg. presso Chiesa Madre Riesi.

facoltà di agire immediatamente, saltando tutti i gradi di giudizio, contro i suoi vassalli facinorosi e delinquenti, quando quella comunità non era governabile con mezzi e leggi normali.

Ma per Riesi il danno era stato già fatto e il decreto è valso a poco e quello stato di cose è durato per secoli.

Nell'anno 1700 muore Carlo II senza eredi e si apre la guerra di successione spagnola che durerà ben 13 anni! Finalmente nel 1713 con la pace di Utrecht dal nuovo assetto europeo la Sicilia viene assegnata al duca Vittorio Amedeo di Savoia che ne diviene re, il primo re di Casa Savoia.

Ma nel 1720 la Spagna si riprende, *manu militari*, la Sicilia che nello stesso anno, con la pace dell'Aia, viene invece ceduta all'Austria. Ulteriore cambiamento avviene nel 1734 con il trattato di Vienna che assegna la Sicilia alla Casa Borbone di Spagna. I Borbone la terranno, con governo dispotico e poliziesco, per ben 126 anni (dal 1734 al 1860).

Dopo questa girandola di brevi dominazioni, che ha disorientato i Siciliani, la stabilità di dominio, protratta per più di un secolo, ha consentito ai Borbone di mettere le radici non solo nelle grandi città costiere, ma anche nei piccoli paesi sperduti e isolati dell'interno, come Riesi.

Chi aveva la possibilità di studiare e diventare professionista o alto funzionario, o i grossi imprenditori o i proprietari terrieri, tutti, dunque, i "Don"<sup>2</sup> (i civili), si dovevano appoggiare alle istituzioni. Così la classe dirigente che troviamo nella prima metà dell'ottocento, selezionata in un secolo, era tutta per i Borbone almeno per due generazioni, per non parlare della stragrande maggioranza del clero.

Ma tutto ciò era normale perché erano i Borbone, in definitiva, che regnavano in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Alla stragrande maggioranza dei Siciliani del 1700 e della prima metà del 1800, quindi, ma specialmente agli abitanti dell'interno dove le trazzere, intransitabili per diversi mesi, li tagliavano fuori dal consorzio umano, le vicende degli altri Stati Italiani non interessavano affatto. Era, d'altro canto, da quasi 1500 anni che le sorti della penisola erano separate da quelle della Sicilia.

I Siciliani dell'interno avevano ben altre preoccupazioni, occupati come erano tra un governo dispotico, tra disgrazie e inefficienze, quali la miseria endemica, l'ignoranza, la superstizione e l'analfabetismo incredibilmente diffusi, tra le frequenti carestie ed epidemie, dovute queste ultime alle spaventose condizioni igieniche e, per Riesi, anche per un tasso molto elevato di delinquenza subito violentemente reattiva e una società civile in perenne accanita discordia.

In tali condizioni socio-economiche e culturali vediamo come la sovversiva idea di una Unità d'Italia, Sicilia compresa, e cioè del fenomeno chiamato

2 - Non era un titolo nobiliare ma un segno di riconoscimento per una posizione economica e sociale elevata.

Risorgimento, sia potuta penetrare e sia stata accolta, nella prima metà del 1800, a Riesi, nell'interno più sperduto dell'isola.

## 2. La rivoluzione del 1848.

A proposito dell'impatto che la rivoluzione del 1848 avrebbe avuto su Riesi, il Mulé Bertolo ha scritto: “grida di gioia [...] echeggiano sotto la volta del cielo di Riesi, spiegandosi la bandiera tricolore. Il popolo riesino [...] è preso quasi dal delirio”<sup>3</sup>.

Tralasciamo la sterminata letteratura postunitaria, retorica e trionfalistica, e cerchiamo di avvicinarci alla verità storica consultando le tradizioni orali raccolte dal Ferro, le ricerche archivistiche del Testa e quelle che, con cortese disponibilità, mi ha messe a disposizione Antonio Vitellaro, direttore di questa rivista, che qui di cuore ringrazio anche a nome dei miei concittadini.

Dei primi tre decenni del 1800 non abbiamo notizie di iniziative liberali in paese. L'eco dei moti del '21 e del '31 non era arrivata, sebbene allora vi fossero studenti riesini nelle Università di Palermo e di Catania, dove già circolavano idee risorgimentali. Il popolo era interessato alla lotta tra l'Amministrazione Comunale e i feudatari Pignatelli per gli *usi civici*. In più, nel 1837 vi era stata una grave epidemia di colera, con parecchie centinaia di morti.

Ma quando Mazzini nel 1839 ricostituì la “Giovine Italia”, la notizia arrivò anche da queste parti.

La nostra storia comincia nel 1840, quando Riesi, malgrado il colera, aveva circa 8000 abitanti. Infatti, nel 1840 un piccolo gruppo di giovani laureati di prima generazione (cioè figli di massari, artigiani, bottegai) che non avevano ancora agganci con il potere borbonico e che negli anni di università avevano conosciuto e condiviso le idee risorgimentali, fondarono una società segreta chiamata “Associazione Unitaria”, affiliata alla “Giovine Italia”; mentre i “civili”, i “Don”, con le famiglie stabilmente inserite nel potere, come era normale, erano con i Borbone.

In quel periodo queste erano le famiglie D'Antona, Vitello, Bartoli Capizzi, Verso, La Marca, Golisano, Infantone, Scimena, Faraci, De Bilio, Iannì, Calafato, Sardella, Martorana, Inglese, Pasqualino, Rindone, i cui uomini si riunivano nell'esclusivo “casino di compagnia” detto poi “circolo dei civili”, dove eccezionalmente erano ammessi anche i funzionari statali forestieri in servizio a Riesi. Oltre a loro, con il potere borbonico erano l'amministrazione comunale (sindaco e decurionato, cioè il consiglio comunale), la direzione della baronia dei Pignatelli e la maggioranza del clero.

Questi pochi cospiratori mazziniani erano: due medici, il dott. Giuseppe Matera, figlio di un fabbro, e il dott. Gaetano Giuliana, figlio di un massaro; un

3 - G. Mulé Bertolo, *La rivoluzione del 1848*, p. 395; G. Testa, *Riesi nella storia*, PA 1981, p.325, n. 530.

farmacista, il dotto Salvatore Bartoli, figlio di un cretaio (quartararo); un negoziante di tessuti sig. Salvatore Di Lorenzo originario di Lipari, che, frequentando spesso le grandi città di Palermo e Catania per approvvigionarsi di merce, era venuto in contatto con le idee risorgimentali; un avvocato, dott. Calogero Accardi, figlio di un massaro. Questi primi riuscirono ad affiliare alcuni artigiani, il muratore Rosario Puzanghera e il falegname Michelangelo Mazzapica, uno zolfataio, Leopoldo Turco, e, sorprendentemente, tre contadini, Calogero Chiolo, Rocco Scimeca e Santo Balbo. Si riunivano di notte in una cameretta di una certa Maria Lupo, “*nel cortile del piano del Crocifisso che dava nel Corso*”: aveva, cioè, due uscite, una dall’attuale n. 13 del cortiletto di piazza Crocifisso e l’altra dall’attuale n. 4 del corso Umberto. Leggevano le circolari che mandava la “Giovine Italia” o le direttive operative della sezione di Caltanissetta, ben più pericolose e perciò scritte con l’invisibile succo di limone (visibile solo se il foglio veniva riscaldato)<sup>4</sup>.

Ora la composizione occasionale di questa cellula originaria, che rappresenta la maggioranza degli strati socio-economici e culturali del paese, ci dice che non tanto l’idea ancora nebulosa dell’Unità d’Italia la abbia favorita, quanto le idee mazziniane di libertà e giustizia, che erano confusamente avvertite dal popolo riesino in quel periodo.

Negli anni quaranta emerge il patriota riesino più importante: Giuseppe (Peppino) Quattrocchi. Nato a Riesi nel 1827 da una cospicua famiglia e imparentato con le famiglie Pasqualino e Inglesi, aveva tutte le possibilità di appoggiarsi al potere borbonico. Il padre, Luigi, un medico originario di Mazzarino, si era trasferito a Riesi e aveva sposato Donna Maria Anna Pasqualino Inglesi figlia del notaio Francesco Pasqualino e sorella degli avvocati Luigi e Onofrio; quest’ultimo poi divenuto Giudice Comunale e successivamente Sindaco di Riesi dal 1856 al 1859. Famiglie, quindi, stabilmente e autorevolmente inserite nel potere borbonico.

Ma il ragazzo, di vivo ingegno e di carattere ribelle, aveva altre idee. Ancora studente liceale, viene affiliato alla società segreta riesina ma, a Palermo, dove studiava, per la frenetica e imprudente attività politico-sovversiva, nel 1844, viene arrestato e inviato al confino a Favignana per sei mesi. Liberato, si iscrive in legge all’Università di Catania ma anche qui nel 1846 viene arrestato e successivamente inviato a Riesi e sorvegliato speciale. Nel 1847 viene inviato al soggiorno obbligato (allora domicilio forzoso) a Caltanissetta, mentre nello stesso anno in paese infuria l’epidemia di tifo petecchiale<sup>5</sup>.

Scoppiata la rivoluzione a Palermo il 12 gennaio 1848 ed essendo scappate le truppe borboniche, la ribellione popolare diede luogo a saccheggi, omicidi, vendette personali, devastazioni ecc.

4 - S. Ferro, *La storia di Riesi*, CL 1934, pp. 67 e segg.

5 - G. Testa, *op. cit.*, p. 323. ASCL, Fondo Intendenza e Prefettura. Polizia. Busta 573. Riesi, da ora in poi ASCL 573.

A Riesi tutti i “civili”, spaventati dalle confuse notizie che arrivavano dalla capitale, realizzarono subito la controrivoluzione prima della rivoluzione, perché si attivarono armando i loro adepti per proteggere le loro persone e le proprietà, costringendo così i pochi liberali, che temevano per le loro vite, a darsi alla latitanza nelle campagne.

In paese non successe nulla, come tramandano le tradizioni orali del Ferro<sup>6</sup>, confermate dalle ricerche archivistiche del Testa che attestano una tranquilla e ordinaria attività amministrativa del Comune in quei giorni<sup>7</sup>.

Ma tra il 22 e il 29 gennaio 1848 si ribellano anche Girgenti, Catania e Caltanissetta, dove subito si costituisce un Comitato di Difesa e Sicurezza Pubblica.

A questo punto i “civili” riesini capiscono che si devono adeguare alla nuova situazione e scendere a compromesso con i liberali, anche se li considerano pericolosi visionari e ciò per prevenire tumulti, devastazioni e omicidi provocati forse da rivoluzionari che potrebbero venire da fuori a dar loro man forte.

Fanno sapere in giro che sono disposti a fare un Comitato come quello di Caltanissetta e così, ai primi di febbraio, tornano i liberali con alla testa il ventunenne Quattrocchi, guardati con fiduciosa simpatia dal popolo che spera sempre nelle rivoluzioni per migliorare la sua situazione economica. Così insieme organizzarono un “Comitato di Difesa e Sicurezza pubblica” formato da una quarantina di cittadini ragguardevoli, quasi tutti legati ai Borbone, ma dovettero eleggere presidente il giovane Quattrocchi, riconosciuto capo della rivoluzione a Riesi, e accogliere anche due cospiratori, l’avv. Calogero Accardi e il sig. Salvatore Di Lorenzo<sup>8</sup>.

Il Quattrocchi voleva realizzare subito le idee liberali postulate dalla rivoluzione. Ma ciò era quello che quel comitato voleva evitare e, avendo il Quattrocchi insistito, veniva sfiduciato e come presidente veniva eletto, l’8 febbraio, l’imprenditore solfifero Giuseppe Faraci.

Viene costituita la Guardia Nazionale armata, con 496 uomini divisi in 5 compagnie al comando di Don Stanislao Bartoli, con lo scopo di difendere le persone, le case e le campagne dai ladri e delinquenti che pullulavano, approfittando del momentaneo vuoto di potere<sup>9</sup>.

6 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 70.

7 - G. Testa, *op. cit.*, p. 325.

8 - G. Mulé Bertolo, *op.cit.*, ibidem. I componenti del Comitato erano: Pres. Quattrocchi, Vice Pres. Parroco D’Antona, Segr. Don Angelo Volpe, componenti avv. Calogero Accardi, don Salvatore Di Lorenzo, don Antonino Verso, don Salvatore Rindone, don Rosario Dibilio, dott. Don Rosario Ianni, don Giuseppe Scimena, don Gaetano Calafato, m.ro Pietro Calamita, don Giovanni Verso, sac. Don Giuseppe Bufera, don Giuseppe Antonio Inglese, sac. Don Gabriele Molisano, don Luigi Faraci, don Stanislao Batoli, don Stefano Sardella, Rosario Altovino, Pasquale Ianni, Giuseppe Vecchio, Filippo Cardanico, sac. Don Vincenzo Bufera, don Luigi Molisano, don Salvatore Giuliana, Silvestre Drogo, dott. Don Giovanni Molisano, don Giuseppe La Marca, notaio don Francesco Pasqualino, don Antonino D’Antona, Paolo Cali. Dopo l’otto febbraio Giuseppe Faraci sostituì alla presidenza il Quattrocchi.

9 - G. Mulé Bertolo, *op. cit.*, ibidem.

Non cambiarono le istituzioni precedenti e il Sindaco Giuseppe Martorana rimase in carica, assieme al Decurionato.

Intanto a Palermo il 25 marzo viene costituito il governo rivoluzionario presieduto da Ruggero Settimo con una Camera Alta dei Pari e una Bassa dei Comuni. Proclamò l'indipendenza siciliana da Napoli, abolì la bandiera borbonica e issò il tricolore, dichiarando di aderire alla Lega Italica.

Il 30 aprile a Mazzarino una sanguinosa rivolta contadina mise a soqquadro il paese con devastazioni e omicidi. La Guardia Nazionale di Riesi, con altre di paesi vicini, fu inviata a sedare la rivolta e nel giugno, su proposta del deputato Camerata Scovazzo, ottenne un voto di benemerenzza sia dalla Camera Alta che dalla Bassa<sup>10</sup>.

Intanto a Palermo il governo rivoluzionario aveva cambiato le istituzioni comunali istituendo due nuovi organismi collegiali: il Consiglio Civico e il Magistrato Municipale. In giugno si svolgono le nuove amministrative in tutta la Sicilia ormai liberata.

A Riesi viene eletto il Consiglio Civico, con Presidente don Pietro Debilito Pallacino e il Magistrato Municipale (sette membri) di cui Giuseppe Faraci era il presidente il dott. Don Rosario Ianni capitano giustiziere.

A questo punto, visto che la rivoluzione si era affermata, i consiglieri del disciolto Decurionato si affrettano a salire sul carro del vincitore e chiedono al comandante Stanislao Bartoli di poter far parte della Guardia Nazionale, perché prima ne erano stati esplicitamente esclusi. Vengono tutti ammessi<sup>11</sup>. Come si vede, si era instaurato un clima di pacificazione.

In questo contesto i liberali hanno avuto la possibilità di diffondere, alla luce del sole e non più clandestinamente, le loro idee di unità nazionale, libertà, giustizia e democrazia e spiegare ampiamente alla opinione pubblica del paese l'importanza della Costituzione, che il re Ferdinando II aveva promulgato l'undici febbraio a Napoli, e dello Statuto, che il re del Piemonte, Carlo Alberto, aveva promulgato a Torino il cinque marzo.

Ma questo sogno di libertà durò poco, perché, esauritasi la spinta rivoluzionaria e abolita la costituzione napoletana da parte del re Ferdinando II, nel maggio 1849 tornò la restaurazione dell'assolutismo borbonico.

Con la restaurazione borbonica, Vincenzo Vitello, nel giugno 1849, si affretta ad ammainare il tricolore e issa la bianca bandiera borbonica, mentre il parroco D'Antona, tutto il clero e i "civili" si riuniscono nella Madrice per una messa solenne e per cantare il *Te Deum* di ringraziamento perché "ristabilitosi felicemente l'ordine sotto il legittimo Governo di S. M. il Re (Dio Guardi)", il tutto "con continuo suono di sacri bronzi"<sup>12</sup>.

10. G. Testa, *op. cit.*, p. 327.

11 - G. Testa, *op. cit.*, p. 328.

12 - G. Testa, *op. cit.*, p. 331.

Vengono subito arrestati nei loro nascondigli, indicati dalle spie locali (delle quali si conoscono i nomi), Quattrocchi, Accardi, Di Lorenzo, Matera, che, tradotti a Palermo, vengono condannati a morte perché “rei di avere fomentato la rivoluzione contro lo Stato e di avere fatto commettere saccheggi e uccisioni”<sup>13</sup>.

L’orrore e la disperazione diffusi in paese dalla notizia di quelle condanne a morte fanno odiare di più i Borbone e orientare decisamente l’opinione pubblica verso i liberali e i Piemontesi, anche per il fatto che il re di Napoli aveva cancellato la sua costituzione, mentre il re di Piemonte aveva mantenuto il suo Statuto.

Come poi si è visto, in questo periodo anche alcuni “civili” hanno avuto una pausa di riflessione e non pochi dubbi con chi schierarsi. Intanto la madre del Quattrocchi e suo fratello Luigi Pasqualino sono corsi a Palermo per attivare tutti i canali a loro disposizione per liberare i condannati. Dopo lunghe trattative, agevolati dal gesuita riesino padre Ercole Volpe dei Gesuiti di Casa Professa, riescono a contattare e convincere il marchese di Satriano che a Riesi non era successo nulla. Vengono graziati<sup>14</sup>.

Ma tornati a Riesi vengono costantemente spiati dalla polizia borbonica, agevolata dalle spie locali e ostacolati in tutti i modi dalle istituzioni borboniche, subito tornate in vigore durante i lunghi anni fino al 1860.

Il Quattrocchi appena graziato va volontario in Calabria, ma, preso prigioniero con altri settecento, viene tradotto nell’isoletta di Nisida fino al mese di agosto del 1849. Si laurea poi in legge e si stabilisce a Catania ed esercita la professione di avvocato sia a Catania che a Riesi.

Dal 1849 al 1852 Riesi soffrirà di una forte carestia dovuta alla siccità, durante la quale vi è una gara di solidarietà tra i benestanti per aiutare i poveri: si distinguono il parroco D’Antona, il dott. Correnti e don Giuseppe Faraci<sup>15</sup>.

Gli altri affiliati in paese, sebbene controllati, si danno da fare. C’è fermento sotterraneo anche tra non pochi “civili”, ma pochi si espongono, data la brutalità della polizia.

Abbiamo notizie di due soli affiliati in questo periodo: il sarto Girolamo Caramanna, originario di Marineo, e il possidente Giuseppe Bruno, originario di Nicosia.

Ma l’avv. Quattrocchi a Riesi e a Catania non esercita solo la professione, fa anche attività politica: è in corrispondenza Mazzini<sup>16</sup>. A Catania tutto questo viene notato e il nostro, nel 1854, viene allontanato e inviato al “domicilio forzoso” a Caltanissetta. In seguito è sempre sorvegliato fino al 1860.

13 - A. Di Cristina, *La storia di Riesi dalle origini al 1914*, tesi di laurea 1966, p. 157.

14 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 73.

15 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 75.

16 - ASCL, 573, Dichiarazione del Sottoprefetto di Terranova Cotta Ramusino.

Sappiamo che era sposato con una di nome Caterina e il Ferro dice che era una sua cugina di Mazzarino<sup>17</sup>.

Durante gli anni '50 l'amministrazione borbonica di Palermo, per fare cassa, aveva messo in vendita vari titoli nobiliari. Ne approfittano due resini facoltosi. Don Giuseppe Antonio Inglesi, figlio del ricco notaio Onofrio, e don Giuseppe Faraci, imprenditore solfifero, arricchitosi con l'appalto della miniera Tallarita.

Entrambi si fregiano del titolo di Barone: i primi e soli riesini con titolo nobiliare.

Le loro famiglie hanno lasciato il paese da parecchi decenni.

Ci avviamo così al fatale 1860!

### **3. La rivoluzione del 1860.**

Un esempio delle difficoltà cui erano sottoposti i liberali ci viene da un documento del 10 febbraio 1860 che ci illustra anche come veniva amministrata la Giustizia in quel periodo. Il documento è un ricorso che il Quattrocchi, esercitando la sua professione di avvocato, presenta contro il Giudice Comunale di Riesi, Giovanni Battista La Lumia, perché questi si rifiuta di consegnargli una sentenza per la quale ha già pagato i diritti. Il motivo, secondo il Quattrocchi, è che il giudice è l'amante della cugina del notaio Vincenzo Scimena, controparte!<sup>18</sup>.

Il 3 aprile scoppia una rivolta a Palermo capeggiata dall'artigiano Riso, soffocata subito nel sangue con esecuzioni sommarie. Ma altri focolai di rivolta avvengono in Sicilia. L'avv. Quattrocchi lo fa subito sapere in paese e l'otto aprile, giorno di Pasqua, durante la processione, dopo la Giunta, irrompe con Gaspare Martorana sventolando la bandiera tricolore. Vengono subito arrestati con l'accusa di fomentare tumulti per fare bottino.

Qualche giorno dopo l'Intendente di Caltanissetta rassicura le autorità riesine dicendo che il Quattrocchi propala notizie false, mentre a Palermo regna l'ordine.

Il Quattrocchi chiede la scarcerazione, scagiona il Martorana dicendo che è benestante e non ha bisogno di fare bottino e non ha nulla a che vedere con lui.

Il 18 aprile il Sottointendente di Terranova ritiene che "non sia prudente scarcerare Quattrocchi in questi tempi"; il 2 maggio viene scarcerato solo il Martorana<sup>19</sup>.

Ora seguono eventi che hanno fatto l'Italia.

Il giorno 11 maggio i Mille sbarcano a Marsala, la cui popolazione si era chiusa in casa. Il 13 Garibaldi assume la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele; il 14 lancia il proclama di reclutamento dei "picciotti" siciliani; il 15 vince la battaglia di Calatafimi.

17 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 89.

18 - ASCL, 573, Ricorso del Quattrocchi del 10 febbraio 1860.

19 - ASCL, 573. Il regno borbonico era diviso in Province con a capo un Intendente. Le Province erano divise in Distretti con a capo un Sottointendente.

Ma dopo Calatafimi i Siciliani hanno capito che i Borbone potevano perdere; il proclama di Garibaldi sul reclutamento dei “picciotti” era stato stampato e inviato a tutta la Sicilia.

Date le precarie comunicazioni di quei tempi non sappiamo quando l’eco di questi avvenimenti sia arrivata a Riesi.

Se qualche notizia arrivava confusa e contraddittoria, veniva sempre smentita da quello che da ora in poi possiamo definire il partito borbonico, formato dalle famiglie D’Antona, Inglesi, Bartoli Capizzi, Scimena, Martorana, Verso, Pasqualino, Rindone, Trapani, Vitello. Alcune famiglie, come la D’Antona e la Inglesi, hanno scaltramente piazzato loro componenti nei due schieramenti.

Ma certamente dopo il 22 maggio le notizie vere sono arrivate e confermate, se un documento ci dice che il 24 maggio il popolo, in rivolta con il tricolore, per prima liberò dal carcere il Quattrocchi<sup>20</sup>.

A questo punto alcuni “civili”, che certamente dopo i fatti del 1848 avevano avuto qualche dubbio e fatta qualche riflessione, decidono di unirsi ai liberali.

Tra essi la famiglia Iannì, vari rami della famiglia De Bilio, le famiglie Correnti e Calafato, la direzione della baronia Pignatelli, alcuni sacerdoti, don Francesco D’Antona fratello del parroco, Giovanni Calamita, Luigi Golisano, i due neo baroni Giuseppe Faraci e Giuseppe Antonio Inglesi (mentre suo fratello Carmelo rimaneva tra i borbonici), oltre, naturalmente, altra gente pronta sempre a voltar gabbana. Tutti si sono aggiunti alle prime famiglie liberali Quattrocchi, Matera, Di Lorenzo, Accardi, Caramanna e Bruno.

Si costituisce subito un Comitato Civico con gente autorevole in parte borbonica<sup>21</sup> con Presidente Francesco De Bilio Di Benedetto<sup>22</sup>, segretario Giuseppe Correnti Calafato; all’avvocato Quattrocchi viene riservata la platonica carica di porta bandiera generale della Guardia Nazionale di Riesi subito costituita, con a capo don Francesco D’Antona.

Evidentemente si vuole emarginare il mazziniano Quattrocchi!

Il 27 maggio i garibaldini prendono Palermo.

Il 31 maggio vengono recapitate dal Comitato di Caltanissetta a quello di Riesi le copie del proclama di Garibaldi con l’incarico di smistarle anche ai Comitati di Mazzarino, Terranova, Butera e Niscemi.

20 - ASCL, 573. Nota informativa del 24 maggio 1860.

21 - Il Comitato era così formato: Pres. Francesco De Bilio Di Benedetto, Segr. Giuseppe Correnti Calafato; componenti Francesco D’Antona, Mariano Ristuccia, Francesco Trapani, Calogero Accardi, Giovanni Calamita, Felice Molisano, Luigi Faraci, Gaetano Aronica, Gaetano Calafato, Pietro De Bilio Di Benedetto, Giuseppe Martorana, Vincenzo Trapani, Rosario De Bilio, Rosario Iannì, Pietro Calamita, Felice Rindone, Antonio Lanzarotto, Felice Ferro, Sacerdote Diego Celestri, Giuseppe Cagarella, Giovanni Vinci, Gaetano Scimeca, Francesco De Bilio Inglese, barone Giuseppe Antonio Inglese, Giovanni Verso Sapio, Luigi Golesano, Sacerdote Luigi Molisano, Giuseppe Vecchio, Lucrezio Batoli (Giornale di Sicilia del 7 giugno 1860. G. Testa, *op. cit.*, p. 333 n. 557).

I giovani fremono per arruolarsi.

Il 2 giugno il presidente del Comitato riesino, Francesco De Bilio De Benedetto, scrive al Comitato di Caltanissetta di avere assolto all'incarico di smistare le copie ai vari Comuni indicati e propone: “*se si pensa di spedire delle forze a Palermo*”, di avvisare i Comuni della Provincia di non mandare i volontari autonomamente ma di concentrarli tutti a Caltanissetta per poi inviarli insieme<sup>23</sup>.

Sappiamo che il concentramento avvenne a S. Caterina.

Garibaldi aveva mandato ufficiali in tutta la Sicilia per il reclutamento. A Terranova andò Nino Bixio e mandò un sergente garibaldino a Riesi.

Allora si vide con chiarezza quanto l'odio per i Borbone e l'anelito di libertà, covati dal 1848, fossero finalmente esplosi e quanto il popolo riesino aspettasse questo momento! Moltissimi giovani di tutte le categorie sociali ed economiche volevano arruolarsi, trattenuti a stento dalle madri, dalle mogli o dalle fidanzate, ma quindici riuscirono a partire lo stesso e sono un campionario di tutte le categorie sociali di Riesi: Francesco Matera, figlio del dottore cospiratore; Francesco D'Antona, nipote del parroco; il chierico Antonino Correnti; Giuseppe Celestri, studente; Francesco Infantone, pittore; Giuseppe Ferro, musicante; Luigi Matera, fabbro ferraio; Matteo Mercurio, calzolaio; Nicolò Scibetta, barbiere; Carmelo D'Aleo, stagnino; Francesco Mulé, figlio del sagrestano della Madrice; Francesco Lo Grasso, zolfataio; Giovanni Giuliana, agricoltore, Antonio Zagarella, contadino; Giovanni Di Legami, tamburinaio<sup>24</sup>.

Dopo la partenza per Terranova dei giovani arruolati, per mettersi agli ordini di Nino Bixio, il 7 giugno il Comitato Civico ratifica e accetta la dittatura di Garibaldi.

Intanto a Palermo Garibaldi costituisce un governo rivoluzionario che nomina subito dei Governatori provvisori delle Province e Sottogovernatori nei Distretti liberati. Governatore della Provincia di Caltanissetta è nominato il barone Trabonella, Sottogovernatore del Distretto di Terranova il Camerata Scovazzo già deputato della Camera Bassa del Governo di Ruggero Settimo del 1848.

Il governatore Trabonella ripristina tutti gli impiegati del Comune di Riesi e nomina sindaco Don Gaetano Bartoli Capizzi e Giudice Comunale il notaio Giuseppe Calogero Verso in sostituzione del destituito giudice borbonico La Lumia<sup>25</sup>.

22 - Francesco De Bilio Di Benedetto (1815-1883), “leghista”, cioè avvocato e anche filosofo. Ha pubblicato opere filosofiche: *Saggio critico ad un discorso preliminare alle lezioni di Etica* (1844); *Storia dello incivilimento generale dell'umanità* (1844). Era socio corrispondente dell'Accademia Gioeniana di Catania.

23 - ASCL, 573. Lettera del Presidente del Comitato di Riesi al Presidente del Comitato Provinciale di Caltanissetta del 2 giugno 1860.

24 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 79.

25 - G. Testa, *op. cit.*, p. 332.

Ma questa ultima nomina provoca una sommossa popolare perché esponenti della famiglia Verso erano spie borboniche che avevano fatto i nomi dei politici da arrestare, direttamente al capo della polizia borbonica di Sicilia, Maniscalco.

Data la tradizionale violenza della lotta politica a Riesi, il notaio Verso è costretto a fuggire a Pietraperzia dai suoi parenti<sup>26</sup>.

La carica di Giudice Comunale viene assunta da Francesco De Bilio Inglesi. Nei primi di luglio l'avv. Quattrocchi presenta una supplica al Segretario di Stato per la P. S. del governo rivoluzionario di Palermo, La Porta, chiedendo, in compenso dei guai subiti per la sua attività politica, il posto di Giudice Comunale di Riesi. Il La Porta chiede il 10 luglio al Governatore di Caltanissetta informazioni sul Quattrocchi e notizie “riservatissime e coscienziose” a Don Francesco De Bilio Inglesi Giudice Comunale, su dieci persone in vista, per sapere a chi affidare le cariche istituzionali del nuovo governo del paese. Sull'avv. Quattrocchi sia il Governatore di Caltanissetta che il Sottogovernatore di Terranova hanno dato informazioni più che positive. Per gli altri dieci non sappiamo quanto le informazioni, mandate il 20 luglio dal De Bilio Inglesi, siano state obiettive e “coscienziose”.

Tutti gli esponenti del partito borbonico sono stati dipinti a tinte fosche: Antonino Verso “immoralissimo per sfrenatezza di costumi e poco onesto nell'esercizio della carica di Percettore (del Registro)”; don Rocco Infantone “spia borbonica”; il notaio Giuseppe Calogero Verso “stessi vizi del padre Antonino [...] ha esercitato lo spionaggio sotto il cessato Governo”; il Giudice La Lumia concussore e ladro; il parroco D'Antona “accanito realista [cioè borbonico], esercita una usura abituale e una esecrabile simonia [...] è aborrito dal popolo per la sua prepotente condotta”, ma bisogna anche dire che aveva tempra di audace imprenditore più che di religioso, ha fatto la fortuna della sua famiglia, ha abbellito a sue spese la Madrice, aiutato i poveri nelle ricorrenti carestie e curato gli studi dei figli del defunto fratello Luigi, tra i quali Antonino, il futuro Senatore.

Mentre i liberali, barone Faraci, Salvatore Di Benedetto, Quattrocchi, don Francesco D'Antona, fratello del parroco, erano tutti di “condotta regolare”<sup>27</sup>. Sappiamo invece che quest'ultimo proteggeva i delinquenti e molti li aveva inseriti nella Guardia Nazionale, della quale era comandante.

Ma a fronte di ciò, una ventata di speranza viene dalle giovani generazioni riesine: i “picciotti” riesini che lo stesso 20 luglio nella sanguinosa battaglia di Milazzo dove molti ufficiali garibaldini sono caduti, si sono fatti onore battendosi benissimo e due di loro sono stati promossi sul campo, Giuseppe Ferro e Francesco Matera caporali, Luigi Matera trombettiere. Tutti hanno partecipato alle battaglie fino alla disfatta dei Borbone<sup>28</sup>.

26 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 82. ASCL, 573. Rapporto del delegato di P. S. al Prefetto.

27 - ASCL, 573. Informazioni mandate da F. De Bilio Inglesi il 20 luglio 1860.

28 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 81.

Il 31 luglio il Direttore della P. S. Enrico Parisi, ricevute le notizie richieste, invita il Sottogovernatore di Terranova a “tenere d’occhio” Don Rocco Infantone, Salvatore Di Benedetto, il notaio Giuseppe Calogero Verso, Giovanni Battista La Lumia, “*per il Percettore [Antonino Verso] e il parroco ci pensiamo noi*”. Non risulta che ci abbiano pensato<sup>29</sup>.

Dopo l’incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele, avvenuto il 26 ottobre, a Riesi si è organizzata una grande festa con musica, sparo di mortaretti, giuochi pirotecnici ecc. è stato votato il Plebiscito (non si conosce l’esito del voto) e la piazza antistante la Madrice è stata intitolata a Giuseppe Garibaldi e da 151 anni porta il suo nome. Ma non tutti i resini sono felici di questi eventi.

Il forte e pericoloso partito borbonico ribolle di rabbia, medita vendetta, non tollera la perdita del potere e, malgrado la disfatta borbonica, spera ancora nella restaurazione, così come era avvenuto nel 1848. Odia i capi liberali e ancora di più coloro che si sono uniti a loro all’ultimo momento, perché si erano resi conto che sotto questo nuovo Governo, tutte le loro famiglie avrebbero potuto acquistare maggiore importanza in paese.

Una domenica, durante la messa, il capo della Guardia Nazionale don Francesco D’Antona, fratello del parroco, entra nella Madrice a cavallo<sup>30</sup>: per fare un dispetto al fratello borbonico o per aumentare i meriti della sua famiglia?

I liberali cercano di realizzare in paese le idee risorgimentali tra mille ostacoli e pericoli e senza esclusioni di colpi da entrambe le parti. Termina così il faticoso 1860, anno importante per l’Unità d’Italia ma tragico per Riesi, dove la carestia ha fatto ben 446 vittime, che hanno intasato le cripte delle chiese Madrice, Rosario e S. Giuseppe<sup>31</sup>.

#### **4. I primi anni dell’Unità.**

Con l’anno 1861 Riesi si presenta alla sua nuova Patria con una maggioranza di popolo che segue spaventata le idee liberali e una minoranza borbonica, che è ancora forte, agguerrita e pericolosa, “malandrinesca”.

Il primo problema dell’Italia unita è stato quello di affidare le cariche istituzionali a uomini sicuramente liberali. Le cariche provvisorie erano dettate dall’urgenza di evitare un vuoto di potere, ma ora ci volevano uomini nuovi per i tempi nuovi.

In Sicilia vennero applicate le leggi del Piemonte<sup>32</sup>.

29 - ASCL, 573. Ordinanza del Direttore di Stato per la P. S. del 31 luglio 1860.

30 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 84.

31 - G. Testa, *op. cit.*, p. 333.

32 - Nelle Province vennero nominati i Prefetti e nei Distretti, ora chiamati Circondari, i Sottoprefetti. I Comuni si chiamarono Mandamenti, Riesi era Mandamento del Circondario di Terranova della Provincia di Caltanissetta.

A Riesi bisognava nominare un nuovo Sindaco o Presidente del Municipio e un nuovo Giudice Comunale o Mandamentale.

Per la verità, dice il Ferro<sup>33</sup>, vista la pericolosità del partito borbonico, definito “malandrinesco e clericale”, i liberali non brigarono per quei posti e il nuovo prefetto di Caltanissetta, dott. Domenico Marco, ha dovuto nominare uno della vecchia nomenclatura, Giuseppe Martorana, già Sindaco dal 1846 al 1849.

A me sembra invece che ordini superiori abbiano imposto l'ostracismo ai liberali riesini perché mazziniani. La carica di Giudice Mandamentale, infatti, è stata affidata al dott. Antonino Margani Ortisi di Niscemi, sicuramente borbonico, e non al Quattrocchi, malgrado tutte le informazioni positive sul suo conto.

Per un quinquennio ai liberali riesini saranno preferiti elementi borbonici. Non solo, ma i liberali vengono sottoposti ad angherie e intimidazioni. Il primo settembre 1861 Quattrocchi subisce un furto nella sua casa di ben 230 onze, argenteria e gioielli. Una enormità! Ma per quante denunce avesse fatto, non risulta che si sia venuto a capo di nulla.

Alla fine del 1861 viene sostituito il Presidente del Municipio o Sindaco Martorana, forse per pressioni del partito borbonico, con il quale probabilmente era venuto in contrasto, tanto che qualche anno dopo, il 15 febbraio 1863, riluttante – per evitare ulteriori guai, ma incoraggiato dal Quattrocchi – denuncia un'aggressione con ferita all'occhio da parte di due brutti ceffi, Alberto Ianni e Gaetano Aronica, “appartenenti al partito malandrinesco e [...] della più pessima condotta”.

Martorana viene sostituito da Don Vincenzo Vitello, l'ammainatore del 1849, già Sindaco dal 1838 al 1843, “borbonico per educazione, tradizioni domestiche e antichi abusi. Della carica fa turpissimo mercato”<sup>34</sup>.

Infatti, istituita in Sicilia la impopolare leva militare, a Riesi Vitello viene subito denunciato perché estorcerebbe denaro alle famiglie dei coscritti promettendo l'esonero! Molte altre denunce vengono presentate contro di lui “spia borbonica”.

Il giorno 9 gennaio 1862, sorprendentemente, il Luogotenente del Re fa arrestare Don Francesco D'Antona, capo della Guardia Nazionale, Gaetano Scimena, capitano della stessa, Giuseppe Scimena, Gaspare Calafato e Giovanni Calamita (luogotenente della Guardia nazionale e ritenuto uno dei capi del “partito malandrinesco”), tutti con l'accusa di proteggere i delinquenti e di tramare perché “contrari al presente ordine di cose”.

Gli arrestati si difendono, dicendo che è una vendetta del Giudice Margani Ortisi perché cospiravano contro di lui, contrari alla sua nomina. Ma in favore del Giudice si trovano, questa volta insieme, sia i borbonici del parroco che i

33 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 85.

34 - ASCL, 573. Rapporto del delegato di P. S. al Prefetto del 16 novembre 1862.

liberali, ma per opposti motivi: i borbonici per punire gli arrestati per essersi uniti ai liberali tradendo così il partito; i liberali per farli condannare perché proteggono i delinquenti.

Insieme organizzarono una grande manifestazione in favore del Giudice con un corteo guidato dal Quattrocchi con la spada sguainata. Il primo corteo antimafia della storia.

Ma il prefetto di Caltanissetta dott. Domenico Marco scrive il 6 febbraio 1862 al Ministro degli Interni e fa presente che il Giudice, indicando quei nominativi al Luogotenente, si è fatto influenzare da alcune famiglie borboniche spinte da odio verso altre dello stesso partito e che gli arrestati sono “*vittime di false informazioni e gentiluomini veramente liberali*” (i meriti erano forse superiori alle colpe) e chiede il trasferimento del Giudice perché è “incompatibile con quella popolazione, con le esigenze e con la dignità della Giustizia”<sup>35</sup>.

Vengono scarcerati.

Il paese è in subbuglio e il Procuratore Generale Giuseppe Pensabene arriva a Rieti il 25 febbraio 1862 per placare gli animi, dato che “*gemea la Comune di Rieti nella più desolante discordia*”<sup>36</sup>. In qualche modo ci riesce.

Tra le iniziative prese per la pacificazione, il prefetto fa accettare come socio dell'esclusivo “casino di compagnia” uno degli scarcerati, Giovanni Calamita, personaggio ambiguo, fabbro e spia segreta borbonica nel 1848, misteriosamente arricchitosi, sospettato come uno dei capi del “partito malandrinesco” e, nel 1860, uno dei primi ad unirsi ai liberali. Il 24 aprile il dott. Pensabene, per placarne il furore, fa dare un contentino al Quattrocchi: viene nominato Capitano Relatore del Consiglio di Disciplina della Guardia Nazionale, dove era noto vi fossero molti delinquenti, infiltrati e protetti dal capo don Francesco D'Antona<sup>37</sup>. Passato qualche mese dalla “pacificazione”, il 26 maggio, Giovanni Calamita denuncia al Procuratore di essere stato espulso dal “casino di compagnia”. Non sarà più riammesso malgrado le richieste del Prefetto.

Il Quattrocchi, come presidente dell'Associazione unitaria di Rieti il 6 giugno 1862 scrive al Sottoprefetto di Terranova: “*Tanto il partito malandrinesco, quanto ancora il borbonico clericale ispirano odio tra la plebe dicendo che lo Stato attuale è peggiore di quello borbonico*”. Inoltre, avendo saputo del ritorno di Garibaldi a Palermo, il Quattrocchi ai primi di giugno gli scrive, forse per sfogarsi della sua emarginazione, elencando tutto quello che i riesini avevano fatto per l'Unità d'Italia.

Alla fine di giugno 1862 viene nominato Delegato di P. S. Clementino Strazzeri, personaggio importante quanto sconosciuto della storia di Rieti.

35 - ASCL, 573. Rapporto del Prefetto al Ministro degli Interni del 6 febbraio 1862.

36 - ASCL, 573. Nota informativa del 25 febbraio 1862.

37 - ASCL, 573. Nota informativa del 24 aprile 1862.

Il giorno 8 luglio Garibaldi risponde al Quattrocchi. La lettera viene pubblicata sabato 2 agosto da “L’Eco delle Montagne” Gazzettino Settimanale di Caltanissetta<sup>38</sup>. Ecco il testo:

“Lettera del Generale Garibaldi all’Associazione Unitaria di Riesi. Palermo 8 luglio 1862. Sig. Giuseppe Quattrocchi in Riesi. Signori. Vi ringrazio e vi lodo per tutti i vostri atti patriottici e generosi. Persistete nei vostri nobili propositi e la Patria ve ne sarà un giorno riconoscente. Vi saluto con affetto fraterno. Vostro Giuseppe Garibaldi”.

Il 16 novembre, nel suo primo rapporto al Prefetto, il Delegato Strazzeri conferma le accuse (anonime e firmate da diversi cittadini), al Sindaco Vitello e aggiunge che il Brigadiere dei carabinieri è succube del potente partito “*malandrinesco e clericale*”, va spesso a feste in campagna con il parroco e si è permesso di colpire alla testa con il calcio del revolver il vecchio patriota avv. Calogero Accardi che chiedeva fosse eseguito l’inno di Mameli dalla banda di Butera, venuta per la festa del Rosario (ott. 1862)<sup>39</sup>.

Alla fine del 1862 vengono allontanati sia il Giudice che il Brigadiere, mentre la carica di Sindaco viene affidata ad una persona che, pur essendo borbonico, non ha fatto mai politica, ma appartiene ad una grande e potente famiglia, il cui capo si era subito unito ai liberali: Vincenzo Vitello viene infatti sostituito col Cav. Carmelo Inglesi, fratello minore del barone Giuseppe Antonio.

Personaggio complesso con una complicata situazione familiare (lasciata la moglie, viveva con una concubina), con una fedina penale densa di ferimenti, minacce, stupri, oltraggi, abusi di potere, ingiurie ecc.; in particolare per aver minacciato e ingiuriato nel 1849 il sindaco Martorana si era beccato un anno di galera. Classico esempio di signorotto di provincia, orgoglioso, superbo, arrogante, quanto ignorante.

Tutto questo non gli ha impedito di essere nominato Guardia d’Onore del governo borbonico, di essere insignito della Croce di Cavaliere da Re Ferdinando II nel 1856 e di essere un buon Sindaco. Ha fatto lastricare diverse strade; ha fatto collocare l’orologio nel campanile della Madrice e, iniziativa molto importante, ha fatto installare lampioni a petrolio in quasi tutte le strade per illuminare il paese. Di lui il Sottoprefetto Pisani in un rapporto scrive: “*ha lo stesso carattere dei riesani: inquieto, turbolento, poco morale portato alle private vendette. Ha un pregio: non è rapace*”<sup>40</sup>.

38 - Un numero originale di questo gazzettino è in possesso della Famiglia dell’avv. Michele Lupo di Caltanissetta, il quale con signorile cortesia, della quale sentitamente lo ringrazio anche a nome dei miei concittadini, ma ne ha rilasciato fotocopia.

39 - ASCL, 573 passim.

40 - ASCL, 573. Rapporto del 20 novembre 1864.

A proposito del carattere dei “riesani”, il giorno 5 gennaio 1863, il Delegato di P. S. Clementino Strazzeri redige un rapporto al Prefetto sulla anomalia Riesi:

“Non c'è un individuo che dica nettamente la verità; nei Comuni circonvicini si dice che i riesani sono sanguinari, ladri, falsari; è un uomo, un ‘cristiano’ chi si vendica per una offesa ricevuta, chi ispira timore; un funzionario retto non è temuto; il sentimento religioso è assolutamente nullo; la superstizione governa gli animi; i riesani sono di mente vivaci, scaltri, arditissimi, immaginosi; il ceto civile è il più tristo: produce scandalo e demoralizza<sup>41</sup> i mastri, gli agricoltori e gli zolfatai; generalmente il principio di autorità è nullo”<sup>42</sup>,

dimostrando che in due secoli dalla fondazione nulla era cambiato!

Ma torniamo alla nostra storia.

Nell'agosto 1863 il Quattrocchi denuncia il Sindaco per oltraggio, falsificazione di ordinanze e abuso di potere. Diversi mesi dopo, il giorno 8 ottobre 1864, quattro cittadini di Riesi firmano una denuncia contro il sindaco, inviata direttamente al Ministro degli Interni, accusandolo di vari reati, tanto che il Sottoprefetto Pisani, nel rapporto del 20 novembre 1864 a Prefetto scrive: “*ritengo necessario che sia sostituito come Sindaco, certamente come delegato di P. S.*”.

Il giorno 27 gennaio 1865 il Quattrocchi denuncia al Prefetto che ogni notte escrementi umani vengono buttati davanti all'uscio della sua abitazione e coglie l'occasione per chiedere in 24 punti di intervenire pesantemente per cambiare le cose.

Chiede in particolare di “liberare Riesi dalla setta borbonico-clericale e dal partito malandrinesco, capeggiati dal parroco Gaetano D'Antona e dal Sindaco Carmelo Inglesi; destituire il Sindaco; non affidare incarichi di Polizia al Comune”. Denuncia che il “*Sindaco vuole la restaurazione borbonica e boicotta l'attuazione delle leggi*” e tenta di trasformare la Guardia Nazionale di Riesi in un organismo borbonico<sup>43</sup>.

Così a metà del 1865 il Sindaco Inglesi viene sostituito dal liberale Giuseppe Ianni, chimico farmacista, inventore del Citrato Cristallizzato, di famiglia sicuramente liberale, che rimarrà in carica ben 10 anni, trasformando profondamente il paese. Ha promosso molte opere pubbliche: la costruzione dello stradale Riesi-Sommatino, il nuovo Municipio, ha fatto lastricare il corso e, per il terribile colera scoppiato nel 1867, ha fatto scavare una fossa comune dietro la chiesa di S. Giuseppe. Finito il colera, ha costruito il nuovo cimitero in contrada due Palmenti.

Ma tutto questo ha inasprito le discordie in paese perché i borbonici erano inferociti per aver perduto il controllo del Comune e perché la Guardia Nazionale era stata sciolta.

Ci siamo soffermati a lungo sull'impatto che i primi anni dell'Unità d'Italia hanno avuto a Riesi e sulle personalità eminenti che ne sono state protagoniste,

41 - Cancella la loro morale.

42 - ASCL, 573. Rapporto del 5 gennaio 1863.

per spiegarci i motivi per cui non si è avuta subito la totale adesione al nuovo corso della Storia: la maggioranza del popolo, pur essendo con i liberali, poco poteva perché i gangli del potere erano ancora in mano alla vecchia e temuta classe dirigente borbonica, malgrado i capi liberali si battessero spasmodicamente contro di essa e contro la delinquenza organizzata. Un passo importante è stata la nomina di un Sindaco liberale come Iannì, ma la svolta si è avuta solo dopo la presa di Roma e l'emarginazione del Papa nel 1870.

Questo fatto ha scatenato la reazione borbonica del partito clericale e la controreazione con la chiamata dei Valdesi da parte del Sindaco Iannì nel 1871.

Dopo il 1872 il Sindaco ha cambiato pure la toponomastica intitolando le vie principali a personaggi del Risorgimento: Vittorio Emanuele II, Carlo Alberto, Cavour, Ruggero Settimo, Principe Umberto. Ai primi del Novecento, anche Mazzini e due garibaldini riesini Zagarella e Infantone hanno avuto intitolata una strada.

Ma quegli esponenti delle famiglie borboniche sono rimasti abbarbicati all'ancien régime ed è stato necessario aspettare le loro successive generazioni per avere una totale e convinta adesione di Riesi all'Italia. Loro, con le famiglie liberali, hanno dato all'Italia Unita professionisti, prelati, politici, imprenditori.

In particolare da due famiglie ex-borboniche, come quella dei D'Antona e quella dei Pasqualino, sono venuti un Senatore e un Ministro<sup>44</sup>.

Ma a Riesi il terribile colera del 1867, assieme a centinaia di vittime, si era portato via all'età di 40 anni, dimenticato dai suoi concittadini<sup>45</sup>, anche Peppino Quattrocchi, il più importante patriota risorgimentale riesino, che morì "lasciando i figli in tenera età"<sup>46</sup>.

### Bibliografia

- Salvatore Ferro, *La storia di Riesi*, Tip. S. Di Marco, Caltanissetta 1934.  
 Giuseppe Testa, *Riesi nella Storia*, Centro Editoriale Archivio di Sicilia, Palermo 1981.  
 Angelo Di Cristina, *La Storia di Riesi dalle origini al 1914*, tesi di laurea 1966.  
 Giovanni Mulé Bertolo, *La Rivoluzione del 1848*, Caltanissetta 1898.  
 "L'Eco delle Montagne", Caltanissetta, 2 agosto 1862.

### Fonti archivistiche

- Archivio Pignatelli Fuentes, Madrice di Riesi, vol. 32.  
 Archivio di Stato di Caltanissetta, Fondo Intendenza e Prefettura, Polizia, busta 573 – Riesi.

43 - ASCL, 573. Esposto del Quattrocchi al Prefetto del 27 gennaio 1865.

44 - Antonio D'Antona (1842-1913) chirurgo, ginecologo, professore presso l'Università di Napoli, Senatore del Regno nel 1881. Rosario Pasqualino Vassallo senior (1861-1950) uomo politico, Sottosegretario di Grazia e Giustizia nel 1916, Ministro delle Poste e Telecomunicazioni nel 1920.

45 - Solo 120 anni dopo la sua morte, nel 1987 gli è stata intitolata una strada.

46 - S. Ferro, *op. cit.*, p. 89.

## DA CROCE A EMERSON

UN SAGGIO “AMERICANO” DI BORGESE  
SULLE “ORIGINI INTELLETTUALI DEL FASCISMO”

DI ANDREA MANGANARO\*

Si deve a un giovane e valoroso studioso, Dario Consoli, la riscoperta, la cura e la pubblicazione, per il pubblico italiano, di un importante scritto di Giuseppe Antonio Borgese, apparso nel 1934, con il titolo *The Intellectual Origins of Fascism*, sulla rivista statunitense «Social Research» (New York, I, 4, pp. 458-485). Il saggio è ora disponibile per il pubblico italiano in un volume pubblicato per i tipi di Prova d'autore<sup>1</sup>.

Uno scritto interessantissimo, questo saggio “americano” dello scrittore, giornalista e critico letterario di Polizzi Generosa che nel 1931 aveva abbandonato l'Italia per recarsi temporaneamente negli Stati Uniti, per poi risiedervi fin dopo la fine della seconda guerra mondiale. *The Intellectual Origins of Fascism* anticipa, nella sua indagine sulle radici culturali del fascismo, la celebre e ponderosa opera *Goliath. The March of Fascism* (The Viking Press, New York 1937), pubblicata in Italia nel 1946, da Mondadori, con il titolo *Golia. Marcia del fascismo*. Nella sua misura concisa, il saggio del 1934 presenta una specifica e spiccata fisionomia: per le tesi sostenute, per le modalità dell'argomentazioni, e anche per le accuse indirizzate non solo contro il fascismo, ma anche contro figure carismatiche della cultura italiana.

Il saggio manifesta la sua originalità sin dalla premessa. Nell'indicare le «due regole del filosofare», Borgese attinge alla tradizione inglese e in particolare cita uno scienziato, Newton: delle cose naturali si devono ammettere solo «quelle che sono necessarie alla spiegazione dei fenomeni»; e «effetti naturali dello stesso genere devono riferirsi a cause uguali»<sup>2</sup>.

Servono, queste affermazioni, a spiegare che le cause che l'autore intende rintracciare per il fascismo italiano devono essere valide anche per quello tedesco («oppure non sono cause per nulla»).

\* Docente all'Università di Catania, autore di numerosi saggi critici, tra cui xxxxxx

1 - G. A. Borgese, *Peccato della ragione. Le origini intellettuali del fascismo*. Con tre lettere inedite di Domenico Rapisardi, traduzione, cura e introduzione di D. Consoli, prefazione di Gandolfo Librizzi, Prova d'Autore, Catania 2010.

2 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, ivi, pp. 107-153, a p. 109.

Borgese inizia la sua argomentazione confutando, sia pure sommariamente, altre interpretazioni delle origini del fascismo. Prima di tutto, sostiene, a determinarlo non può essere stata la sconfitta della prima guerra mondiale. Di sconfitta si può parlare per la Germania, non per l'Italia. Se il fascismo nacque per una «vittoria mutilata», perché non nacque allora prima e altrove, dove vi erano state altre vittorie imperfette?

Affermazione sensata che viene però immediatamente affiancata da un'ulteriore precisazione (è la modalità argomentativa, per duplicazione o accumulazione, propria di questo saggio). Se così fosse perché il fascismo non nacque in «America, che non acquisì alcun territorio degno di menzione e, alquanto sbalordita, perdette i suoi soldi?»<sup>3</sup>. L'accumulazione di considerazioni prodotte da Borgese prosegue con l'aggiunta di un ulteriore elemento: «il destino assegnato alla nazione italiana, bloccata com'è in un territorio povero e angusto», inferiore alle sue «rivendicazioni»<sup>4</sup>. Questa pretesa di un ruolo dell'Italia superiore alle sue risorse economiche viene ribadito con l'affermazione che «l'Italia era, com'è oggi, la nazione più forte tra le deboli e la più debole tra le forti»<sup>5</sup>.

Il nostro paese avrebbe potuto realizzare un ruolo internazionale tra le nazioni minori d'Europa, per bilanciare i potenti della Terra, non con un'opzione nazionalistica, ma facendo al contrario rivivere la democrazia di Mazzini e l'idealismo di Wilson. E però, constata Borgese, questo ruolo possibile «riuscì disgustoso ai cuori. E venne il fascismo». Ma appunto, il fascismo non nacque dalla sconfitta, perché sconfitta non vi fu e perché non in tutti i paesi in cui vi fu sconfitta (caso esemplare la Russia) nacque il fascismo.

La *pars destruens* del saggio di Borgese continua con le confutazioni delle spiegazioni puramente economiche. L'idolo polemico dello scrittore è in questo caso il marxismo: «Il marxismo inteso almeno come profezia, è crollato da tempo, così dicono tutti. Ma le formule e i concetti marxisti stanno ancora appesi, ciascuno al suo piolo, nel guardaroba degli abiti mentali popolari». Da quello che Borgese riduce quasi a “senso comune” deriverebbe «l'interpretazione del fascismo come l'autodifesa del capitalismo contro la minaccia comunista e socialista»<sup>6</sup>.

E però, obietta Borgese, in Italia il capitalismo era particolarmente debole e nel 1922 il socialismo, a suo vedere ormai «agonizzante», non costituiva una minaccia.

A questo punto lo scrittore introduce un'ulteriore affermazione che risulta in verità in contraddizione con la precedente considerazione: «Non ci sarebbe stato nessun fascismo se non ci fosse stato il comunismo»<sup>7</sup>.

3 - Ivi, p. 111.

4 - *Ibidem*.

5 - Ivi, p. 112.

6 - Ivi, p. 114.

7 - Ivi, p. 115.

Nella mappa dell'Europa, Borgese vede delinearsi «una trincea o un muro fascista, una striscia nera dalla Sicilia alla costa del Baltico che in qualche modo sembra proteggere il mondo del capitalismo occidentale da quell'altro, il mondo del comunismo»<sup>8</sup>. È una tesi, questa della complementarità del fascismo col bolscevismo, che ricorda molto, anticipandole, sia pure in forma semplificata, la tesi di Ernst Nolte secondo la quale «non esiste fascismo senza la sfida del bolscevismo»<sup>9</sup>.

A queste considerazioni Borgese allega un'affermazione metodologica palesemente indirizzata contro la concezione materialistica della storia e contro la «critica dell'ideologia». L'agile, disinvolta scrittura «giornalistica» di questo saggio «americano» dello scrittore siciliano rovescia i termini della relazione marxiana tra struttura e sovrastruttura (per cui «*Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza*»<sup>10</sup>): «Se cerchiamo un'intuizione più completa e veritiera degli avvenimenti umani, dobbiamo prendere in maggiore considerazione i fattori intellettuali ed emotivi di quegli avvenimenti. Non ci sono sempre interessi economici camuffati; molto più spesso, al contrario, gli interessi economici sono incarnazione e materializzazione di giudizi o pregiudizi intellettuali e di impulsi emotivi»<sup>11</sup>.

Liquidate sommariamente le altre interpretazioni del fascismo, Borgese sviluppa l'argomentazione passando alla *pars construens*: «*i fattori specifici del fascismo sono di natura mentale e sentimentale; ciò che prima è accaduto nella mente ha trovato il proprio sbocco negli avvenimenti della storia di massa. Ma prima è accaduto nella mente*»<sup>12</sup>. La tesi di Borgese è antitetica alle interpretazioni materialistiche. La genesi del fascismo non viene però indagata nei processi mentali coevi, ma viene rintracciata nella tradizione culturale, risalendo a ritroso nella «genealogia intellettuale» fino alle epoche più remote. L'elenco di nomi è lungo e vario. I più notevoli, in ordine cronologico: «Machiavelli e gli storici fiorentini del Rinascimento col loro mero disprezzo per l'idealismo e per i profeti disarmati». A motivare l'indicazione di questa originaria genealogia, Borgese cita l'aneddoto della storia di messer Ridolfo Camerino, raccontata da Franco Sacchetti. Al nipote, tornato a Camerino da Bologna, dove si era recato a studiare, un zio chiede cosa avesse appreso. «*Signor mio, ho apparato ragione*», è la risposta del nipote, al quale lo zio osserva: «*Mal ci hai speso il tempo tuo. Perché ci*

8 - *Ibidem*.

9 - Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2001, pp. 101-107, in particolare p. 103.

10 - Cfr. la celebre, efficace affermazione di K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1974<sup>3</sup>, pp. 743-749, alla p. 747.

11 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 116.

12 - *Ivi*, p. 117.

*dovei apparare la forza, che valea l'un due*». Borgese non preleva l'aneddoto direttamente da Sacchetti. La dichiarazione della fonte assume una sua rilevanza, nel tessuto delle argomentazioni. La storia, ricorda Borgese, era «citata con piacere» da Croce, molti anni prima dell'ascesa del fascismo.

L'elencazione della genealogia prosegue con l'indicazione di una corrente molto più recente, con effetti decisivi, a vedere di Borgese: «lo *Sturm und Drang* tedesco, col suo appello alla violenza e alla passione»<sup>13</sup>. E in particolare, aggiunge Borgese, Lessing e il suo *Laocoonte*, che aveva sostituito, nella valutazione della poesia, «*la passione e il sentimento ai criteri classici di ordine e bellezza*». L'uomo, diceva Lessing, deve mirare non al possesso della verità, ma alla sua ricerca. E di questa asserzione Borgese segnalava la sostanza «esplosiva». Nella ribellione contro il classicismo lo scrittore siciliano vedeva una premessa inquietante del fascismo. Seguiva, nella genealogia, l'indicazione di una delle radici più notevoli del fascismo stesso: il nazionalismo, suo elemento fondamentale, costitutivo. Ma a sua volta, il nazionalismo presupporrebbe, secondo Borgese, il naturalismo. La connessione è introdotta con un'asserzione tanto sorprendentemente apodittica quanto debole nelle motivazioni e nelle connessioni logiche: «non sembra esservi alcun dubbio che le nazioni, come si presentano organizzate negli stati moderni, obbediscono al meglio allo scopo della natura. La loro perfezione [...] consiste nell'unità ed esclusività della lingua. In generale, si può dire che una nazione è il regno di una lingua (letteraria)». Dagli ebrei, e dalla Bibbia, verrebbe il «vero paradigma di ogni nazionalismo moderno, tedesco in primo luogo. In breve: la nazione è costituita dalla natura, e la natura è santa»<sup>14</sup>. Sembra qui riecheggiare, Borgese, le affermazioni di Bottai nella sua tesi di Verga come precursore del fascismo. Il naturalismo, sosteneva Bottai, si oppone all'astrattezza del romanticismo e dell'illuminismo, allo stesso modo in cui «il fascismo si è opposto e si oppone vigorosamente all'astrattismo democratico e illuministico: naturalismo letterario e fascismo politico rappresentano insieme un'affermazione di umanità intesa realisticamente».

Riducendo il naturalismo all'accettazione ossequiosa e pragmatica dell'esistente, Bottai aveva potuto affermare che Verga non poteva «in sede politica» non riconoscere «la più caratteristica ed innegabile delle realtà politiche, realtà essenziale e fondamentale per chi voglia fare seriamente della politica, senza perdersi tra le astrusità e i giuochi sofisticati delle ideologie. Questa realtà è la Nazione»<sup>15</sup>.

Altra «eredità» connessa al nazionalismo è, per Borgese, «il mero individualismo». Lo scrittore siciliano indirizza in questo caso la sua attenzione

13 - *Ibidem*.

14 - Ivi, pp. 119-120.

15 - G. Bottai, *Verga politico*, in *Studi verghiani* a cura di L. Perroni, Edizioni del Sud, Palermo 1929, pp. 3-18, alle pp. 5 e 7.

alla psicologia delle masse. Un individuo, sostiene, non dotato di senso della superiorità, «può immaginarsi di appartenere alla comunità umana più forte in assoluto ed essere perciò un azionista di questa società di preminenza». Il fascismo conferisce cioè «un diritto di nascita, e un diritto grandioso, a tutti i membri della nazione, facendo di questa un'aristocrazia totalitaria». Il motto del capo fascista sarebbe pertanto un palinsesto dell' «Estote comites omnes» di Carlo V. Il dittatore fascista, «dal suo balcone o dal suo podio» direbbe (come in effetti disse): «Siete tutti capi».

Riassume i nessi del suo argomentare, Borgese. Nel crogiuolo del fascismo rientrano: naturalismo e individualismo, nell'alchimia spirituale del nazionalismo; neo machiavellismo e *Sturm und Drang*; l'ideale folcloristico e il culto dell'eroe; il riserbo estetico del sentimento aristocratico e la «compattezza ovina della demagogia»; il «pittorresco melodrammatico delle cospirazioni» e il «brivido» «delle parate e delle processioni»; «l'appello al passato e il fremito rivoluzionario verso un futuro ignoto»; «il culto filosofico – principalmente fichtiano ed hegeliano - della nazione e dello stato»<sup>16</sup>. La preterizione con cui Borgese interrompe questa lunga «genealogia» è singolare («La loro prolungata enumerazione sarebbe tanto facile quanto futile: senz'altro una materia infinita»). Manifesta però, questa preterizione, anche gli elementi di debolezza della tesi fino a questo punto sostenuta dal saggio: denuncia la sua tendenziale difficoltà ad operare distinzioni, a indicare le cause sostanziali del fascismo.

La specificità delle origini del fascismo non risiede allora nel coacervo di questa presunta «genealogia». Il successo del movimento politico risiede nella meticolosità con cui il fascismo ha creato «una mistura di tutti gli elementi della cultura moderna». Una «mistura» che non era certo il pane degli ignoranti, né dei pochi veramente colti, ma «il credo della piccola borghesia».

Il fascismo appariva pertanto a Borgese come una degenerazione del romanticismo, una sua involuzione. E, sotto questo punto di vista, l'autore della *Storia della critica romantica in Italia* non si discostava molto dalle valutazioni negative del romanticismo date dalla personalità più autorevole nel campo dell'estetica in Italia: Benedetto Croce. È lui, Croce, l'altro idolo polemico di questo saggio (oltre, ovviamente, quello dichiarato sin dal titolo, il regime fascista). Già per Croce, nell'*Aesthetica in nuce*, del 1929, la modernità tendeva a configurarsi come uno «squilibrio dell'arte verso l'immediata espressione delle passioni e delle impressioni», nominalmente vario, ma con caratteri comuni aventi origine nelle romantiche opposizioni «contro la classicità» metatemporale

16 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., pp. 120-121.

17 - Croce, *Aesthetica in nuce* (1929), in *Breviario di estetica. Aesthetica in nuce*, a c. di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 226-229.

dell'arte: fenomeni segnalati come degenerativi, quelli che rientravano nel prevalere della «passionalità» sulla «purificazione»<sup>17</sup>.

Ma dopo l'affermazione del fascismo come degenerazione del romanticismo, come traduzione in impulsi emotivi di qualsiasi bisogno spirituale della mentalità romantica, Borgese inserisce un'ulteriore serie di affermazioni ancora una volta apodittiche: «È al di là di ogni dubbio il fatto che il modello del sistema politico fascista sia stato ritrovato nella Chiesa di Roma». E ancora: «Fin dove» il fascismo «è socialista? Fin quando il socialismo implica il concetto di lotta (ad es. nel combattimento, nello sport) e fin quando il manifesto marxista del Partito comunista rifiuta “le verità eterne come la libertà, la giustizia, ecc.” e spoglia l'aspra realtà degli interessi bramosi di quell'abito platonico dietro cui si è nascosta per millenni»<sup>18</sup>.

La lotta, la forza, sono elementi costitutivi del fascismo. E la lotta, quella tra le classi, su cui si era svolta la storia dell'umanità, era, come si sa, uno degli assiomi del marxismo. Una delle caratteristiche, tra l'altro, che avevano portato il giovane Croce a guardare con simpatia al marxismo, tramite Antonio Labriola. Nel 1917 Croce ancora ricordava come il marxismo lo avesse riportato «alle migliori tradizioni della scienza politica italiana, mercé la ferma asserzione del principio della forza, della lotta, della potenza, e la satirica e caustica opposizione alle insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, ai cosiddetti ideali dell'89»<sup>19</sup>.

È la forza, sostiene Borgese, la materia costante sempre presente sotto il flusso proteiforme del fascismo. «Noi pensiamo col nostro sangue», dice Hitler citato da Borgese, con la postilla: «un motto che avrebbe potuto esser adottato dal primitivo eroe tragico, come era stato concepito da Lessing o da qualsiasi altro protagonista della letteratura dello *Sturm und Drang*»<sup>20</sup>.

Connessa alla forza, la guerra. La storia ne è piena. Il fascismo ne ha però eretto un altare. Un'affermazione che suona drammaticamente profetica, quella di Borgese, pronunciata com'è nel 1934, e cioè prima della guerra d'Etiopia, di quella di Spagna, della tragedia della seconda guerra mondiale: il fascismo «non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. [...] Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace è estranea al fascismo». Estranee ad essa sono «tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie»<sup>21</sup>. Le citazioni riportate da Borgese sono tratte dalla voce «Fascismo» curata per l'Enciclopedia italiana dallo stesso Mussolini.

18 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 124.

19 - Cfr. B. Croce, *Prefazione* (settembre 1917), a *Materialismo storico ed economia marxistica*, a cura di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, con una nota al testo di P. Craveri (Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce. Saggi filosofici. IV), Bipiopolis, Napoli 2001, p. 13.

20 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 125.

21 - Ivi, p. 126.

La guerra vi è sempre stata, riconosce Borgese. Ma mai prima d'ora, prima del fascismo «vi era stato un qualsiasi serio tentativo di interpretare la guerra come bella e vivace, come il miglior passatempo del genere umano». L'Iliade conosce la «gioia della battaglia», ma anche che *polemos* è *kakòs*. L'Eneide è caratterizzata dalla brama di pace. E infatti, se «la lotta è all'origine di tutte le cose», ammette Borgese, «la deduzione che perciò il mutuo omicidio di un uomo da parte di un altro uomo sia metafisicamente necessario – anzi, che la guerra costituisca la parte migliore e più intensa dell'esistenza spirituale – è solo un sofisma della peggior specie»<sup>22</sup>.

La forza, la lotta, sono elementi costitutivi del fascismo. Esso stesso, afferma con efficace definizione sintetica Borgese, «consiste nella sostituzione dell'idea di giustizia con l'idea di potere». È «un Giano bifronte, con l'Anticristo su una faccia, l'Antiplatone su un'altra».

E però, solo con il mescolamento di elementi culturali eterogenei, se si fosse limitato alle «alcove dell'ideale, che sono sterili», il fascismo non sarebbe venuto al mondo. A causa della disintegrazione del romanticismo si potevano prospettare il comunismo, l'anarchismo, o il primato del papa, non necessariamente il fascismo. Perché non scaturì in Russia? Là si ebbe il «comunismo zarista, ovvero bolscevismo». Perché non in Usa? La «loro robusta e giovanile innocenza», sostiene Borgese, «li preservava da entrambe le maggiori malattie dell'Europa sofisticata: la tubercolosi del pessimismo impaziente (Schopenhauer) e la lue della megalomania (Nietzsche)»<sup>23</sup>. E in Italia? A questo punto della sua argomentazione, dopo aver parlato della mente, dell'immaginario, inaspettatamente Borgese fa entrare in campo un elemento inatteso, quello della «personalità». Dal mondo delle idee con un improvviso scarto metodologico passa cioè alla biografia. Tutti gli elementi culturali non avrebbero comunque consentito il successo del fascismo «se non fosse giunto l'Uomo. Cento Machiavelli non possono produrre un solo Principe»<sup>24</sup>. Problema complesso quello della personalità e dell'individuo, e che non poteva non chiamare in causa, implicitamente e antitetivamente, ancora una volta, Croce. Per Croce «la stessa “opera individua” ha nel singolo semplicemente il “rappresentante e il simbolo”, perché l'unico attore è “lo spirito del mondo”»<sup>25</sup>.

«L'uomo del destino fu Gabriele D'Annunzio»: «un grande poeta», così lo definisce Borgese, che già nel 1909 gli aveva dedicato una monografia, pubblicata da Ricciardi. Con una precisazione: «grande poeta, per quanto la sua avidità di

22 - Ivi, p. 130.

23 - Ivi, p. 135.

24 - Ivi, p. 137.

25 - F. Chabod, *Croce storico*, in *Lezioni di metodo storico*, a c. di L. Firpo, Laterza 1973<sup>3</sup>, pp. 179-253, alle pp. 196-197 e 186. E cfr. B. Croce, *Filosofia e storiografia*, Bari 1969<sup>2</sup>, pp. 120-121.

vita gli permetteva di esser grande in poesia, e un autentico uomo d'azione, per quanto il suo talento gli permetteva un'azione autentica [...] Aveva raccolto in un unico trogolo tutti i distillati e le scollature della romantica cucina delle streghe: titanismo e sadismo, voluttà e disperazione [...] la santità della famiglia contadina, il pio silenzio del chiostro, la bellezza del massacro [...] Tutto ciò che è fascista si trova nei suoi libri»<sup>26</sup>. Di D'Annunzio Borgese ripercorre sinteticamente la vita, sino a Fiume. Se prima aveva conquistato la gioventù ingenua, ora, infine, «fornendo la prova che tutto è fattibile, «spazzò gli strati emotivi medi e inferiori del paese»<sup>27</sup>.

Esisteva però la possibilità di creare un argine a questo «attivismo mistico». La filosofia, secondo Borgese, poteva sbarrargli la strada. E in questo crescendo, arrivando alle conclusioni, l'imputato verso il quale erano state ripetutamente indirizzate allusioni più o meno esplicite, viene chiamato direttamente in causa. È l'autorità indiscussa della cultura italiana, Croce, l'intellettuale che negli stessi anni veniva definito «il papa laico»<sup>28</sup>: Benedetto Croce. Croce, secondo l'argomentazione di Borgese, poteva rivendicare l'«ufficio nazionale di un anti d'Annunzio». È, quello dello scrittore siciliano, un esplicito atto d'accusa: «il neo-idealismo italiano non aveva, e non ha tuttora, né nella forma conferitagli da Croce né nella variante di Gentile – che, infatti, aderì al Partito fascista fin dal 1924 – alcuna fondamentale obiezione da porre al nazionalismo e al fascismo». Ecco i passaggi logici di Borgese, per giustapposizione: se con Hegel, «tutto ciò che è razionale e reale, e tutto ciò che è reale è razionale», non è il fascismo una realtà? «E come possono mai la ragione, o la filosofia, opporsi loro?»<sup>29</sup>. La filosofia di Croce manifestò «un'amara avversione al mazzinianesimo, alla democrazia, alla frammassoneria e a qualsiasi sorta di astratta, utopica, “mentalità settecentesca”». Borgese cita a tal proposito il *Contributo alla critica di me stesso*, la dichiarata avversione crociana alla retorica liberale e democratica, la difesa della «Santa Inquisizione» nella *Filosofia della pratica*, il ruolo esercitato nell'aver introdotto in Italia Georges Sorel e le sue riflessioni sulla violenza. E ancora: nelle elezioni del 1914 Croce si mise alla testa dei partiti conservatori, riuniti nel *Fascio dell'ordine*. E poi: «scelse di porre tutto il peso del suo lavoro dalla parte del nazionalismo e del prefascismo», contro i mazziniani e i wilsoniani; distinse nettamente la politica dalla morale (e la poesia dalla morale). L'argomentazione del saggio diviene a questo punto ancor più agile, disinvolta, superficiale, ad effetto, senza rallentamenti nelle necessarie precisazioni e distinzioni, su argomenti dalle notevoli implicazioni teoriche. Scrivendo per il

26 - Ivi, p. 139.

27 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 141.

28 - A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a c. di V. Gerratana, Torino, Einaudi 2001, p. 867

29 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., pp. 141-142.

pubblico americano Borgese usa “la scure”, laddove in altra sede (non giornalistica) sarebbe d’obbligo procedere con “il bulino”. E però, Borgese, che era stato uno dei giovani incoraggiati da Croce ad avviarsi alla ricerca umanistica, e, in tempi ormai lontani, uno dei più apprezzati, rende anche onore all’antico maestro: «si è mosso con fermezza verso le idee di Europa unita e di libertà politica [...] ha resistito e resiste alle minacce e al boicottaggio fascisti. Ha contribuito come nessun altro a costruire un ponte tra le generazioni dell’intelligenza. Ciò è molto utile per il futuro, sebbene non riscatti interamente il tempo perduto»<sup>30</sup>. Ma a questo giudizio ne viene accostato immediatamente un altro, anch’esso sintomo del rapporto ambivalente, contraddittorio di Borgese verso Croce: «i fascisti, esagerando, come al solito, le cose moderatamente vere, lo rivendicano come uno dei loro precursori e danno per scontato che Croce, e non essi, abbia imboccato la strada sbagliata»<sup>31</sup>.

Nella interpretazione “culturale” che Borgese dà delle origini del fascismo era inevitabile l’incontro (che apparteneva alla sua autobiografia e alla sua generazione) con Croce. E l’incontro non poteva che essere polemico. Anzi lo era già stato sin dal congresso filosofico di Heidelberg, e della recensione negativa di Borgese al libro di Croce su Vico, con la risposta di Croce sulla «Critica», che definì lo scritto del siciliano «un articolo di giornale, dei molti che escono dalla sua penna feconda». E motivò il giudizio, Croce, con una valutazione della metodologia propria di Borgese (e non solo): «Ma gli errori, dei quali quell’articolo è tessuto, sono così rappresentativi delle condizioni spirituali di parecchi giovani ai giorni nostri e della facilità con cui sogliono perdere di vista la semplice ricerca del vero per una certa torbida grandiosità fraseologica». Borgese cercava nel libro di Croce «ciò che ora si chiama “stile”, e che è quel gergo gonfio e pomposo messo in moda dal D’Annunzio e del quale il Borgese stesso offre saggi». (E del resto, va detto, un intellettuale di indubbia serietà e assoluta autonomia di giudizio, negli anni Trenta, non in controverso “esilio” nella libera America, ma nel chiuso del carcere fascista – mi riferisco, chiaramente, ad Antonio Gramsci – definiva «da ierofante» il «linguaggio» di Borgese<sup>32</sup>). Il dissidio, già da allora, tra il maestro (ma Croce aveva meno di cinquant’anni) e il giovane era insanabile perché riguardava profonde questioni di metodo e di concezione della vita: «crede forse il Borgese che la critica debba consistere non già nell’intendere ma nel cantare a gara col poeta e stileggiare a gara dello stilista e oratorizzare a gara dell’oratore [...]? [...] leggere, intendere, chiarire, approfondire, porre e risolvere nuovi problemi, fare progredire di qualche passo gli studi, sono cose che sembrano tutte assai prosaiche agli odierni amatori della scienza scenografica e della letteratura fragorosa». L’articolo di risposta al Borgese segnava un auspicio che

30 - Ivi, pp. 143-144.

31 - Ivi, p. 145.

32 - A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 720

era anche un netto discrimine tra chi ancora precocemente aveva indossato la maschera della senilità e i “giovani” frementi di superare: ««Io vorrei che i giovani (e il Borgese tra questi) tenessero presente che anche la vita dell’onesto lavoratore e industriale sembra prosaica a coloro che pulsano della commossa vita febbrile di Montecarlo; eppure il mondo va innanzi per l’opera di quei prosatori e non per le “ansie fremebonde” di questi poeti»<sup>33</sup>.

Ma giungiamo alla conclusione di questo saggio “americano” di Borgese sulle origini del fascismo. La “mela”, per l’azione di D’Annunzio, per la mancata opposizione di Croce pendeva ormai matura dall’albero.

Pronto a coglierla c’era Mussolini, «un anarchico ed un artista», con «un’abilità eccezionale ed eccezionalmente addestrata nel trattare le passioni umane», con «la disposizione a preferire le passioni più facili da gestire». Avrebbe alla fine della guerra dovuto imboccare, dice Borgese, «la via che prendeva a sinistra», ma era una scelta che offriva «occasioni di fallimento». E, soprattutto, «il contenuto del potere divenne insignificante di fronte al suo bisogno di potere»<sup>34</sup>.

A questo punto si interrompe l’analisi di Borgese delle origini del fascismo. Non completa pertanto l’assunto dichiarato di trovare le cause del fascismo che valessero sia per l’Italia sia per la Germania. In questo saggio “americano” le generiche cause rintracciate nella infinita genealogia intellettuale si incarnano improvvisamente nelle due personalità di D’Annunzio e Mussolini e nella mancata opposizione di Croce. E In Germania? In Germania, dice Borgese (e qua la sua capacità di vedere il processo che si stava sviluppando in quegli anni si dimostra molto debole), «Hitler è solo l’ombra di Mussolini»<sup>35</sup>.

La parte conclusiva del saggio è dedicata all’elencazione dei «fattori del fascismo che sono positivi e creativi, al di là di ogni dubbio». “Positivo” sembrerebbe, credo, essere utilizzato in senso paradossale da Borgese, sebbene, a dire il vero, quella che poteva essere una scelta ironica risulta di fatto un po’ dissonante e non del tutto convincente. I dichiarati fattori «positivi e creativi» sarebbero:

- a) l’appello alla forza: positivo purché sia buono lo scopo;
- b) l’appello all’ordine, l’obbiettivo deve però essere «la collaborazione tra le nazioni liberamente ordinate, e non la guerra, che è il peggiore dei disordini»;
- c) la critica al parlamentarismo e alla democrazia nella loro decadenza. (ma che abbia come scopo una migliore democrazia);
- d) il quarto, e il migliore. L’Italia e la Germania sono giunte tra le nazioni moderne ultime all’unità. Il fascismo «sta bruciando» in Italia e Germania «tutta

33 - B. Croce, *Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia* (1911), in *Pagine sparse*, I, Ricciardi, Napoli 1943, pp. 329-338, in part. alle pp. 329-330, 336-338.

34 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., pp. 145-146

35 - Ivi, p. 147.

la materia del passato». Le due nazioni «usciranno dal fascismo, presto o tardi, rinnovate, del tutto europee e moderne, e protagoniste in Europa»<sup>36</sup>.

Ma si conclude definitivamente, il saggio di Borgese, con due accenti profetici. Uno tristemente, tragicamente profetico, con una citazione dal *Paradiso perduto* di Milton, XII, 95 ss. : «Che siavi è d'uopo / La tirannia, ma non per ciò di scusa / Degno è il tiranno. Nazioni intere / Dalla virtù, ch'è la ragione stessa, / allontanarsi si vedran talora / E in tal viltà cader che fia ben dritto / Se il ciel le maledice e dalle in preda / A straniero signor ...»<sup>37</sup>.

Così, scriveva, profetizzando in terra straniera, Borgese. E non posso non pensare, per antifrasi, in questo gioco di rimandi, al discorso pronunciato da Croce dopo l'immane tragedia della Seconda guerra mondiale. Al discorso pronunciato dal filosofo nel 1947, a poca distanza da un'altra polemica con Borgese (anch'essa, brillantemente ricostruita da Dario Consoli) ormai da lui definito come ex italiano. Non posso non pensare al discorso *Contro l'approvazione del trattato di pace* pronunciato in mezzo ad un paese in rovina, che secondo gli stessi vincitori attraverso la lotta di Liberazione aveva cercato di riproporre la sua immagine migliore. «Noi siamo stati vinti, ma noi siamo pari, nel sentire e nel volere, a qualsiasi più intransigente popolo della terra»<sup>38</sup>.

Ma c'è un'altra profezia, meno tragica, con cui Borgese sigilla il suo saggio.

Propone di rovesciare l'adagio «Fatti, non parole» con «Parole, non fatti». Rivendica un ruolo per «gli intellettuali della nuova era, i filosofi e i poeti», perché essi possano lavorare per un'Europa unita. Profezia avverata, con tutte le sue contraddizioni, ma non certo per un nuovo ruolo degli intellettuali, che ormai da tempo hanno smarrito il loro mandato, e sono ben lungi dall'essere «legislatori»<sup>39</sup>. E la clausola finale del saggio è dedicato da Borgese al ruolo che lui auspica per gli intellettuali: «Non devono provare vergogna di sentirsi dei profeti; e devono coltivare la sopportazione e l'altruismo dei profeti stessi. Non hanno bisogno di vedere un mondo migliore se, "fermi nel centro", continuano a lavorare nella sua direzione»<sup>40</sup>.

«Fermi nel centro» è una citazione tratta da Ralph Waldo Emerson, e precisamente da *The Conduct of Life* (1860). Dario Consoli lo chiarisce (così come illustra analiticamente tanti altri elementi, interni ed esterni a questo saggio), con le sue precise notazioni, e nell'ampio saggio introduttivo<sup>41</sup>. Il saggio di Borgese

36 - Ivi, p. 147-148.

37 - Ivi, pp. 147-148.

38 - B. Croce, *Scritti e discorsi politici*, II, Laterza, Bari 1965, pp. 404-411.

39 - Cfr. Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

40 - G. A. Borgese, *Le origini intellettuali del fascismo*, cit., p. 149.

41 - Ivi, pp. 151-153: *Note del traduttore*; ivi, pp. 9-85: D. Consoli, *Introduzione*, in particolare pp. 44-46. Consoli traduce «fermi nel centro» il sintagma «immovably centred», utilizzato da Borgese nel saggio in inglese su «Social Research», tratto dal capitolo VII (*Considerations by the*

si apre (con Newton) e si conclude (con Emerson) nel segno della cultura anglosassone.

E una citazione di Emerson costituisce l'epigrafe posta da Dario Consoli sulla "soglia" della sua pregevole introduzione a *Le origini intellettuali del fascismo*: «Ad ogni mente Dio porge la scelta tra verità e quiete. Prendi quella che preferisci – ma potrai averle entrambe»<sup>42</sup>. Emerson fu autore, nella prima metà dell'Ottocento, del saggio sulla «fiducia in se stessi» (*Self reliance*), manifesto dell'individualismo democratico americano (e del trascendentalismo, che ispirò anche Whitman) demolitore dei miti della vecchia Europa. Distruttore, Emerson, addirittura del valore, edificante nella nostra educazione, della coerenza: «una grande anima con la coerenza non ha nulla a che fare». E scrittore di affermazioni sorprendenti e paradossali: «Perché tirarti dietro questo cadavere della tua memoria, per timore di contraddire qualcosa che hai detto in questo o quel luogo pubblico? Supponiamo che ti contraddica: e con ciò?». Ce lo ha ricordato recentemente Antonio Di Grado nel suo saggio su *Letteratura e tradimento*, per queste affermazioni che non possono non risultare ancora sorprendenti per la coscienza europea, ma non improprie per «la feccia delle prigioni europee» che in America «marciò accanto ai Padri Pellegrini» per «ricominciare la storia nel cuore incontaminato della natura»<sup>43</sup>.

Dopo la pubblicazione della traduzione italiana di Goliath, nel 1947, Croce definì Borgese «un giornalista italiano da più anni cittadino americano», indicando come propria dello scrittore siciliano la facilità di comunicazione ad effetto più che quella di approfondimento. Croce, eppure, aveva ben valutato il giovane Borgese. E però, delineandone il profilo intellettuale, dichiarava che «in luogo del critico delicato e sensibile alla poesia e ben armato di poesia e di storia che io auspicavo, venne fuori un giornalista ad effetto», che nel giudicare le opere «non cercava al verità ma la "trovata" che gli servisse per l'"articolo". [...] il suo giudicare rimase superficiale, accidentale, arrischiato, mentalmente indirizzato alla media dei lettori di giornali, e non già agli esperti che non si lasciano abbagliare e dei quali solamente giova ricercare l'assenso». Il giudizio di Croce su «questo suo miserando *Golia*» suonava pertanto come una condanna inappellabile: «Scientificamente, il libro è un complesso di sofismi e di errori e di storture, scritto da chi è privo di studi e di cognizioni nella materia, e ha mente storica così seria da tentar di delineare quale dovrebbe essere stata nei secoli, e non fu, la storia d'Italia!»<sup>44</sup>. E del resto, sulle

Way), del celebre *The Conduct of Life* (1860) di Ralph Waldo Emerson: «The hero is he who is immovably centred».

42 - D. Consoli, *Introduzione*, cit., p. 13.

43 - A. Di Grado, *Giuda l'oscuro. Letteratura e tradimento*, Claudiana, Torino 2007, pp. 72-73.

44 - B. Croce, *Rancori letterari sotto vesti polemiche*, in *Nuove pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1948, pp. 341-351, alle pp. 341-342, 345. Impressioni negative o giudizi caustici su Borgese

superficiali affermazioni “ad effetto” presenti negli scritti (e nella fisionomia intellettuale) di Borgese, ironizzava Gramsci già nei primi anni Trenta, ascrivendo il siciliano alla tipologia del «Lorianesimo». Borgese aveva scritto che «quasi tutte le guerre e le rivolte in ultima analisi si possono ridurre a secchie rapite; l’importante è vedere che cosa nella secchia vedessero rapitori e difensori». Questo «aureo aforisma» di Borgese veniva riutilizzato da Gramsci come commento del libro *Escursioni in terre nuove*, del 1931, in cui Borgese annunciava che le «nuove correnti di opinione scientifica (Eddington)» avessero «dato il colpo mortale al materialismo storico». Notava infatti Gramsci, causticamente: «Si può scegliere: tra l’”ultima analisi” economica e l’”ultima analisi” secchia rapita»<sup>45</sup>.

Anche *Le origini intellettuali del fascismo* è difficilmente considerabile come un saggio storiografico. Nella celebre monografia di De Felice, a proposito dello stesso volume *Golia, la marcia del Fascismo*, di cui il saggio “americano” di Borgese, riscoperto e tradotto da Consoli può apparire come premessa, non viene dato più che un cenno cursorio, nell’ambito di coloro che nel fascismo vedevano il manifestarsi di un «male antico»: in *Golia* «*la malattia italiana* veniva proiettata su uno sfondo storico che affondava le radici nelle più remote età della nostra storia»<sup>46</sup>. Non assimilabili, *Le origini intellettuali del fascismo* e *Golia*, alle classiche interpretazioni del fascismo. Non certo a quella, propria dell’alta cultura europea che lo vedeva come «malattia morale dell’Europa». Formulata, in Italia, proprio da Benedetto Croce. Il fascismo come una parentesi, venuta ad interrompere il felice idillio tra Italia e libertà, come l’«invasione degli Hyksos»: Così a me pare che possa convenientemente denominarsi l’interregno fascistico, con la sola differenza che la barbarie degli Hyksos, che si sforzarono persino d’introdurre deità straniere, durò in Egitto oltre dugento anni, e la goffa truculenza e tumulenza fascistica si è esaurita in poco più di un ventennio, e noi italiani non vi acconciammo mai, e fummo bensì schiavi, ma, come diceva Vittorio Alfieri, «schiavi frementi».

vengono annotati da Croce anche nelle pagine diaristiche dei *Taccuini di lavoro*, Napoli, Arte Tipografica, 1987 [ma 1992], vol. V (1944-1945), p. 99 (28 maggio 1944): Borgese, in un numero dell’Italia libera di New York aveva considerato Croce inferiore «per “carattere” al “rettilineo Mussolini”»; ivi, vol. VI (1946-1949), p. 72 (11 ottobre 1946): «Preparata una lettera aperta al Flora per una risposta da fare una buona volta a quel tra cattivo e mentecatto del Borgese, affinché non mi secchi più, come fa di continuo».

45 - A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 985; e ivi, p. 2321, per la definizione di «lorianismo»: «titolo comprensivo» sotto il quale possono essere descritti «alcuni aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani e quindi della cultura nazionale (disorganicità, assenza di spirito critico sistematico, trascuratezza nello svolgimento dell’attività scientifica [...]».

46 - Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, cit., p. 207.

Sull'affermazione di esser stati «schiavi frementi» nei confronti del fascismo, non «plaudenti» (come invece i «Galli» del 1792, nella citazione tratta da Alfieri)<sup>47</sup>, Croce fondava il diritto degli italiani «di stare tra i vincitori»<sup>48</sup> (un «morbo intellettuale e morale, non già classicistico», dirà altrove<sup>49</sup>). Né appare assimilabile, la posizione di Borgese, all'altra tesi prevalente, quella del fascismo come prodotto storico ed inevitabile di alcuni paesi, propria della pubblicistica e della cultura radicale. Senz'altro distante, anzi antitetica, la posizione di Borgese, rispetto alla terza interpretazione (il fascismo come prodotto della società capitalistica e reazione antiproletaria), già espressa negli anni Venti, e che ebbe il punto d'approdo negli scritti di Maurice Dobb. In una prospettiva ancora più ampia, non solo storico-politica, rientrava in quell'orientamento la *Distruzione della ragione* di György Lukács.

Non distruzione della ragione, ma *Peccato della ragione* viene intitolato da Dario Consoli il suo saggio introduttivo allo scritto di Borgese. Un saggio, che non è certo la parte minore del libro, né per misura, né per qualità. Un saggio denso ed esaustivo nelle informazioni: sullo scritto pubblicato e tradotto, sul suo rapporto con *Golia* (del quale costituirebbe l'incunabolo), dove l'indagine di Borgese risale ancora indietro nel tempo, sino a Dante; sulla presenza di Borgese negli Stati Uniti, e sul controverso argomento del suo "esilio" antifascista. Funzionale allo scritto introdotto, il saggio di Consoli non si limita però ad una funzione ancillare: una scrittura saggistica piacevole e allo stesso tempo rigorosa, puntuale nelle informazioni, e testimone al tempo stesso di una forte tensione etica. Non solo nella difesa dei valori di un antifascismo che direi di prospettiva "azionista", vicino agli ideali di *Giustizia e Libertà*, ma anche per la difesa appassionata dell'oggetto della sua ricerca, ossia Borgese e la sua opera. E in questo campo di indagine Dario Consoli ha certamente fornito, con questo suo lavoro, un contributo importante.

In questo suo libro lo studioso arricchisce la conoscenza dell'opera e della fisionomia di Borgese anche con la pubblicazione di tre lettere inedite dello

47 - Cfr. A. Manganaro, *Vittorio Alfieri negli scritti di Croce*, in *Vittorio Alfieri nella critica novecentesca*, a c. di N. Mineo e R. Verdirame [Atti del Convegno Nazionale di Studi, Catania, 29-30 novembre 2002], Comitato Nazionale per le Celebrazioni di Vittorio Alfieri e Università degli Studi di Catania, Catania, 2005, pp. 87-119, alle pp. 112-114.

48 - B. Croce, *L'Italia nella vita internazionale*. Discorso pronunciato in Roma il 21 settembre 1944, Bari, Laterza, 1994: cfr. in *Scritti e discorsi politici* (1943-1947), II, Bari, Laterza, 1963, pp. 87-104, alle pp. 102-103, 89 e 93. Ma si veda anche la lettura di queste argomentazioni, sostanzialmente fragili, data da R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Edizioni del centro librario, Bari/Santo Spirito 1969, pp. 799-800): «Il diritto di cui parla egli è tutto edificato su ben friabile passato, sull'affermata e non dimostrata frattura tra italiani ed "invasori" fascisti, sulle radioline clandestine, sull'intellettualità militante e procacciante negli elzeviri e bassamente mormorante nei caffè.».

49 - B. Croce, *Chi è «fascista»*, in «Il Giornale» di Napoli, 29 ottobre 1944: cfr. in *Scritti e discorsi politici*, II, cit., pp.46-50, alla p. 48.

scrittore di Polizzi Generosa indirizzate all'ingegnere catanese Domenico Rapisardi (1907-2003), amico di Brancati. Il curatore ricostruisce minuziosamente la storia dei suoi rapporti con Borgese, in occasione del viaggio a New York di una delegazione della Gioventù Universitaria Fascista<sup>50</sup>. Nell'ultima lettera Borgese, oltre a parlare di *Rubè*, espone le proprie idee politico-sociali. E afferma, tra l'altro, di credere in una società «in cui l'autorità sorga dalla libertà e la libertà dal dovere; in cui “tutto sia nell'umanità, niente contro l'umanità, niente fuori dell'umanità” (primo stadio gli Stati Uniti d'Europa)».

Sciascia era grande estimatore di Borgese, in particolare del romanzo *Rubé*. E sulle scia delle suggestioni sciasciane si muove in buona parte il saggio di Consoli. E da Sciascia, da *Cruciverba*, da *Storia della colonna infame*, riporta questo ammonimento: «il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c'è più – l'istinto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione – s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre»<sup>51</sup>.

Un ammonimento, quello di Sciascia, contro ogni giustificazionismo, che dovrebbe essere maggiormente oggetto di riflessione, nel nostro paese, e proprio nei nostri tempi. Il fascismo non è un passato chiuso e concluso. In forme diverse, insospettabili e inedite, può allungare la sua ombra sul nostro presente e sul nostro futuro.

50 - G. A. Borgese, *Lettere a Domenico Rapisardi* (da Northampton, USA) del 6 e 9 ottobre 1934 e del 7 novembre 1934. in Id., *Peccato della ragione. Le origini intellettuali del fascismo*, cit., pp. 101-105.

51 - L. Sciascia, *Storia della Colonna Infame*, in *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983, ora in *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 2001, pp. 1066-1079, alle pp. 1073-1074.

## NOBILI FAMIGLIE E TORBIDI CONTRASTI

UNO SPACCATO DI STORIA SICILIANA NELLA PRIMA METÀ DEL XVI SECOLO.  
NUOVE RIFLESSIONI SULL'ACQUISTO DEL CASTELLO  
E DEL FEUDO DI PIETRA D'AMICO, OGGI ALESSANDRIA DELLA ROCCA,  
DA PARTE DI NICOLÒ BARRESI NEL 1542

DI SALVATORE LA MONICA\*

“La scienza storica, o piuttosto ciò che ci sforziamo di considerare una scienza, non può permettersi di trascurare alcun fatto da qualunque parte provenga. Il fare della storia una successione di avvenimenti datati e reperiti, non basta. Si devono inoltre chiarire le cause e dare un giudizio sulle conseguenze”.

Jean Markale

### 1. Il castello e il feudo di Pietra d'Amico.

La baronia di Pietra d'Amico, secondo le fonti storiche, esisteva già dal tredicesimo secolo. Nel luogo, da tempo, vi era un'antica costruzione a forma di torre in cui i Chiaramonte avevano incentivato l'immigrazione di alcune famiglie gravate di problemi economici o che, per diverse ragioni, avevano debiti con la giustizia. In tal modo venivano offerti a questi gruppi familiari accoglienza e favorevoli condizioni di lavoro, di libertà e di vita seguendo la prassi, da tempo in uso, delle cosiddette “ville franche”. I feudi della baronia erano Alessandria, Chinesi, Ciniè, Mavaro, Prato, Petraro, Presti, Scillionato, Solicchiarola. Il feudo Chinesi o Chinenz, è menzionato in un diploma della chiesa agrigentina del 1266 e anche nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* del 1240, con queste parole: “*Casale Kinesii cum tota decima burgentium erat beneficium, episcopus habet ibi optimam vineam et cellarium et habet in flumine Turbuli duo molendina*”(il casale di Kinesi con tutta la decima dei borgesesi era beneficio; il vescovo possiede colà un'ottima vigna e una cantina e nel fiume Turbuli due mulini”). Nel 1355 il *Castrum Petre Amicj*, risultava elencato fra i castelli feudali.

Nel 1374 lo stesso casale di Pietra d'Amico, secondo la stima fiscale del collettore del vaticano, Bertrand Du Mazel, risultò tassato in un ruolo delle decime a favore della collettorie papale di Sicilia, per venti famiglie “*habiles ad solvendum*”. Nel 1398 re Martino il Giovane concesse a Bartolomeo de Aragona la contea di Cammarata con Motta Sant'Agata e Petra de Amico - “*fortilicium*”, “*de per se et non de membris dicti Cammarate comitatus*”.

\* Originario di Pietrapersia (EN), opera a Palermo; è studioso della feudalità siciliana.

Nel 1431 tale possedimento feudale venne poi acquisito da Giovanni Abbatellis senior.

La famiglia Abbatellis era originaria della Toscana, con provenienza da Lucca. Il capostipite che si era insediato nell'isola, Dolce de Abbatellis, era arrivato in Sicilia nel 1237 con Federico II di Svevia, insieme a Oddone di Camerana e l'aggregata colonia dei lombardi.

Fin dalla seconda metà del '200 la famiglia, praticando il commercio e poi l'attività bancaria, raggiunse nel corso di due secoli e mezzo circa una grandissima ricchezza economica, sia in risorse finanziarie sia in beni feudali e allodiali, tanto da prestare considerevoli somme di denaro al re Martino I il Giovane nei primi anni del '400.

La famiglia, di pari passo con l'aumento della ricchezza, perseguì, con costanza e tenacia, la finalità di entrare nei ranghi della nobiltà isolana, imparentandosi con componenti del patriziato siciliano come le famiglie Aragona-Tagliavia, Branciforti, Cardona, Chiaramonte, La Grua, Lombardo, Luna, Mastrantonio, Omodei, Ventimiglia. Ottenne così un consistente potere politico nel regno di Sicilia; tra gli importanti incarichi assunti si rammenta ad esempio la nomina a presidente del regno di Sicilia di Giovanni Abbatellis nel 1449.

Il primo acquisto feudale avvenne con Giovanni senior che nel 1406 comprò il castello e il feudo di Cefalà dal *miles* Pietro Raimondo Falgar de Basconia per 800 onze, e divenne, in tal modo, barone di quel centro. Successivamente l'Abbatellis, con lungimiranza, spiccato senso degli affari e visione ampia degli effetti politici derivanti dal potere che si esercitava con il governo del feudo, acquistò da Guglielmo Raimondo Moncada, con rogito di compravendita redatto dal notaio valenzano Pietro de Besalù dell'11-9-1431, la baronia di Cammarata per 40.000 fiorini.

La baronia era sita in una posizione centrale del val di Mazara, era economicamente produttiva e aveva una posizione geografica di rilievo.<sup>1</sup>

Con la compera di questo importante feudo l'Abbatellis acquistò pure le viciniori baronie di Pietra d'Amico, di Motta Sant'Agata, Montefranco e Rahaltavilla, pure esse in parte abitate, che erano antichi castelli di cui si faceva

1 - Il "Castrum Cammaratae", già da tempo, aveva la sua importanza strategica in quell'area della Sicilia; sta di fatto che nel 1282 aveva fornito al re Pietro III d'Aragona 300 salme di frumento per le necessità di approvvigionamento dell'esercito del sovrano venuto nell'isola per rivendicarne la legittima appartenenza. Il centro, definito anche "l'altro ombelico della Sicilia", si sviluppò durante il periodo normanno, raggiungendo una vasta estensione di territorio comprendente circa 57 feudi e 20 casali. Con gli Altavilla l'antico e munito castello con il territorio circostante furono donati dal gran conte Ruggero ad una sua parente, tale "Lucia de Cammarata", che, in una con suo figlio Adamo, li possedette fino al 1154. Dopo che per un breve periodo il feudo era transitato al demanio regio, nel 1257 Cammarata venne affidata dal re Manfredi a Federico Maletta. In seguito il centro pervenne, per gli effetti delle diverse successioni avvenute nel tempo, alle famiglie Vinciguerra - Polizio, Aragona, Doria, Moncada, Abbatellis, Branciforti e nuovamente Moncada. Cammarata venne elevata a rango di contea nel 1452.

menzione già nel XIV secolo e i cui territori appartenevano alla contea di Cammarata sin dai tempi dei normanni.

A partire dal 1453, anno in cui avvenne la morte di Giovanni senior, gli Abbatellis si divisero in due rami: il primogenito Federico ereditò Cammarata, feudo nobile abitato, con i castelli e i feudi di Pietra d'Amico e di Motta Sant'Agata e le baronie di Montefranco e Rahaltavilla; il secondogenito Giovanni junior acquisì l'investitura del "castrum et feudum Chifale" (Cefalà).

Con la morte di Giovanni senior la famiglia raggiunse il punto più alto della fortuna politica ed economica; ciò, peraltro, in sintonia con la prorompente intraprendenza bancaria e commerciale portata dagli immigrati toscani che, da tempo, si preparavano a fare ingresso nel circolo della vecchia e prestigiosa feudalità siciliana.<sup>2</sup>

Il 15-2-1457 Eleonora, vedova di Federico Abbatellis senior, risultava possidente di Pietra d'Amico alla morte del marito. La stessa Abbatellis in quegli anni acquistò per 600 onze il diritto di riscatto del castello e del feudo, da potere di Gerardo Agliata.

Successivamente Pietra d'Amico passò da Eleonora a Francesco Abbatellis; morto quest'ultimo, il feudo fu ereditato da suo figlio Antonio avuto dalla prima moglie. Ad Antonio, che aveva contratto matrimonio con Isabella Branciforti, subentrò poi il fratello Federico che Francesco aveva avuto dalla seconda moglie.

Dopo le condanne capitali dei due Abbatellis e le pesanti confische dei loro beni - di cui parleremo più avanti - la baronia di Pietra d'Amico, già staccata da Carlo V nel 1524 dalla contea di Cammarata, in un primo tempo venne assegnata a Mercurino Arborio marchese di Gattinara, gran cancelliere e uomo di punta della corte di Carlo V dal 1518 al 1530.

Il Gattinara, a sua volta, vendette il feudo nel 1526 al giureconsulto messinese Pietro De Gregorio, giudice della gran corte, il quale ne acquistò nel 1540 lo *ius luendi* (patto di riscatto) da parte dell'erede del Gattinara. Nel 1542 la regia corte alienò il feudo di Pietra d'Amico a Nicolò Barresi.

Fu proprio Nicolò Barresi ad iniziare l'impresa e gettare le fondamenta per la nascita di Alessandria della Pietra, in seguito divenuta Alessandria della Rocca, oggi in provincia di Agrigento.

Nicolò, figlio cadetto del barone di Militello in val di Catania, Antonio Piero e di Damiana Moncada, si era trasferito a Messina prima del 1534. Nella città dello stretto il Barresi contrasse matrimonio il 25 maggio di quell'anno con Elisabetta La Rocca che era una delle figlie di Antonio, barone di Raccuja, stringendo in tal modo rapporti con questa nobile famiglia, inserita molto bene nei ranghi della feudalità dei territori del val Demone.

2 - Tra queste famiglie, con prevalenza dei pisani, si notarono maggiormente i casati: Agosti, Aiutamicrosto, Alliata, Afflitto, Bonaccorso, Buonanno, Buonconti, Caprona, Corvini, Damiani, Del Tignoso, Gaetani, Gambacorta, La Grua, Lambardi, Leofante Risignano, Settimo, Squarcialupo, Vanni, Vernagallo e altri.

A Messina, dove la famiglia Barresi godeva di una tradizionale posizione di preminenza essendo inserita nella “mastra nobile”, risulta che Nicolò possedeva alcune case e un macello. Dedicandosi all’attività imprenditoriale, il Barresi investì capitali anche fuori del territorio messinese, come si può evincere dal fatto che svolse l’attività di gabelloto nel trappeto di Brucato vicino Termini, in un altro trappeto a Pietra di Roma vicino Mirto e che aveva acquistato un possedimento terriero nei pressi di Palermo. Nella stessa città peloritana la famiglia Barresi da tempo godeva di un forte prestigio sociale e aveva rapporti sia con i rappresentanti della rinomata ed autorevolissima cultura locale, sia con gli uomini che avevano in mano le leve dell’economia della città.<sup>3</sup>

Successivamente, verso la fine degli anni trenta del ’500, gli interessi economici e politici di Nicolò iniziarono a spostarsi verso l’altra capitale. E’ a Palermo che Nicolò riuscì ad immettersi nella grossa operazione, sicuramente di alto livello politico ed economico, conseguente alla liquidazione dell’intero patrimonio appartenente alla famiglia Abbatellis, avvenuta dopo le esecuzioni capitali dei due cugini a nome Federico, effettuate nel mese di luglio del 1523. Gli Abbatellis, come sopra detto, erano signori della baronia del feudo di Cefalà, per il ramo discendente da Giovanni junior, e della contea di Cammarata per il ramo derivante da Federico senior.

L’acquisto del castello di Pietra d’Amico, importante feudo inserito nella contea di Cammarata, forte però di una sua autonomia feudale, avvenne nel 1542, “a tutti passati” e senza riserve, per cui si usò per la circostanza la clausola “absque spe reddimenti”, per 6.020 onze equivalenti al 33% dell’intero patrimonio di Nicolò.

Carlo, nipote di Nicolò e terza generazione di questo ramo dei Barresi, negli anni 1583 e 1588 fondò il centro di Alessandria della Pietra, divenuto nell’Ottocento Alessandria della Rocca. Ulteriore sviluppo ed importanza assunse Alessandria sotto il governo di Elisabetta Barresi che, dal 1618, anno della morte dello zio Carlo, al 1679, fu signora di Alessandria. Da quest’ultima data, coincidente con la scomparsa di Elisabetta, subentrarono nella signoria gli eredi di Girolamo Di Napoli, marito della Barresi che, in seguito, portarono sempre i due cognomi Di Napoli e Barresi.

E’ bene rammentare che l’acquisto e, successivamente, la fondazione della nuova cittadina s’inserirono da protagonisti nel vasto e produttivo quadro della colonizzazione della valle del Platani che, durante il XVI e XVII secolo, coinvolse direttamente i territori dell’importante ducato di Bivona dei Luna-

3 - Infatti, Antonio, barone di Militello in val di Catania, figlio di Giovan Battista e nipote dello stesso Nicolò, praticava con frequenza in quegli anni Messina; Girolamo marchese di Pietraperzia, durante il periodo 1525-1530, ebbe stretti rapporti di amicizia con lo storico ed umanista Francesco Maurolico che insegnava nella città dello stretto, in quel tempo assai rinomata anche per la presenza del grande grecista Costantino Lascaris e di altri raffinati intellettuali di rilevanza europea.

De Vega e della vasta contea di Caltanissetta, in signoria della potente e prestigiosa famiglia Moncada.<sup>4</sup> La colonizzazione di queste vaste zone dell'interno venne tenacemente perseguita dalla nobiltà, sia per ragioni economiche tese ad incrementare le produzioni agricole, sia per evidenti scopi politici finalizzati ad acquisire prestigio, privilegi e avanzamenti di potere nell'ambito del parlamento siciliano, sia per vantare un più accentuato credito e prerogative nei confronti della corte madrilenà.<sup>5</sup>

## 2. La famiglia Abbatellis.

La lettura dell'interessante e puntuale testo di Ferdinando Maurici<sup>6</sup>, fornendo elementi di giudizio e valutazioni atti a sostenere adeguatamente una mia precedente ipotesi di lavoro, mi ha consentito una chiave di lettura più chiara ed organica in merito al tema dell'acquisto del castello e del feudo di Pietra d'Amico da parte di Nicolò Barresi. In particolare lo scopo, le facili modalità di compera e i successivi tentativi di rivendica del feudo da parte della famiglia Castro erede del Gattinara, in un periodo di forti contrasti e condizionamenti politici del baronaggio siciliano e della corona di Spagna, alla prima lettura dei fatti suscitano dubbi e domande, dato il contesto storico dell'epoca, caratterizzato dal ferreo e tenace controllo della gestione dei feudi nobili da parte della feudalità maggiore isolana. Il suddetto acquisto, al primo esame, non sembrava solo il frutto di un mero investimento di capitali da parte di un cadetto di un'importante famiglia nobiliare, mirato all'incremento di ricchezza e di prestigio.

Questo autorevole e attento storico, richiamando anche gli studi di Carmelo Trasselli e di Adelaide Baviera Albanese, pone in evidenza, in modo puntuale ed acuto, come tutta l'operazione giudiziaria che coincise con le condanne delle famiglie Abbatellis, Imperatore e Leofante, avvenute nel 1523, è da ricollegare ad un periodo di grande e travagliata difficoltà finanziaria in cui versava Carlo V, negli oscuri e torbidi intrighi della corte vicereale e nelle stesse aspre lotte di potere per il predominio, sia economico che amministrativo, giudiziario e politico della capitale dell'isola tra le suddette famiglie e i Bologna.

Scrivono i Maurici: *“fu Gattinara, che divorò la contea di Cammarata; fu lo stesso Carlo V che, in un momento storico di grande necessità finanziaria,*

4 - Le due famiglie, peraltro già accomunate da precedenti matrimoni, si unirono ulteriormente con altri vincoli parentali, stante il fatto che Aloisa Luna e De Vega, figlia del duca Pietro e di Isabella De Vega, e quindi nipote di Giovanni viceré di Sicilia, sposò nel 1569 Cesare Moncada conte di Caltanissetta, figlio di Francesco, e di Caterina Pignatelli e Carafa.

5 - In quell'area, nel corso di quel periodo, sorsero oltre Alessandria, centri come Acquaviva Platani, Aragona, Bompensiere, Campofranco, Casteltermini, Castrofilippo, Montedoro, Raffadali, Sant'Angelo Muxaro, San Biagio Platani, Santa Elisabetta e altri.

6 - Maurici F., *“Illi de Domo et Familia Abbatellis”. I Baroni di Cefalà: una Famiglia dell'Aristocrazia Siciliana tra '400 e '500*, Scrinium, Quaderni ed Estratti di Schede Medioevali, Scuola grafica Salesiana, Palermo 1985.

*si liberò di alcuni personaggi decisamente fastidiosi; furono, come vedremo, i Bologna che fagocitarono in gran parte l'eredità di Leofante e degli Abbatellis”.*

In altri termini, il cosiddetto “processo Imperatore”, intentato contro gli stessi Abbatellis - Federico conte di Cammarata e Federico barone di Cefalà - e Nicolò Vincenzo Leofante, cogliendo l'occasione del denunciato complotto filo francese degli stessi contro la monarchia degli Asburgo e anche per il fatto che i suddetti personaggi si erano opposti alla concessione di donativi alla corona spagnola, rientrò in un quadro di ben diversa portata, da ricollegare a lotte virulente e a contrasti personali tra famiglie ricche e potenti nell'ambito del vicereame di Sicilia. In particolare da parte di Federico Abbatellis conte di Cammarata, persisteva il malcontento verso i sovrani spagnoli a causa del mancato riconoscimento, da parte dei re Giovanni e poi di Ferdinando il Cattolico, della successione per la vantata eredità degli Abbatellis, sulla contea di Modica, derivante dagli antenati Chiaramonte, assegnata, invece, al grande ammirante di Spagna Henriquez Cabrera.

Pronunciata la sentenza in prime cure, Margherita Abbatellis e Caterina Leofante ricorsero al pretore e ai giurati di Palermo nel 1522, rappresentando l'eccezione del privilegio dei cittadini di Palermo che potevano essere giudicati soltanto nella loro città. Il suddetto appello non sortì alcun esito. Anche un secondo e di un terzo ricorso, intentati dalle due donne per salvare la vita dei propri mariti, rispettivamente Federico conte di Cammarata e Nicolò Vincenzo Leofante, tesoriere del regno, “avunculus” del barone di Cefalà che era l'altro Federico Abbatellis, nonostante l'intervento favorevole del sindaco di Palermo, fallirono. Infatti il potente Francesco Bologna avvalendosi, verosimilmente, della palese complicità del viceré Ettore Pignatelli duca di Monteleone e per precisi interessi di parte, fece di tutto per mettere a tacere le appellazioni delle due donne ricorrendo, nella circostanza, ad artifici e a surrettizie cavillosità, portati fino all'eccesso e determinanti per gli esiti della giustizia del tempo.

Il Maurici, sviluppando la sua ben motivata tesi, continua affermando che: “Agendo in tal modo, il Bologna, che già si era dimostrato *uomo d'ordine* e strenuo difensore del governo in occasione del tumulto di Gian Luca Squarcialupo, accelerò i tempi e spianò eventuali ostacoli alla condanna dei vari Abbatellis, Leofante ed Imperatore (nemici giurati questi ultimi della sua consorteria), contando già, certamente, di arricchirsi con le loro spoglie e di completare, con la dispersione degli ultimi rivali, il predominio esercitato dai Bologna sull'intera città. Attese destinate a verificarsi, puntualmente, entrambe”.<sup>7</sup>

Vero è, altresì, al fine di fornire un quadro quanto più ampio per le tragiche vicende di quegli anni, che la lunga e turbolenta criticità che abbraccia i primi tre decenni del '500, avvenne in concomitanza, verosimilmente non

7 - Maurici F., “*Illi de Domo et Familia Abbatellis....*”, pp. 44 e segg.

casuale, con la caduta verticale del monopolio del sistema bancario del tempo, gestito da alcune famiglie pisane, presenti da secoli in Sicilia, che dopo una breve parentesi di banchieri ebrei e spagnoli, era passato sotto il governo di personaggi provenienti da Genova, città che aveva stretto forti legami con la monarchia degli Asburgo. Altro fattore di non secondaria importanza è da ricollegare agli effetti dell'avvenuta operazione del cambio della moneta, effettuata dal viceré Moncada, verosimilmente anche per i suoi interessi personali, nel 1513, che si era trasformata di fatto, per le procedure seguite e per i non brevi tempi di attesa, in un prestito forzoso a beneficio dei gestori della tesoreria dello stato e, di contro, in un serio danno economico a carico dei titolari dei banchi.

Durante questa prima fase, banchieri di origine israelita, come gli ebrei convertiti Sanchez e Levi riuscirono a togliere ad alcune famiglie di banchieri pisani importanti uffici pecuniari e strutture pubbliche percettori di reddito di rilevanza economica, come la tesoreria di Sicilia, le secrezie, il portulanato e altri organismi amministrativi. Lo stesso banco, diretto dai Sanchez e Levi, al quale si associò il converso Benedetto Ram, nel 1517 condusse un'efficace operazione finanziaria che provocò il fallimento del banchiere pisano Pietro Alliata in una con il socio Francesco Allegra.

Tutti questi fatti sono da tenere in debita evidenza per comprendere lo scenario cruento e complesso di quegli anni, considerando il fatto che i pisani trapiantati in Sicilia, e che comunque mantenevano rapporti con la terra di origine, oltre a formare un gruppo compatto e molto unito, teso di continuo a portare avanti e difendere i propri interessi, rappresentarono una precisa ed imponente realtà economica e finanziaria della massima importanza nella struttura economica della Sicilia per tutto il corso del '400.

### **3. La famiglia Bologna.**

La famiglia Bologna, in origine denominata Beccadelli, s'insediò a Palermo agli inizi del '300. Il primo che giunse nella capitale nel 1303 fu Vannino Beccadelli che emigrò da Bologna, dove possedeva un castello, a causa di contrasti politici con famiglie avversarie.

La famiglia, nel corso del tempo, percorrendo la strada del notariato rivestì costantemente nell'isola importanti ruoli nell'amministrazione pubblica, nella chiesa e nella politica. In diverse occasioni i Bologna svolsero la funzione di pretore nella capitale e anche quella di stratigoto a Messina. Uno dei Bologna, Gilberto, partecipò alla stessa battaglia navale di Lepanto nel 1571. Risulta, inoltre, che nel 1453 Simone Bologna fu arcivescovo e presidente del regno; nel 1512 Bernardo Bologna assunse la carica di presidente del regno e arcivescovo di Messina.

Vari componenti della famiglia furono ambasciatori e ricoprirono prestigiose cariche burocratiche civili, ecclesiastiche e militari fino al termine della feudalità.

Oltre che su Palermo, i Bologna, avvalendosi dell'alleanza con la famiglia Diana, fin dal tempo di re Alfonso, esercitarono enorme potere sull'importante città demaniale di Corleone, che, non a caso, venne pure coinvolta nei torbidi di quegli'anni.

Nel 1517 Francesco Bologna ottenne la "licentia populandi" per Capaci; nel 1549 acquisì la baronia di Marineo, senza riserva di riscatto, per la quale un anno dopo gli venne concessa la "licentia populandi", divenendo lo stesso centro negli anni successivi sede di marchesato e di un castello. I Bologna governarono da padroni la stessa secezia di Palermo che costituiva in quel tempo il più importante ufficio della capitale, composto da oltre cinquanta dipendenti e con un'entrata fiscale che era tra le più elevate del regno di Sicilia. Nel 1664, in aggiunta al marchesato assunto da Francesco per Marineo, Pietro venne insignito del titolo di principe di Camporeale; nel 1660 lo stesso Bologna acquisì il marchesato della Sambuca. Il 22 maggio 1779, regnando Ferdinando I di Borbone, don Giuseppe Beccadelli e Bologna-Gravina, marchese di Sambuca, venne autorizzato sull'ex feudo dei gesuiti del Macellaro a costruire il centro di Camporeale.

Avvenute le esecuzioni capitali nel mese di luglio del 1523 tutti i beni mobili ed immobili degli Abbatellis, ivi compresi gli stessi arredi e la biancheria delle loro dimore, vennero confiscati. Con la baronia di Cefalà, ritornata al demanio regio, venne incamerata dalla regia corte anche la contea di Cammarata che fu assegnata a Mercurino Gattinara "pro adempiendo quandam expectativam factam per dictam cesaream maiestatem illustrissimo domino Mercurino Gattinara".

La baronia di Cefalà venne acquistata da Francesco Bologna per 8.000 onze, pagando un prezzo, quasi sicuramente di favore, che escludeva dalla procedura concorsuale di vendita altri concorrenti che, con molta probabilità, vennero dissuasi dall'intervenire nella gara di acquisto. Testimonianze in tal senso pervennero a seguito di gravi accuse profferite dal notaio Giovanni Marchisio di Palermo, incaricato di redigere il relativo rogito di compravendita. Il notaio denunciò come, in occasione della procedura di alienazione indetta dalla regia corte, non venne presa in considerazione una offerta superiore di 500 fiorini, avanzata dal barone di Aci Salvatore Mastrantonio, cognato di Federico Abbatellis. Il 9 agosto 1532 Francesco Bologna acquistò da Blasco Branciforti la baronia di Montefranco separata dalla contea di Cammarata, mentre nel 1542 comprò da Antonio Gattinara e Liguana, conte di Castro e cancelliere di Napoli, la baronia di Motta Sant'Agata per 1350 scudi, comprendente ben 11 feudi, distaccata dalla suddetta contea.

I sette feudi che componevano l'estesa baronia di Cefalà, secondo quanto si poté ricavare da documenti degli anni 1525- e 1526, a seguito della confisca, risultarono in prosieguo così ripartiti: il feudo Castello costituì nel tempo l'attuale comune di Cefalà Diana dopo la vendita effettuata nel 1620 a Nicolò Diana che nel 1684 ottenne la "licentia populandi"; i feudi di Torretta e Casacca diedero vita al comune di Ogliastro poi Bolognetta, appartenuto ai

Bologna fino all'anno 1569, data che coincise con la vendita dei feudi al ricco mercante genovese Marco Mancino che nel 1610 fonderà il paese; i feudi di Mendoli e Molinazzo formarono il territorio del comune di Villafrati; i feudi Suvarita e Corrioli costituirono una parte del comprensorio del comune di Marineo, appartenuto agli stessi Bologna, centro dove nel 1559 il marchese Gilberto fece erigere un ben munito castello come autorevole simbolo della potenza raggiunta dalla famiglia.

Le condanne e le confische eseguite nel 1523 permisero, di conseguenza, a Francesco Bologna di liberarsi definitivamente dei rivali Imperatore e Abbatellis, consentendogli l'occasione unica per potersi inserire stabilmente nel drappello della più alta nobiltà di Sicilia. Non è fuori luogo congetturare che lo stesso Bologna avesse mirato a mettere una sua valida ipoteca anche sull'importante contea di Cammarata. Quest'ultima operazione, di contro, riuscì tra i mesi di giugno e agosto del 1524 a Mercurino Gattinara per il castello di Pietra d'Amico e, per Cammarata nel 1531, al potente Blasco Branciforti, barone di Tavi, forte di un peso politico nobiliare più antico e consistente del Bologna. Il Branciforti il 9 agosto 1532 alienò la baronia di Montefranco rientrante nel territorio della contea di Cammarata, nello stesso anno Blasco vendette al nobile Antonello di Pandolfo la baronia di Rahaltavilla.

E' da aggiungere che il 26 maggio 1523 Francesco Bologna diventò tesoriere del regno in premio, sia per i servizi resi durante la rivolta di Palermo del 1516 di Gian Luca Squarcialupo, sia per il suo ruolo nelle oscure vicende attribuite alle famiglie Abbatellis, Imperatore e Leofante. In quegli anni un figlio di Francesco Bologna, a nome Aloisio, ricoprì l'ufficio di maestro portulano del regno, carica in precedenza appartenuta a Francesco Abbatellis conte di Cammarata; nello stesso monastero di Santa Caterina al cassero di Palermo, una Bologna prese la carica di badessa, in precedenza appannaggio a monache della famiglia Abbatellis. Come viene acutamente sottolineato dal Maurici: "su di un piano locale, i veri vincitori di quegli anni furono i Bologna che, infranta violentemente la residua potenza dei loro avversari, subentrarono ad essi ereditandone le spoglie sanguinose". Con le esecuzioni capitali dei due Federico, signori di Cefalà e di Cammarata, le famiglie dei due rami degli Abbatellis vennero completamente emarginate dalla capitale dell'isola. Le stesse vedove degli Abbatellis furono allontanate del tutto: Margherita Abbatellis, contessa di Cammarata, che era figlia di Isabella Branciforti sposa di Antonio Abbatellis, per salvare quanto di suo, contrasse matrimonio in seconde nozze con Blasco Branciforti; Elisabetta Mastrantonio, sposa del barone di Cefalà, si trasferì definitivamente con i figli orfani a Catania dove si risposò con Guglielmo Raimondo de Castellis barone di Biscari.

Sulla base di quanto sopra analizzato emerge, con una certa evidenza, che l'acquisto del castello e feudo di Pietra d'Amico s'inserì, a pieno titolo, nel complesso palcoscenico di quei primi decenni del XVI secolo connotati da

contrasti, eventi non sempre chiaramente decifrabili e lotte politiche tra varie fazioni della nobiltà isolana, ivi comprese le necessità di governo della monarchia spagnola degli Asburgo.

Valutando il quadro complessivo di quel periodo, si può sostenere che, negli avvenimenti che travagliarono la Sicilia negli anni tra il 1516-1523 andava montando tutto il risentimento e l'avversione di alcuni componenti della vecchia classe dirigente, come lo erano gli Abbatellis e altri gruppi di potere nobiliare, con prevalenza dei pisani, la cui opera fu quella di condurre un continuo contrasto contro le posizioni di prestigio e, soprattutto, del potere economico e politico esercitato da altri gruppi emergenti. E' bene rammentare che, nello stesso anno 1516, era deceduto Ferdinando il Cattolico, alla cui successione era subentrata la figlia Giovanna la pazza e per lei suo figlio Carlo V della casa degli Asburgo, cambiamenti che portarono nuovi e diversi equilibri nell'ambito del potere politico e della stessa feudalità.

Non è a caso che in questo contesto vediamo comparire la figura e la posizione di Nicolò Barresi, fratello di Giovan Battista, barone di Militello in val di Catania che era subentrato nella stessa baronia nel 1500 al padre Antonio Piero. Come è noto Giovan Battista Barresi aveva sposato Isabella Branciforti che era una delle figlie di Nicolò Melchiorre conte di Mazzarino e di Grassuliato. La Branciforti era sorella di Blasco, cadetto di Nicolò, che con la dote assegnatagli dalla madre Belladama Alagona sul feudo e castello di Tavi iniziò la signoria su quel territorio che, successivamente, con Nicolò Placido Branciforti e Lanza, a seguito di licenza viceregia del 3 ottobre 1610 e regia del 1 febbraio 1613, si chiamò Leonforte.

Il quadro della complessa vicenda, risulta ancora più chiaro e credibile tenendo nel debito conto che tanto Nicolò Melchiorre, quanto Blasco e Antonio Branciforti nella prima metà del '500 furono stratigoti di Messina. Nella città dello stretto Blasco, godendo di amicizie altolocate ed influenti, forte del prestigio anche internazionale della sua famiglia, poteva disporre di leve di potere non indifferenti e, comunque, non consentite ad altre famiglie della nobiltà presenti in Sicilia.

Appare quindi assai credibile che Nicolò Barresi abbia sfruttato la parentela acquisita con Blasco Branciforti<sup>8</sup> per impiantarsi a Messina, città che peraltro in quel periodo fungeva da capitale dell'isola in alternanza con Palermo, dove investire i capitali ricevuti in eredità dal padre Antonio Piero e curare altri beni dei Barresi ivi esistenti da tempo.

#### **4. La confraternita imperiale dei sette angeli.**

La *Compagnia dei Sette Angeli* sorse l'otto marzo 1523 nella capitale, tramite capitoli rogati dal notaio G. Giacomo Palmula, per opera e preciso interessamento

8 - Infatti, il fratello di Nicolò Barresi, Giovan Battista, era cognato di Blasco Branciforti e la stessa madre di Nicolò, Damiata Moncada, e la prima moglie di Blasco, Beatrice Moncada, appartenevano allo stesso casato Moncada di Caltanissetta e Paternò.

del viceré del tempo Ettore Pignatelli duca di Monteleone, il quale, primo dei viceré nominati dalla casa d'Austria, era arrivato nell'isola sin dal primo maggio 1517 rivestendo, inizialmente, la carica di luogotenente generale.<sup>9</sup>

I sette angeli, cui si faceva riferimento, erano: *Michael Victoriosus, Raphael Medicus, Gabriel Nuncius, Barachiel Adjutor, Jehudiel Remunerator, Uriel Fortis - Socius, Sealtiel Orator*. La suddetta compagnia, ritenuta dagli studiosi la più potente e misteriosa delle confraternite del '500, venne costituita nell'ambito e sotto l'egida della devozione a Francesco di Paola, fervente uomo di chiesa, al quale il Monteleone era particolarmente devoto. La compagnia risultò, in una con l'ordine dei minimi di San Francesco di Paola, collegata strettamente al potere politico del tempo.

Nell'elenco dei confrati, tutti rappresentanti delle maggiori famiglie nobili isolane, con prevalenza di quelle di Palermo, si annoverarono: N. Antonio Afflitto, N. Antonio Aiutamicrosto, D. Baldassare Bologna, Vincenzo e Stefano Bologna, D. Cristofaro del Castrone, D. Girolamo di Caprona - tesoriere della confraternita e poi procuratore dei minimi di Francesco di Paola - , Antonio di Termini, D. Tommaso Galbes, D. Alessandro Galletti, D. Giuliano Incorbera, D. Antonio Montalto, D. Pietro Montaperto, D. Nicolò Pollastra, D. Antonio Risignano, D. Luigi Schez, Antonio Santapau.

Lo statuto della compagnia prevedeva come capo della confraternita l'imperatore Carlo V, poi il viceré e in seguito i suoi successori, i pretori e i senatori di Palermo. Veniva stabilito, inoltre, che ogni anno dovevano essere eletti quattro rettori, due nobili e due giureconsulti, due tesoriere, di cui uno nobile e l'altro uomo di legge.

I frati di Francesco di Paola, diedero in quel periodo - caratterizzato da aspre rivolte e sanguinosi torbidi nei confronti della monarchia imperiale spagnola e di feroci scontri di potere tra gruppi della nobiltà isolana - un validissimo aiuto al viceré Pignatelli nel superare la complessa e delicatissima crisi che, già iniziata nei primissimi del '500, intercorse dalla morte di Ferdinando il cattolico al 1523 e oltre.

La grave e perdurante criticità di quel periodo, avviata con la rivolta contro il viceré Ugone Moncada, s'innestò nell'intricato e travagliato contesto connesso con la perdita di potere delle famiglie di origine pisana detentrici, da secoli, delle leve economiche, soprattutto bancarie dell'isola, a vantaggio

9 - Ettore Pignatelli duca di Monteleone era arrivato in Sicilia dalle Fiandre, dove si trovava in quel periodo, - molto stimato da Carlo V e dal suo mentore e fidato consigliere regio, il nobile e potente fiammingo Guillelme de Croj signor di Chievres - con il titolo di conte e di luogotenente generale del regno. In seguito, nominato viceré, venne elevato al grado di duca acquistando lo stato di Caronia. Egli apparteneva a nobile ed antica famiglia del regno di Napoli, iniziò il ramo siciliano che nel corso dei secoli successivi andò progressivamente sempre più rafforzandosi, contraendo matrimoni con la famiglia degli Aragona, subentrando nel principato di Castelvetrano, nel ducato di Terranova e in vari altri feudi e titoli di primaria nobiltà.

di altri gruppi etnici tra i quali si annoverarono alcune famiglie di origine catalana, israelita e i genovesi.

E' in questo contesto che, data la forte devozione del Pignatelli a Francesco di Paola, sorsero nel corso degli anni, per la volontà del viceré, il convento di San Francesco di Paola, fuori la cinta muraria di Palermo presso l'esistente antica chiesa di Sant'Oliva, che divenne il maggiore dell'ordine, e il monastero femminile delle paoline, entrambi osservanti della regola dei Minimi di Francesco di Paola. Sia il monastero che il convento dei paolotti acquistarono in quel periodo enorme importanza religiosa ma soprattutto furono rilevanti centri collegati fortemente al potere politico.<sup>10</sup>

Durante la gestione vicereale del Pignatelli, la *Compagnia dei Sette Angeli*, nata con l'appoggio dei paolotti, che ebbe un importante ruolo nel ricomporre le turbolenze e i crimini che vennero commessi in quegli anni soprattutto a Catania, Corleone, Palermo e Sutera, era finalizzata ad accogliere nelle proprie file i più forti esponenti del potere regio e della città di Palermo e ad intraprendere un ruolo di esclusivo primo piano nel governo della capitale, assegnando i più importanti posti di comando ai suoi componenti e alleati.

La confraternita, di certo, fu superiore - per apparato organizzativo segreto, per importanza e risorse finanziarie - alle altre confraternite, seppure di gestione nobiliare, come le Compagnie dei Bianchi, della Carità e della Pace. Il 15 marzo 1529, con rogito del notaio Giacomo Scavuzzo di Palermo, la *Compagnia Imperiale* venne chiusa, con inusitata premura ed in modo misterioso, tutt'oggi mai portato alla luce. Con lo stesso atto la confraternita cedette la Chiesa dei Sette Angeli, ivi compresi i suoi beni di pertinenza, al monastero femminile dei Sette Angeli, che, peraltro, cosa da non sottovalutare, era l'unico esistente in Italia.

Sulla stessa figura del viceré Pignatelli permangono, per il vero, più ombre inquietanti che luci. Giovanni Evangelista di Blasi<sup>11</sup> scrisse a proposito del Pignatelli: “non fu questo cavaliere né prode capitano, né fine politico”; “le sue azioni, che abbiamo raccontate, lo palesano per un uomo dottante, e irresoluto”... “ciò nonostante bisogna esser d'accordo ch'ei fu un viceré amante della giustizia, pieno di umanità e pio”. La visione, a dire il vero indulgente e riduttiva, di Di Blasi non è condivisibile poiché non risponde alla verità dei fatti e delle tragiche vicende che avvennero durante il lungo periodo di vicereame del Monteleone che, iniziato nel 1517, terminò nel 1535. Giovan Battista Caruso, contestando l'assunto del Di Blasi, diede una valutazione negativa del Pignatelli, scrivendo che egli, poco tempo prima della sua morte,

10 - Negli anni successivi tale potere si ridusse con l'arrivo dei Gesuiti venuti al seguito del viceré Giovanni De Vega.

11 - Di Blasi E., *Storia Cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*

era stato chiamato alla corte madrilena per giustificare il suo operato come viceré di Sicilia.<sup>12</sup>

Lo storico Orazio Cancila, nella sua pubblicazione *Così andavano le cose nel secolo XVI*, evidenzia una parte del carteggio, assai significativa, che avvenne tra l'avvocato fiscale del regno Antonio Montalto, in servizio a Palermo, e la corona di Spagna. In una lettera del 1531, il Montalto scriveva all'imperatore Carlo V riferendo di gravi episodi criminali concernenti diverse imputazioni a carico di alcuni nobili, denunciando, al contempo, la colpevole inerzia e la piena consapevolezza su tali crimini da parte del viceré Pignatelli.

In particolare l'avvocato fiscale denunciava al sovrano, in modo palese ed inequivocabile, che “continuando lo scrivere fazo intendere a vostra cesarea maestate como quisti iorni proximi, sentendosi oppressi et gravati di vassalli del barone di Xurtino lo quali è uno de li ricchi baruni del regno et teni reputatione di homo de mala conscientia, perché dicono fa usura et trovasi grossi contanti et que altra volta sua muglere lo accusao seu volia accusare per sodomita et, come se timi poco la conscientia, fu multi concussioni, oppressioni et vexationi a li soi vassalli”.<sup>13</sup>

Con ulteriore e più incisiva efficacia Vittorio Sciuti Russi, afferma: “l'avvocato fiscale della magna regia curia, Antonio Montalto, denunciava a Carlo V nel 1531 come ‘solamente in Sicilia lo nomo de vostra maestà sia poco timuto e niuno rispettato’, e ciò, facendo ricadere sul conte di Monteleone la responsabilità della ‘rovina’ del regno. Omicidi, furti, violenze, rapine, resistenze verso gli ufficiali erano pericolosamente accresciuti, a motivo dell'impunità di cui godevano i rei, ‘per essere il viceré molto blando in li cosi de la iustitia...’, nel regno da molti anni si amministrava giustizia soltanto contro le ‘personi baxi’ e privi di protettori”.

“I sudditi non vivevano sicuri nelle loro case e città a causa dei numerosissimi delitti; tuttavia, ritenendolo inutile e pericoloso, essi ‘non usavano fari querela di loro offesi, ne donari loro testimonianza etiam in casi molto notorii...’ grande scandalo aveva causato a Palermo l'omicidio del dott. Pietro Antonio de Advenia, uomo anziano ‘vertuoso et tanto morigerato et pachifico que no solamente non tenia bandoli ne inimicitia con persona alcuna, ma era universalmente amato et ben voluto”.

“Per sua sfortuna era stato giudice delegato in una lite tra il conte di Caltabellotta e un giurista, Andriotta Alliata. Irritato per la sentenza pronunciata a suo sfavore, il conte lo aveva fatto uccidere per mano di due suoi creati. Inutilmente, nonostante il parere favorevole dell'avvocato fiscale, i figli del de Advenia

12 - Caruso G. B., *Memorie Istoriche di quanto è avvenuto in Sicilia*, Palermo 1876.

13 - Cancila O., *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio editore, Palermo 1984, pp. 17 e segg.

avevano chiesto che fosse incarcerato il mandante dell'omicidio. Al Montalto il viceré dichiarava che 'non convenia cussi metteri li manu a carcerari un conti et maxime una persona cussi princhipali como è lo ditto conti'".

"Restarono impuniti anche i due esecutori materiali del delitto, fuggiti alla cattura disposta dal capitano di Palermo il famoso Giovan Luca Barberi... lo scandalo era ulteriormente amplificato e aggravato poiché il conte di Caltabellotta fatti venire a Palermo i due 'creati', 'teniali publicamenti in fachi del viceré' nelle cavalcate ufficiali e si faceva accompagnare da essi persino al palazzo vicereggio'...".<sup>14</sup>

Quanto sopra riportato rappresenta uno spaccato di quella società e fornisce una precisa e lucida chiave di lettura sulla personalità di Ettore Pignatelli e sulle ipotizzabili ragioni della sua lunghissima permanenza in Sicilia nella qualità di luogotenente generale e poi di viceré dell'isola.

In un articolo di Francesco Paolo Castiglione sulla Confraternita imperiale dei Sette Angeli,<sup>15</sup> viene data una diversa lettura interpretativa sul modo di essere e sulla condotta dell'uomo Pignatelli. L'autore fa notare come il Monteleone, "durante la sua vita, egli è venuto a contatto con le due opposte culture di quell'Europa che si accinge a diventare l'impero di Carlo V, ed entrambe le esperienze contribuiscono a formarne il carattere: la razionalità fiamminga e mitteleuropea da un lato ed il misticismo della corte di Ferdinando e di Isabella dall'altro".

"Le Fiandre, dove visse a lungo e dove gli pervenne la nomina a viceré, si caratterizzavano per l'insofferenza nei confronti del dominio spagnolo e per un irriducibile avversione all'inquisizione".

Il Castiglione osserva che il Monteleone si era avvicinato all'ordine di Calatrava "uno dei più prestigiosi della Spagna, fondato nel 1158 dai cistercensi col compito di condurre la guerra contro i mori, dove erano confluiti i templari spagnoli dopo la soppressione del loro ordine, avvenuta nel 1311, portandovi le loro tematiche segrete ed esoteriche che erano state, in parte, cagione della loro soppressione. Le loro 'cerimonie di iniziazione si svolgevano nel massimo segreto e secondo un rituale che parzialmente ritroveremo nelle logge massoniche'..."

Il Castiglione, segnatamente al punto concernente l'origine dei Beati Paoli, afferma: "I Beati Paoli si pongono, inoltre, come l'unico esempio noto di associazione per delinquere contraddistinta da una 'ragione sociale', un 'titolo' quasi come una delle tante Venerabili o Nobili compagnie e confraternite e non è formata da soli guappi....".

L'autore, sviluppando la sua interessante disamina e ravvisando una stretta connessione per derivazione nominale, tra il beato Francesco di Paola e la suddetta

14 - Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia*, Jovene Editore, Cercola (Napoli) 1983, pp. 13 e segg.

15 - Castiglione F. P., *La confraternita Imperiale dei Sette Angeli. Punto storiografico e nuove ipotesi di lavoro sui Beati Paoli*, in A.S.S. serie IV Vol - VIII, Palermo 1982 - pp. 79-130.

confraternita, ipotizza un concreto e pure convincente legame tra i Beati Paoli e l'ambito delle varie attività pertinenti i Minimi di S. Francesco di Paola ("chiddi du Biat'i Paula"). Lo studioso evidenzia nella fattispecie che i membri di questa associazione "sono una setta; magari collegata con esponenti del potere, capace di congiurare o, al momento opportuno, offrire un più forte braccio alla giustizia; i loro membri non sono di esclusiva estrazione popolare; usano tenere riunioni in luoghi sotterranei; hanno in qualche modo, secondo la tradizione orale popolare, a che fare con i seguaci di S. Francesco di Paola".

Riprendendo il tema il Castiglione, in una successiva pubblicazione *Indagine sui Beati Paoli*, riferendosi alle lettere del Montalto, scrive: "I baroni, sotto il Monteleone, si fanno beffe della giustizia che, nonostante i loro delitti, non li perseguita. Nei loro feudi offrono asilo e protezione a banditi e fuorgiudicati senza timore alcuno e se talvolta incappano nella legge se la cavano pagando irrisorie 'composizioni', se pur non riesce loro di tirarsene fuori 'gratis' usufruendo di benevoli indulti come quello di cui beneficiano, nel 1531, 'il marchese di Terranova, e i baroni di Comiso, di Ferla, di Monte Maggiore e di Siculiana, imputati di gravi delitti, dall'omicidio alla resistenza ad ufficiali regi'..."

"A Palermo, gente armata e mascherata, protetta da nobili, uccide in pieno giorno. Il Montalto denuncia, in uno di questi casi, che il viceré 'ha perdonato gratis lo barone di Siculiana cugnato di lo maestro portulano banduto perché questo carnalivari ipso con altri otto oy dechi amascarati et armati insultaro in la propria casa qua in Palermo di bello iorno a Mariano Miglazo et amazaruli un compagno, et tanto per lo homicidio como per la contravvenzione di lo bampno di Mascari tucti erano in pena di la vita et uno di li dicti mascari fu prisu et havendo in tortura confessato lo delicto lo viceré lo fichi intra dui iorni infurcari et da poi sub colore parlamenti perdonao lo dicto barone lo quali si haviria potuto ben componiri, et ancora perdonao tri altri di li dicti compagni li quali persina ad hoggi non si hanno dignato di farisi expediri li provisioni et passiano per Palermo et solamente quello poveretto que fu impiccato pacao per tucti perque era furisteri et non tenia cui parlari pro ipso'..."<sup>16</sup>

Quanto sopra riferito dà, certamente, un valido contributo per la conoscenza dell'argomento e stimola vieppiù, la curiosità per ulteriori approfondimenti e ricerche sul tema. Non è fuori luogo, essendo ragionevolmente credibile, ritenere che dalla fioritura della stessa associazione dei Beati Paoli si vennero a creare particolari condizioni e robuste radici di pervasività nella quotidiana pratica di un certo modo di gestione del potere, sicuramente letali e di difficile rimozione, tali che favorirono come prodromo, per il tempo a venire, l'assestamento graduale e diffuso di un terreno di cultura, altamente degenerativo e profondamente

16 - Castiglione F., *Indagine sui Beati Paoli*, Sellerio Editore, Palermo 1987, pp. 36 e segg.

inquinante lo spirito civico e il tessuto connettivo comunitario di base, coinvolgente l'economia, la politica e il sociale, nonché la formazione di un'opinione critica e la stessa libertà di pensiero. Il suddetto contesto che si diffuse in alcune aree della Sicilia, a partire dal 1866, venne qualificato come atipico e singolare fenomeno socio-criminale dandovi il termine omnidirezionale di mafia.

Le superiori considerazioni servono a dare un'ulteriore luce sulla perturbante configurazione umana e psicologica del Pignatelli e forniscono elementi di valutazione a riguardo del suo operato come viceré, offrendo, altresì, una probante spiegazione in ordine alla sua volontà di fondare l'oscura e indecifrabile compagnia dei sette angeli.

Quanto testé richiamato, ancora una volta, può ragionevolmente spiegare circa gli intendimenti del viceré di avvalersi, come "instrumentum regni", della collaborazione dei religiosi appartenenti all'ordine di Francesco di Paola, degli stessi componenti della suddetta confraternita e, forse, della strumentale attività della delinquenza di quel tempo, per porre fine ai torbidi iniziati con l'impresa di Gian Luca Squarcialupo nel 1516 nella capitale e per liquidare, in modo conclusivo e cruento, il partito a cui facevano capo il gruppo dei pisani, composto dagli Abbatellis, gli Imperatore, i Leofante e altri notabili, per finalità che, palesemente, non appaiono a vantaggio dei superiori interessi della comunità siciliana del periodo.

A prescindere dalle diverse opinioni espresse dagli autori che hanno scritto sul viceré Pignatelli, è pure vero, in quanto lo si ricava da dati di fatto oggettivi, che il personaggio, ben lungi dall'essere *ne prode capitano ne fine politico... ma amante della giustizia pieno di umanità e pio...* fu un governante particolarmente ammanigliato ed asservito in modo assai tenace agli Asburgo, ai quali rese, in modo funzionale ed organico, degli indispensabili servizi. La sua attività infatti fu preziosa per la monarchia e per alcuni settori della stessa alta nobiltà isolana, nell'ambito della suprema politica spagnola attuata nel regno di Sicilia, negli anni che intercorsero dal 1517 al 1535, il cui quadro d'insieme, ancora oggi, non appare del tutto comprensibile e trasparente.

La stessa lunga durata del vicereame, ben 17 anni, cosa mai avvenuta per tutti gli altri viceré che governarono la Sicilia nel corso di quattro secoli, sta a dimostrare, ove ve ne fosse di bisogno, che il duca non fu un ingenuo e sprovveduto governante e la dice lunga sull'uomo e su ciò che rappresentò il potere nell'isola nel corso di quegli anni. Altro dato da non sottacere consiste nel fatto che il Pignatelli, curando i propri interessi, mise solide radici per i suoi successori per i secoli a venire, creando per i discendenti del casato condizioni di prestigio e di potere nell'ambito della più elevata nobiltà isolana.

## **5. Blasco Branciforti.**

Nel complesso ed intricato contesto delineato nelle pagine precedenti s'inserisce, da comprimario di peso, la figura di Blasco Branciforti. Figlio

cadetto di Nicolò, conte di Mazzarino, e di Belladama Alagona, il Branciforti espresse una risoluta personalità ed un forte attaccamento al potere. Intraprendente e animato da notevoli ambizioni politiche, ottenuto dalla madre, dalla quale fu particolarmente ben voluto, il feudo di Tavi, allargò gli orizzonti del suo avvenire, trasferendosi dalla natia Mazzarino nella capitale, dove, alleato con il partito capeggiato dalla famiglia Bologna e da Blasco Lanza contrastò il gruppo dei nobili avversari guidato dagli Abbatellis.

Per nomina regia ottenne vari incarichi di alto prestigio tra i quali: capitano di giustizia a Palermo nel 1527-1528, capitano d'armi ad Agrigento ed a Trapani negli anni successivi, stratigoto a Messina nel 1538 e nel 1542, a Palermo l'elezione a rettore dell'*Ospedale Grande e Nuovo* della città intorno agli anni 1532-1533. Quest'ultima nomina, non solo era assai ambita per il prestigio e per il potere che veniva esercitato su beni e persone, ma anche fortemente remunerativa per il lauto compenso elargito al responsabile della suddetta struttura, la quale da sempre veniva assegnata a personaggi di rilievo politico considerevole, appartenenti all'oligarchia aristocratica della città, in perfetta sintonia con la monarchia.

L'*Ospedale Grande e Nuovo* di Palermo, nato nel 1431 era subentrato, unificandoli, ai preesistenti piccoli ospedali della città: S. Antonio, S. Bartolomeo, S. Dionisio, S. Giovanni, S. Maria La Mazzara, S. Maria La Nuova, S. La Raccomandata. Dall'inizio della sua fondazione, Papa Innocenzo III con la bolla approvata da Alfonso il Magnanimo il 24 luglio 1432, concesse all'ospedale di essere esentato da qualsivoglia giurisdizione sia civile che ecclesiastica.

Durante il periodo di Ferdinando il Cattolico, intorno agli ultimi anni del '400, l'ospedale nuovo entrò nel possesso di ingenti risorse finanziarie, di beni mobili, di beni immobili allodiali e feudali, che ne fecero un autentico e perfetto centro di potere, strumento di arricchimento per i suoi amministratori, ivi compreso il personale d'ordine non dirigenziale. L'ospedale, pertanto, diventò fonte, assai richiesta, di occupazione per le varie maestranze occorrenti, per i sanitari e, di conseguenza, fruizione stabile di reddito per molte famiglie della città. Nell'anno 1491 l'ospedale, con bolla rilasciata dal Papa Innocenzo IV, diventò commendario delle abbazie di S. Maria di Maniace sotto l'ordine di S. Benedetto e di S. Filippo di Fragalà dell'ordine di S. Basilio, con le pertinenti rendite e con la signoria dello stato della terra di Bronte; ciò servì ad ottenere la piena disponibilità dei notevoli patrimoni delle due abbazie, gestendo, in tal fatta, diversi feudi di rilevante importanza, al pari degli altri grandi feudatari. Nel 1492 venne concesso all'ospedale nuovo l'ospedale di S. Giovanni dei lebbrosi, con i relativi beni e rendite, sottraendolo alla giurisdizione dei teutonici. Nel 1516 la potente abbazia di S. Spirito, ricca di svariati ed importanti feudi che formavano il suo patrimonio, venne pure assorbita nella gestione dell'ospedale nuovo. Come centro di fortissimo potere economico e politico i rettori di questa importante

struttura ospedaliera cittadina fruivano della giurisdizione speciale e di tutte le franchigie, le prebende e i privilegi che venivano riconosciuti ai senatori di Palermo.

Il Branciforti, pure non risultando iscritto nell'elenco dei confrati che costituirono la compagnia dei sette angeli, fu uomo di potere, aulico di Carlo V, che servì personalmente, risultando valoroso uomo d'armi.

Sicuramente Blasco fu ben collegato con il partito regio guidato dal viceré Monteleone, di cui godeva la massima fiducia, con la stessa confraternita dei sette angeli e con l'oligarchia predominante attestata nella capitale. In quegli anni Blasco rivestì anche la carica a Palermo di procuratore dei Minimi di Francesco di Paola. Per ordine dello stesso Pignatelli, in una con il giureconsulto Girolamo Caprona, trattò il completo iter burocratico per l'erezione del monastero femminile sotto la regola dei Minimi. Testimonianze dei particolari rapporti di Blasco con i minimi di S. Francesco di Paola sono rappresentate nella cappella che la sua famiglia eresse a perenne memoria nella chiesa di S. Oliva a Palermo.

Blasco, altresì, negli anni successivi al 1523, dopo le condanne capitali degli Abbatellis e la relativa confisca totale dei loro beni, acquistò il 9 febbraio 1531 il patrimonio appartenente alla contea di Cammarata.

Qualche anno dopo, anche per dare stabilità e definitiva sicurezza giuridica all'acquisto della suddetta contea, il Branciforti, rimasto vedovo nel 1522 della prima moglie Beatrice Moncada, il 4 luglio del 1536 sposò in seconde nozze Margherita Abbatellis vedova di Federico, la quale negli stessi anni, dopo varie richieste, era riuscita a ottenere da Carlo V la licenza per iniziare la procedura giuridica per la rivendicazione dei suoi diritti sul possesso della contea di Cammarata.

Nello stesso giorno del matrimonio, prima della celebrazione di esso, Blasco rinunziò formalmente alla contea di Cammarata con mero e misto imperio, a favore di Margherita, rientrando di contro per portato maritale, con la clausola "juris francorum", dopo il matrimonio, nella piena disponibilità della contea, titolo che verrà sancito definitivamente con provvedimento reale nel 31 luglio 1537.

Il suddetto matrimonio, per il vero, fu conveniente per entrambi, rientrando, come importante operazione guidata dalla monarchia, nel contesto storico del tempo, dove il valore, le finalità e il controllo del territorio venivano assegnati dalla corona ai matrimoni che si contraevano nello scenario economico e politico di quei secoli. Sta di fatto che, successivamente, dopo il matrimonio del 1536 tra i due protagonisti, nell'anno 1537 per l'esito del portato dotale Abbatellis, Blasco venne insignito definitivamente della qualità giuridica feudale di conte di Cammarata e di San Giovanni.

Il Branciforti, pure proveniente da una media contea, sicuramente indebitata e non al centro della più alta feudalità del periodo, può essere considerato, a

giusto titolo, il vero iniziatore e il cervello più lucido e attivo della fortuna della sua famiglia. La sua posizione economica di partenza iniziale, di certo, non era florida, anzi sicuramente precaria. Infatti, nel 1514 per pagare alla madre il dotario di 3000 fiorini che le spettava fu costretto a vendere a Enrico e Pietro Grimaldi di Castrogiovanni il feudo di Rijulfu sito in quell'area. L'acquisto successivo della contea di Cammarata, avvenuto nel 1531, spiega molto bene l'intraprendenza, le capacità e la lungimiranza del personaggio.

La famiglia Branciforti, con Blasco in primo luogo, offre la classica dimostrazione della irresistibile e prorompente scalata di un casato nobiliare che con lo strumento dei matrimoni di convenienza, ben soppesati, e la vicinanza continua al potere politico vigente nell'epoca, seppe avvantaggiarsi a proprio esclusivo interesse degli esiti delle turbolenze di quel secolo, soprattutto della gestione vicereale praticata dal Pignatelli.

Blasco morì a Palermo il 18 febbraio 1547; il suo sarcofago si trova nella chiesa madre di Cammarata dedicata a S. Nicolò di Bari, nella cappella del Crocefisso; sulla lapide tombale si legge: "Blasco Branciforti. Illustri Cameratae Comiti. Margherita Vivens Moestissima Conjux. Coelo Flamen Urbe Nomen Quod Supererat Hic Est. Obiit Panhormi XVIII Februarii V Ind. MCCCCXXXVII". (A Blasco Branciforti illustre conte di Cammarata, Margherita vivente, mestissima coniuge. Lo spirito al cielo, il nome al mondo, ciò che resta è qui. Morì a Palermo il 18 Febbraio V Ind. 1547).

Non è da sottacere, per il vero, che non minore importanza diede al prestigio dei Branciforti il ramo della famiglia di Mazzarino. Da ricollegare ad esso è la figura di Francesco che fu principe di Militello in val di Catania. Il principe, figlio di Fabrizio, principe di Butera e di Pietraperzia, e di Caterina Barresi marchesa di Militello, continuò la magnifica tradizione plurisecolare delle famiglie Barresi e Santapau, improntata al mecenatismo e all'alta politica a vasto raggio. Il Branciforti, dopo avere vissuto per dodici anni circa alla corte madrilenà, in una con la nonna paterna Dorotea Barresi, si sposò con Donna Giovanna d'Austria figlia di Don Giovanni d'Austria, storico comandante vincitore della grande battaglia navale di Lepanto del 1571. Francesco, autorevole rappresentante del potere politico dei primi due decenni del '600, anche a livello internazionale, avvalendosi del prestigio e delle notevoli capacità della consorte, fu un personaggio di elevato profilo, ammirato dalle varie corti italiane, particolarmente sensibile verso l'arte, la cultura, le scienze, gli studi in generale e il rinnovamento edilizio di Militello.

## **6. Considerazioni finali.**

Alla luce dei dati riportati è da dedurre che l'acquisto di Nicolò Barresi del castello e del feudo di Pietra d'Amico, come atto terminale di cruenta lotte politiche, perdurate per decenni tra famiglie nobiliari in contrasto tra loro, dovette rientrare in un preciso calcolo economico e politico attinente gli equilibri del

potere feudale. E' logico congetturare che, consenziente il Barresi, quasi sicuramente in cerca di un avanzamento di prestigio e di forza ulteriore nella consistenza della feudalità, è altamente probabile che l'importante negozio poté essere ideato e favorito da Blasco Branciforti. Quest'ultimo, forte degli appoggi del partito che faceva capo alla famiglia Bologna e per lo stesso notevole credito che godeva presso Carlo V e il Pignatelli, nella veste di regista e propugnatore dell'acquisto di Pietra d'Amico, di certo, dovette essere interessato ad insediare ai confini della contea di Cammarata un personaggio di alto lignaggio nobiliare, vicino alla linea politica portata avanti dalla corte madrilena e, per di più, con forti e stretti legami per le parentele che da secoli si erano intrecciati tra i Barresi, i Branciforti, i Lanza, i Moncada e i Santapau.

La successione e la data degli acquisti della contea di Cammarata per il Branciforti e della baronia di Pietra d'Amico per il Barresi, risultano evidenti: nel 1536 Blasco Branciforti diventa signore di Cammarata, nel 1538 è stratigoto di Messina, dopo quattro anni -1542-, Nicolò Barresi acquistava la baronia del feudo di Pietra d'Amico.

Nicolò, grazie all'assai verosimile cooptazione fattane dal Branciforti, dovette inserirsi nel gruppo nobiliare dominante a Palermo il cui establishment si andava consolidando, sempre più, nei vari apparati burocratici e giudiziari che gestivano le leve del potere cittadino. La vicinanza con il centro della politica prevalente nella capitale, continuò anche in seguito con gli eredi di Nicolò. Ciò lo si deduce dal fatto che nell'ambito della famiglia Barresi, derivante dal ramo di Alessandria della Pietra, alcuni dei suoi discendenti contrassero matrimoni con il patriziato vicino al partito regio e continuarono, in tal modo, la politica di allineamento alla monarchia asburgica. Il primogenito di Nicolò, Francesco, sposò Isabella Torongi, di famiglia di origine catalana che ricopriva a Palermo diversi e qualificati incarichi in uffici municipali; la figlia Ippolita contrasse matrimonio con Girolamo Bellacera barone di Regalmici; Agata ebbe per marito Sigismondo Platamone; Anna, della stessa famiglia, si sposò con Giuseppe Platamone; Porzia si maritò con un del Carretto. Blasco Barresi, secondo o terzogenito di Nicolò, intorno agli anni 1575-1580, ebbe l'incarico di componente della deputazione della sanità per l'antico ed importante quartiere palermitano della Kalsa, area della città dove abitavano le più prestigiose famiglie della nobiltà della capitale.

Il primogenito di Blasco Branciforti, Nicolò, figlio della prima moglie Beatrice Moncada, continuando la politica paterna di espansione e di incremento del potere, a seguito di vendita della baronia e terra di Raccuja, fattagli dalla regia corte il 4 dicembre 1552, s'investì della suddetta baronia. In precedenza la stessa Raccuja era appartenuta a Bernardo La Rocca, cognato di Nicolò Barresi, per investitura di essa avvenuta l'1-3-1543. I rapporti tra le famiglie di Nicolò Barresi e di Blasco Branciforti continuarono ad intrecciarsi in via parentale con i loro successori. Infatti: Carlo Barresi, signore di Militello in

val di Catania e pronipote di Nicolò, contrasse matrimonio negli anni trenta del '500 con Belladama Branciforti e Moncada figlia di Blasco e della prima moglie; Girolamo I Branciforti, conte di Cammarata, figlio primogenito di Blasco e di Margherita Abbatellis, sposò nel 1550 Ippolita Settimo e Barresi, discendente degli stessi Barresi di Militello.

La stessa nascita di Alessandria, avvenuta negli anni 1583-1588, dimostra ulteriormente che l'acquisto di Pietra d'Amico, essendo attore di peso e favoreggiatore Blasco Branciforti, fu di rilevante portata politica. A dare puntello a questa tesi sta il fatto che, sotto la signoria degli Abbatellis, famiglia notoriamente in posizione di avversione della monarchia spagnola, Pietra d'Amico, pur avendo ottenuto sulla carta la "licentia populandi" il 16 luglio 1431 - confermata il 25 settembre 1453, il 3 maggio 1505 e il 14 dicembre 1507 - non poté la stessa mai essere eretta nuovo centro dalla famiglia Abbatellis.

Per concludere, non si deve dimenticare che le parentele e l'organizzazione dei matrimoni, nell'ambito della nobiltà esercitante poteri e titoli feudali, nei periodi di cui si tratta, erano inseriti strutturalmente nello svolgimento dell'esercizio dell'alta politica di governo e furono strumento, ben collaudato, nelle strategie per l'acquisizione di egemonia nell'ambito delle più elevate cariche pubbliche, amministrative, giudiziarie, istituzionali civili e militari ed anche ecclesiastiche.

Le strategie matrimoniali delle più prestigiose famiglie nobili della Sicilia, di conseguenza, rientravano, comunque, negli affari di stato in senso lato dato il preciso coinvolgimento con i superiori interessi delle monarchie del tempo. I fitti intrecci matrimoniali, creati in tal modo, rappresentarono la piena consapevolezza dell'importanza delle alleanze politiche non solo locali, ma anche a livello internazionale.

La famiglia Branciforti - dato di fatto costante nelle diverse epoche, sia prima di Blasco, iniziatore delle fortune del ramo di Cammarata-San Giovanni e Tavi, che dopo la sua scomparsa - seppe utilizzare con lucidità a suo vantaggio, con il massimo profitto, i meccanismi consolidati da tempo delle politiche matrimoniali.

Non è casuale che le suddette ben calcolate condotte di apparentamento, come per le unioni avvenute con le famiglie Barresi, Lanza, Moncada e Santapau, consentirono a questo nobile casato di perpetuare, sapientemente, la gestione del potere economico, politico e sociale, fino al termine della feudalità in Sicilia, chiudendo con successo, in tal maniera, un lunghissimo e magnifico periodo di storia che si protrasse nell'isola per cinque secoli.

## Bibliografia

- Abbotto M. A., *Militello In val di Catania*, Edizioni Novecento, Nicolosi 2008.
- Astone A., *Raccuja - Documenti e immagini*, Edizione del Comune di Raccuja, Tipografia Eurografica, Messina 1983.
- Cancila O., *Baroni e Popolo nella Sicilia del Grano*, Palumbo, Palermo 1983.
- Cancila O., *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio editore, Palermo 1984.
- Caruso G. B., *Memorie Istoriche di quanto è avvenuto in Sicilia*, Palermo 1876.
- Castiglione F. P., *La confraternita Imperiale dei Sette Angeli. Punto storiografico e nuove ipotesi di lavoro sui Beati Paoli*, in A.S.S. serie IV Vol - VIII, Palermo 1982 - pp 79-130.
- Castiglione F. P., *Indagine sui Beati Paoli*, Sellerio Editore, Palermo 1987.
- Coffari P. A., *L'Altro Ombelico - Studi e ricerche storiche su Cammarata e San Giovanni Gemini*, Tipolitografia Siculgrafica, San Giovanni Gemini 1999.
- Collura P., *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento*, Palermo 1960.
- Compagno A., *Quis ut Angelus*, Editrice MjM, Meda (MI) 2010.
- D'Alessandro V., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia Medievale*, Sellerio Editore, Palermo 1994.
- Davies T., *Famiglie Feudali Siciliane - Patrimoni, Redditi Investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta - Roma 1985.
- De Gregorio D., *Cammarata*, Agrigento 1986.
- Fallico G., *Le carte Branciforti nell'archivio privato dei principi di Trabia*. Inventario, in A.S.S. LXXII, 1976.
- Gaetani O., *Vitae Sanctorum Sicularum*, Panormi 1647. Glenisson J., *Documenti dell'archivio Vaticano relativi alla collettorìa di Sicilia 1372-1375*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", Roma 1948.
- La Monica S., *I Barresi. Storia di una Famiglia della Feudalità Siciliana tra XI e XVII Secolo*, Tipografia Italia, Palermo 2010.
- La Monica S., *I Barresi di Alessandria della Rocca* (Castello e Feudo di Pietra d'Amico), in "Pietraperzia", Rivista Trimestrale, Anno VI Giugno 2009, Pietraperzia.
- Librino E., *Pisani e Siciliani dalla Conquista Normanna, alla guerra Vespro*, in A.S.S. N.S. Anno XLIX 1928.
- Marrone A., *Bivona Citta Feudale*, Salvatore Sciascia Voll. 2, Caltanissetta - Roma 1987.
- Maurici F., *"ILLI DE DOMO ET FAMILIA ABBATELLIS". I Baroni di Cefalà: una Famiglia dell'Aristocrazia Siciliana tra '400 e '500*, Scrinium, Quaderni ed Estratti di Schede Medioevali, Scuola grafica Salesiana, Palermo 1985.
- Motta G., *Strategie Familiari e Alleanze Matrimoniali in Sicilia nell'Età della Transizione* (Secoli XIV - XVII), Firenze Leo S. Olschki Editore 1983.
- Pasca C., *Cenno Storico e Statistico dei Comuni di San Giovanni e Cammarata*, Palermo 1837.
- Plazza A., *Il Rivelò del 1651 di Alessandria della Rocca* – Tesi di Laurea Università di Palermo, Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1991-1992.

- Petralia G., *Banchieri e Famiglie Mercantili nel Mediterraneo Aragonese - L'Emigrazione dei Pisani in Sicilia nel quattrocento*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 1989.
- Pisciotta N., *I Branciforti*, Bonferraro Editore, Barrafranca 2010.
- Portera D., *I Comuni della Provincia di Palermo*, Editore Laterza, Bari 1989.
- Raineri N., *Alessandria della Rocca*, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento 1991.
- Raineri N., *E nacque Alessandria*, Associazione Culturale "Orizzonti", Comune di Alessandria della Rocca, Assessorato alla Cultura, Tipografia Alba, Alessandria della Rocca 2000.
- Saitta A., *Avvertimenti di don Scipio di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, Roma 1950.
- Salvo – Cozzo G., *Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V*, in A.S.S., N.S. Anno VI, 1881, pp. 112-129.
- Scalisi L., *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006.
- Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia*, Jovene Editore, Cercola (Napoli) 1983.
- Trasselli C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Rubettino Editore, Voll 2, Soveria Mannelli 1982.
- Trasselli C., *Ricerche su la Popolazione della Sicilia*, Atti Accademia Scienze e Lettere, Palermo 1956.
- Ventura D. M., *Storia di Militello in val di Catania*, La Nuova Sicilia Editrice, Catania 1953.
- Zaffuto Rovello R., *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1516-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2002.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp 416.



*“Giovedì 16 giugno dell’827 le prime navi degli invasori Musulmani toccarono terra in Sicilia, a Mazara del Vallo, venuti alla conquista della Sicilia bizantina, a quel tempo la terra più ricca del Mediterraneo.*

*Iniziò quel giorno il Medioevo in Sicilia ed un conflitto che sarebbe durato un secolo e mezzo e che vide contrapposti, almeno all’inizio, dei predoni assetati di bottino contro un popolo tenace, certo bizantino ed in parte ancora romano ma soprattutto siciliano, che difese col sangue ogni palmo della propria terra.*

*Dopo 1091 anni (dal 264 a.C. sino all’827) s’interrompeva così il più lungo periodo di pace che una nazione abbia mai goduto nella storia dell’Occidente. Ed iniziava, quel giorno,*

*a concludersi la storia, sinora celata, dei Bizantini di Sicilia durata oltre quattro secoli e mezzo dal 535 al 965.”.*

Così, sinteticamente, nella 4<sup>a</sup> di copertina, è riassunto il senso del volume che rappresenta: *“Il primo lavoro che fa finalmente luce sul periodo più buio della storia isolana presentando una Sicilia sconosciuta non solo al grande pubblico degli appassionati ma anche agli studiosi del settore.”.*

Ed agli studiosi e non solo al pubblico degli appassionati si rivolge il volume presentando un ricorso costante ed attento alle fonti storiche e geografiche del periodo, alcune delle quali, come la *Chronographia* di Theophanès, il *Theophanès Continuatus*, la *Traslatio Sancti Severini* di Ioanne Diacono Neapolitano, il *Chronicon* di Thietmar od il *Chronicon* di Ermannus Contractus tradotte per la prima volta dal greco e dal latino in italiano.

La quantità enorme delle note (in totale ben 1.140), le tavole del territorio siciliano facente parti del testo (13) e le varie immagini distribuite lungo le pagine, guidano il lettore passo per passo alla conoscenza di una realtà storica rimasta nascosta per secoli e succube di una visione negativa imposta nel XIX secolo da Michele Amari e solo da pochi anni rivista e ripensata soprattutto da alcuni autori stranieri della nuova generazione (i francesi Annliese Nef e Vivien

Prigent) ed italiani (Salvatore Cosentino e Ferdinando Maurici) e meglio elaborata, oggi, da Santagati.

Ma, forse, meglio di qualsiasi altre, rendono bene il senso del libro le parole di Ferdinando Maurici, noto studioso siciliano ed autore della presentazione del testo a Caltanissetta il 4 maggio scorso, inviate con una e-mail: “*Caro Luigi, convalescente ho avuto modo di leggere la Tua opera. Si tratta di un lavoro sbalorditivo per erudizione, ricerca, sintesi ed è senza dubbio meritevole di pubblicazione e successo.*”.

A.V.

CALOGERO ROTONDO, *Un posto meraviglioso*, Phasar Edizioni, Firenze 2011, pp 362.



Conoscendo l'autore, Lillo Rotondo, il *posto meraviglioso* non può che essere il suo paese d'origine, Santa Caterina Villarmosa, in provincia di Caltanissetta; ma la definizione non è sua: è stato il poeta inglese Peter Russel, cittadino onorario della cittadina siciliana nel 2000 a definirlo così. Gli fa eco un altro caterinese, Giuseppe Lo Vetere, che di Santa Caterina dice: “Sarebbe un bel posto per viverci se offrissi di che vivere”. E proprio perché il paese non offre di che vivere a tutti i suoi figli, l'autore guarda ai luoghi della sua infanzia da Roma, dove vive e lavora, e lo fa con la curiosità dello storico, ma anche del memorialista e, quindi, con le lenti deformanti della nostalgia, del ricordo, della memoria venata di affetto.

Ecco spiegato il perché del titolo, *Un posto meraviglioso*, di questo cultore di storia patria, che ha già dedicato a Santa Caterina parecchi studi, alcuni di notevole spessore storico e culturale. Questa sua ultima fatica ha per sottotitolo *Memorie per un ritratto: tradizioni, patrimonio, personaggi e atmosfere nel Novecento a S. Caterina Villarmosa*. Una cittadina prolifica di tante intelligenze, abilità, professionalità, costrette ad emigrare: alcuni famosi, come il pittore Guastaferra, gli scienziati Pasquale Panvini e Pasquale Mariano Benza, il politico socialriformista Filippo Lo Vetere, il filologo Bruno Panvini e tanti altri.

Gli argomenti trattati nel libro costituiscono un grande mosaico del patrimonio storico, artistico, demografico, religioso di Santa Caterina; è una scelta intenzionale, quella dell'autore, che paga lo scotto di tutte le miscellanee che rispondono al desiderio di metterci dentro un po' di tutto, correndo il rischio che

ci sia anche *quod tollere possis*, come, ad esempio, il riferimento a personaggi ancora “caldi”, presenti nelle cronache dei nostri giorni. Ma è un gesto d’amore per la sua terra che a Lillo Rotondo si può perdonare.

A. V.

SERGIO MANGIAVILLANO, *L'impostura dell'abate Staropoli*, Prova d'autore, Catania 2011, pp 144

*Ancora un romanzo di Sergio Mangiavillano*  
di Rosa Emma Corvo



È il secondo romanzo di Sergio Mangiavillano, noto e stimato intellettuale nisseno, un romanzo storico, come il primo, *La venerabile impostura* (Intilla Editore, Messina 2007). Un romanzo in cui si intrecciano verità e invenzione, l’una frutto di un’indagine storica rigorosa, l’altra di un’immaginazione fervida venata d’ironia.

La storia non è solo sfondo, ma anche fondamento dell’invenzione e da essa resa godibile per virtù di una narrazione che, sapientemente sobria e controllata nello stile, la condisce di leggerezza e leggiadria negli indugi descrittivi e l’umanizza nello scavo psicologico dei personaggi.

L’autore dipinge scenari e attori di una Sicilia antica (la trama del romanzo comincia a costruirsi nel sedicesimo secolo) e, per certi versi, attuale, visitata con l’interesse dello studioso e con l’amore del “patriota”, che di vicende e personaggi siciliani, locali e non, si è sempre occupato come storico e come narratore (basterebbe a dimostrarlo scorrere l’elenco di tante sue pubblicazioni: da *Una città lontana e sola* a *L’utopia di “Nuovo Sud”*, a *Altri tempi*, a *Società e cultura nell’Ottocento e nel Novecento a Caltanissetta*, al romanzo *La venerabile impostura*).

L’opera è costituita da due romanzi in uno, che lo scrittore opportunamente intitola *Parte prima* e *Parte seconda*. Un lungo racconto introduttivo, la *Parte prima*, funge da premessa e giustificazione storico-critica del romanzo vero e proprio, la *Parte seconda*, suddivisa in dieci capitoli o sezioni. La *Parte prima* così risulta una specie di “metaromanzo”, che tuttavia ha tutte le caratteristiche di un’opera narrativa con un personaggio protagonista e un intreccio. Il protagonista, il professore Thomas Brandt, nella finzione strutturale, è l’autore del romanzo. Thomas Brandt è, per molti tratti, l’alter ego dello stesso Mangiavillano con gli stessi interessi e simpatie intellettuali, con le stesse idee estetiche, persino con somiglianti abitudini e stili di vita. Un espediente narrativo

che serve al romanzo e serve al lettore: lo indirizza nella lettura e lo orienta nella comprensione e valutazione.

L'ampio scenario storico, che inquadra quasi tutte le vicende del romanzo, abbraccia in successione cronologica tutto il periodo della dominazione spagnola in Sicilia che rivive nei suoi aspetti politico-militari ed etico-sociali. Il punto di vista è quello del popolo siciliano sottomesso e umiliato, che lo storico narratore, siciliano di nascita e di sentire, guarda da una notevole distanza di tempo, ma con lo stato d'animo di chi ne avverte l'eredità pressoché imprescindibile anche nel presente. Perciò la vicenda intricata e intrigante del dipinto raffaellita dello *Spasimo* della chiesa di Santo Spirito di Palermo, che a un certo punto coinvolge in modo determinante la vita e il destino dell'abate olivetano Clemente Staropoli, con i suoi risvolti complicati e imprevedibili da romanzo giallo, si rivela materia troppo ghiotta per non sollecitare la curiosità dello storico e la fantasia del narratore Mangiavillano.

Se poi è convinzione dell'autore che "la verità storica" costituisce "per lo scrittore un vincolo e un imperativo" che non possono "essere disattesi o traditi", non può sembrare strano a chi legge senza pregiudizi che le condizioni di quella Sicilia rappresentata nel romanzo diano ragione della ideazione e della realizzazione dell'*impostura* dell'abate Staropoli e del giudizio "politico" che ne dà l'autore, peraltro motivato dalla dichiarata dipendenza sciasciana.

L'*impostura* di Staropoli è giudicata pertanto un colpo di genio, un atto liberatorio, insomma "un soprassalto di dignità" di una personalità, come quella di pochi allora in Sicilia, indocile e insofferente di ogni forma di potere oppressivo, sia politico che religioso, in un tempo in cui l'alleanza tra trono e altare era operante non solo nel governo della società, ma sotterraneamente anche dominante nei costumi. Del resto il De Castro non aveva definito i siciliani "sommamente timidi e sommamente temerari"? Il giudizio è riportato dall'autore, che con l'acume dello storico osserva: "Nell'apparente normalità di una Sicilia fedele alla Corona spagnola, si insinuava così l'eterna contraddizione tra Isola e Potere centrale, rampollava uno spirito autonomistico e nazionalistico, come avevano confermato gli avvenimenti di undici anni prima" (il riferimento è alla rivolta del 1649).

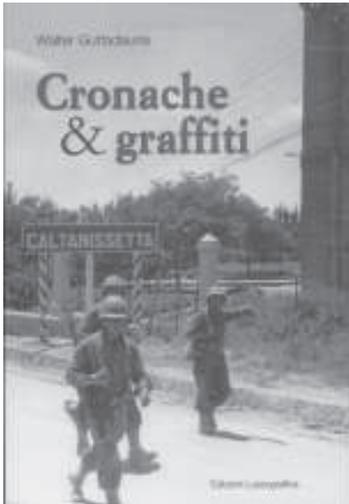
Ma l'abate Staropoli pagò duramente con la reclusione negli ultimi suoi anni di vita il suo atto di coraggio e, ironia della storia, della sorte del dipinto raffaellita e delle copie ad esso collegate, di cui tanto si è detto e si è scritto, l'indagine storiografica non ha diradato il mistero. Nemmeno l'autenticità della *Andata al calvario* del Prado di Madrid, che però chiude la vicenda con un'asserzione del tutto "romanzesca": il dipinto originale di Raffaello viene condannato da Staropoli al rogo e la condanna viene eseguita per mano dello stesso abate.

Certo non è facile dire, né forse è lecito chiedersi, leggendo un romanzo che si vuol definire storico, nonostante le premesse teoriche, in che rapporto stiano la verità storica e la verità inventata, è lecito chiedersi se la narrazione delle

vicende vere o inventate sia tale da coinvolgere il lettore. A quest'ultima domanda, a lettura ultimata del romanzo di Sergio Mangiavillano, è mia convinzione che si possa rispondere che la vicenda narrata risulta così avvincente, per la straordinaria capacità affabulatoria del narratore, che se ne vorrebbe continuare ancora la lettura.

WALTER GUTTADAURIA, *Cronache & graffiti*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp 334

*Le cronache e i graffiti nisseni di Walter Guttadauria*  
di Sergio Mangiavillano



Di Walter Guttadauria i lettori del quotidiano *La Sicilia* conoscono e apprezzano la pagina domenicale *Cultura & Società*, da lui curata da molti anni. Guttadauria è erede della prestigiosa tradizione del giornalismo nisseno nella quale spiccano i nomi di Mario Farinella, Calogero Natale, Vittorio Scoto, Luciano Domanti e altri il cui interesse va oltre la cronaca per sconfinare nell'analisi sociale e di costume, nella ricerca, nella prospettiva storica.

I pezzi pubblicati con cadenza settimanale sono brevi, puntuali saggi sulla sua storia presente e passata di Caltanissetta a cui Guttadauria ha dedicato anche alcuni libri, a cominciare, nel 1989, dall'eccellente biografia

di Giovanni Mulè Bertolo.

E come l'appassionato e battagliero poligrafo ottocentesco, anch'egli è un infaticabile narratore di storia nissena, con un originale metodo: i suoi scritti prendono le mosse da una ricorrenza, da un anniversario, da un momento occasionale per andare oltre la cronaca e risalire alla loro genesi lontana, recuperando testimonianze, episodi, personaggi, saldando presente e passato e consegnandoci l'immagine di come eravamo e di come siamo.

Così gli articoli domenicali diventano tessere di un mosaico attraverso i quali si vanno ricomponendo il ritratto di una città e dei suoi abitanti, la storia, la cultura, i costumi, le tradizioni, con un continuo recupero e aggiornamento della memoria.

Perché tale prezioso lavoro non sia affidato solo alla effimera e precaria pagina di un quotidiano, Guttadauria ha dato alle stampe, per le edizioni Lussografica di Caltanissetta, *Cronache & graffiti*, raccolta di oltre cento articoli scritti nell'ultimo decennio, ordinati in dieci sezioni: politica e associazionismo,

lavoro e imprenditoria, chiese e religione, fede e carità, Il Risorgimento, da una guerra all'altra, arte, architettura e urbanistica, sport, personaggi, miscellanea. Ne viene fuori l'immagine di una città non anonima, che, dal momento in cui, nel 1817, diventa una delle sette capovalli dell'Isola, comincia il suo faticoso percorso verso la modernità con la spinta propulsiva dello sviluppo dell'industria mineraria la quale, nella seconda metà dell'Ottocento, ne farà la "capitale dello zolfo". Una città viva e solidale, animata dalla voglia di crescere e di competere, nonostante la sua "lontananza" e la sua "solitudine". Guttadauria si sofferma con acribia sui momenti più importanti e sulle figure più cospicue che hanno segnato la storia di Caltanissetta, ripercorrendo, con tocco lieve e rapido, episodi storici e fatti di cronaca.

In uno degli articoli raccolti nel volume, l'autore riporta alcuni malevoli giudizi su Caltanissetta e sui nisseni, luoghi comuni di un passato remoto, passi pure, e tuttavia sintomatici di come, nell'immaginario del tempo, venivano vissuti la città e i suoi abitanti. "Luogo di pena" era per il professore aretino Giuseppe Rigutini, accademico della Crusca, autore, insieme al filologo Pietro Fanfani, del *Vocabolario italiano della lingua parlata*, pubblicato nel 1875. "Un informe ammasso di catapecchie" per l'erudito livornese Stanislao Prato. I nisseni, a loro volta, erano bollati come gente "dal pervertimento morale, per la quale l'idea del giusto, dell'onesto e dell'onore sono lettera morta e che per conseguenza è rapace, sanguinaria, superstiziosa", secondo l'icastico e tagliente giudizio di Guido Fortuzzi (il Bortuzzi de *Il birraio di Preston* di Andrea Camilleri), prefetto di Caltanissetta dal 1873 al 1875, contenuto in una relazione ufficiale indirizzata al Ministero dell'Interno. Nel suo libro *Sicilia pittoresca*, pubblicato a Londra nel 1898, il viaggiatore americano William Agnev Paton, capitato in città alcuni anni prima, fa di essa una fosca e desolante descrizione.

Negli anni Trenta del secolo scorso, Vitaliano Brancati, che vi soggiornerà per due anni, definirà i nisseni "gravi e metafisici, privi del senso correttivo del comico, incapaci di sorridere"; più avanti, negli anni Sessanta, a Camilla Cederna Caltanissetta apparirà "fredda e malinconica" e lo stesso Leonardo Sciascia, che pure vi era legatissimo, non fu tenero con i nisseni: "Quando abitavo a Caltanissetta, per incontrare una persona intelligente bisognava passare attraverso sette cretini".

Nel suo volume, di fatto, Walter Guttadauria, seppure non programmaticamente, smonta tali giudizi e fa chiarezza, dimostrando, per dirla con Mulè Bertolo, di cui continua appassionatamente la meritoria opera, che Caltanissetta "fra le consorelle secondarie d'Italia non istà fuori posto".

*Cronache & graffiti* è un libro pregevole, di grande interesse, scritto con stile pacato, sobrio e rigoroso, sostenuto da passione civile, dal quale i nisseni potranno trarre stimoli per ritrovare quella voglia di fare e di partecipare, oggi così debole, per uscire dalla grave crisi che soffoca la città.

## Indice del fascicolo

- 3 Editoriale
- 5 Mario Gori. Poesie inedite in lingua e in dialetto
- 6 Salvatore Militello, *Il ritrovamento degli inediti di Mario Gori*
- 7 Mario Gori, *Poesie in lingua*
- 8 Maria Elisabetta Gori, *Il ricordo della figlia*
- 21 Mario Gori, *Poesie in dialetto siciliano*
- 29 *Rileggendo Gori*
- 30 Salvatore Buscemi, *Introduzione alla conoscenza della poesia e della prosa di Mario Gori*
- 49 Giovanni Occhipinti, *Su alcuni inediti di poesia del giovane Mario Gori*
- 55 Gisella Padovani, *Voci del cuore, voci del mondo nella poesia di Mario Gori*
- 66 Aldo Gerbino, *Mario, un ragazzo del Sud*
- 71 Rosa Emma Corvo, *Mario Gori poeta bilingue*
- 80 Pippo Di Noto, *Lu malu duci*
- 82 Giuseppe Giugno, *La religiosità di Mario Gori*
- 87 Giuseppe Buscemi, *Precedenti letterari nella poetica di Mario Gori*
- 92 Antonio Vitellaro, *Mario Gori promotore culturale*
- 99 Lucrezia Tinnirello, *L'opera di Mario Gori. Bibliografia ragionata*
- 118 *Testimonianze*
- 119 Eugenio Giannone, *Il palloncino colorato. Come ho incontrato Mario Gori*
- 121 Salvatore Camilleri, *Il mio sodalizio con Mario Gori*
- 126 *Album fotografico*
- 129 Giuseppe Giugno, *Regolamenti edilizi a Caltanissetta in età moderna*
- 138 Salvatore Michele Mirisola, *Riesi e l'Unità d'Italia*
- 155 Andrea Manganaro, *Da Croce a Emerson*
- 170 Salvatore La Monica, *Nobili famiglie e torbidi contrasti*
- 193 Rassegna bibliografica

# Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta

già “Officina del libro Luciano Scarabelli”

Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta

Tel/Fax 0934.595212

E-mail: [archivionisseno@virgilio.it](mailto:archivionisseno@virgilio.it)

La Società Nissena di Storia Patria è nata il 30 Marzo 2012 a seguito di modifica dello Statuto dell'Associazione culturale “Officina del libro Luciano Scarabelli” di Caltanissetta. Ha sede in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51; è formata da una cinquantina di Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e intende promuovere la storia e la cultura del territorio nisseno.

Pubblica la rivista “Archivio Nisseno”, una collana di libri (La Scarabelliana) ed organizza convegni di alto contenuto scientifico.

## Organi della Società

### *Consiglio d'amministrazione*

Presidente	<b>Antonio Vitellaro</b>
VicePresidente	<b>Vitalia Mosca Tumminelli</b>
Segretaria	<b>Francesca Fiandaca Riggi</b>
Tesoriera	<b>Luigi Santagati</b>
Consigliere	<b>Sergio Mangiavillano</b>
Consigliere	<b>Francesco Giuseppe Spena</b>

### *Collegio dei Sindaci revisori*

Presidente	<b>Calogero Miccichè</b>
Sindaco	<b>Giuseppe D'Antona</b>
Sindaco	<b>Antonio Guarino</b>

### *Collegio dei Provirivoli*

Presidente	<b>Mario Arnone</b>
Provirivolo	<b>Oscar Carnicelli</b>
Provirivolo	<b>Rosa Emma Corvo</b>

## Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00 e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista “Archivio Nisseno”.

*Per saperne di più, rivolgersi a:*

Antonio Vitellaro	0934.595212 – 340.6445587	<a href="mailto:antonio_vitellaro@alice.it">antonio_vitellaro@alice.it</a>
Francesca Fiandaca	0934.27434 – 349.7368665	<a href="mailto:fiandacaf@yahoo.it">fiandacaf@yahoo.it</a>
Luigi Santagati	328.8627216	<a href="mailto:luigisantagati@virgilio.it">luigisantagati@virgilio.it</a>